

David Herbert Lawrence

IL PUROSANGUE

Lu Witt s'era regolata sempre di testa sua e a venticinque anni non sapeva più a che punto fosse. Succede spesso, a regolarsi di testa propria, che si dà all'improvviso nelle secche.

Nella sua storia d'amore con Rico poco era mancato che non le toccasse di soccombere. C'era stato qualcosa che davvero l'aveva fatta disperare. Ma anche quella volta tutto finì per accomodarsi secondo il suo desiderio. Rico era tornato a lei e docilmente l'aveva sposata. E adesso che Lu aveva venticinque anni e Rico solo tre mesi più di lei, essi formavano una meravigliosa coppia di sposi. Beninteso egli continuava a flirtare con altre donne. Che «bel Rico» sarebbe stato altrimenti! Ma essa lo «teneva». E come! Bastava vedere che sguardo impacciato, coi suoi grandi occhi azzurri, egli le dava, di traverso, come un cavallo che si allontana dal padrone, per capire quanto le fosse soggetto.

E lei, con quel suo buffo musetto, bello non ma attraente; e quella sua linda maniera di fare la bennata, come in un giochetto di sciarade; e la sua bizzarra familiarità con le città e le lingue straniere; e il suo piacere segreto di essere «di fuori» dappertutto come una specie di zingara che si trova a suo posto in ogni luogo e in nessuno... Da tutto questo dipendevano, insieme, il suo fascino e i suoi insuccessi.

Naturalmente, era americana; d'una famiglia della Luisiana emigrata al Texas. Moderatamente ricca, non aveva altri parenti prossimi che la madre. Ma, appena dodicenne, era stata mandata a studiare in Francia, e, finita la scuola, era scappata da Parigi a Palermo, da Biarritz a Vienna, con ritorno, via Monaco, a Londra, quindi giù di nuovo a Roma. E qualche fugace gita nella sua America.

Che specie di americana era, dopotutto?

E che specie di europea? Mai era riuscita a restare a lungo in qualche posto. Forse più di tutto a Roma fra gli artisti e la gente dell'Ambasciata.

Fu a Roma che essa conobbe Rico. Australiano, Rico, era figlio di un funzionario del Governo a Melbourne, nominato baronetto. Un giorno egli sarebbe stato sir Henry, essendo figlio unico. Intanto viaggiava per l'Europa con un magro assegno - poiché il padre non era ricco di suo - e faceva professione di artista.

S'incontrarono a Roma, Lu e Rico, quando avevano ventidue anni, e la loro relazione amorosa ebbe inizio a Capri. Rico era bello, elegante, aveva macchie di pittura sui pantaloni, e sciupava una cravatta ogni volta che se la toglieva. Si comportava in un modo floridamente elegante, che affascinava

gli italiani. Ma era ad un tempo scaltro, prudente e sensibile come ogni giovane posatore, e, per principio, di buon cuore, e pieno di sollecitudine. Ansioso del suo avvenire e del suo posto nel mondo, egli che era povero, improvvisamente si dimostrava prodigo malgrado le sue inclinazioni all'economia, o dispettoso nonostante i suoi sforzi di amabilità, e ingrato a dispetto del suo animo così capace di gratitudine, e, a dispetto delle sue buone maniere, addirittura rude e talvolta esecrabile.

Era incantato della calma disinvoltura di Lu, della sua esperienza, del suo sapere, della sua abilità *gamine*¹, della sua solitudine, dei suoi graziosi abiti che, non di rado, le costavano veri e propri insuccessi, e della meridionale cadenza della sua voce, così irritante, a tratti, con quella cantilena americana. Essa non usava tuttavia servirsi di americanismi, tranne qualche volta che si lasciava trasportare da impulsi d'acida ironia; e allora si dimostrava d'essere ben americana!

Ed essa subiva il fascino di Rico. Giocarono l'una con l'altro come due farfalle intorno a un fiore. Si finsero poveri a Roma - ed egli lo era davvero - e ricchissimi a Napoli. La gente li ammirò. E a Capri furono amanti.

Ma essi reagivano male, a vicenda, sui loro nervi. Ella si ammalò. Sua madre apparve. Egli non poteva soffrire mistress Witt, e mistress Witt lui. Fu una terribile quindicina. Poi Lu fu ricoverata in una casa di salute tenuta da religiose, in Umbria, e Rico scappò a Parigi furibondo. Nulla l'avrebbe più trattenuto. Gli occorreva tornare in Australia.

Andò a Melbourne, dove nel frattempo morì suo padre lasciandolo erede del titolo di baronetto e d'una modestissima rendita. Lu visitò l'America ancora una volta, come se quella fosse la terra più sconosciuta dell'ignoto mondo per lei. Ne ripartì scoraggiata, nostalgica dell'Europa, e, naturalmente, condannata a incontrarsi con Rico ancora.

Essi non potevano restare divisi, sebbene egli l'avesse informata, in una delle sue rare lettere, che «probabilmente» avrebbe sposato una ragazza assai carina, figlia unica d'una antica famiglia della Victoria e amica sua fin dall'infanzia. Ma egli non condusse a fondo la «probabilità» e ricomparve a Parigi, più che mai smanioso di dipingere, terribilmente frenetico di Cézanne e del vecchio Renoir.

Pranzarono un giorno alla Rotonda, Lu, Rico e mistress Witt, la quale, armata della sua bizzarra concezione democratica da Nuova Orleans, guardava attorno a sé la sala, con disprezzo selvaggio, compreso Rico che, ai suoi occhi, ne faceva parte. «Costoro» disse «se hanno soldi da spendere s'innamorano d'uno stomaco pieno. E se no s'innamorano d'un portafoglio

¹ Tutte le parole francesi che si incontreranno sono di testo.

pieno. Mai ero stata in un posto più disgustoso. Guardate; essi cercano l'amore proprio come si prendono le pillole, dopo il pranzo.»

Osservava ogni cosa coi suoi densi grigi occhi accigliati, sedendo eretta e silenziosa, vestita dei suoi abiti americani di gran taglio. Poi apriva il fuoco su tutta la linea a dispetto di Rico che si contorceva sulla sua seggiola.

Essa odiava Parigi. «Questa sordida città del malaugurio» la chiamava. «Qualche disgrazia dovrà capitarmi in questo sinistro e immondo luogo» disse. «Ne sento il contagio nell'aria. Luisa, per amor di Dio, partiamo per il Marocco o qualunque altro luogo.»

«No, mamma, adesso no. Rico m'ha chiesto in sposa ed ho accettato. Bisogna bene occuparci delle nozze, vero?»

«Ecco!» disse mistress Witt. «Lo dicevo che questa città porta male!»

E uno sguardo infastidito, propriamente americano, scese attorno al suo naso sottile. Ma Lu e Rico avevano ventiquattro anni, liberi ormai delle loro volontà. D'altra parte, Lu sarebbe stata lady Carrington... Ma mistress Witt era esasperata oltre ogni limite d'esasperazione. Essa aveva toccato l'età che il malevolo maschio addormentato nell'uomo, il vecchio Adamo, si riscuote dal manichino mondano. E avrebbe quasi preferito che Lu fosse stata rapita da qualche enorme facchino delle Halles.

Avvennero le nozze, dopodiché (mistress Witt partita per l'America), Lu e Rico presero in affitto una piccola vecchia casa in Westminster, e cominciarono a frequentare un certo ambiente della società londinese. Rico diventava una specie di ritrattista alla moda. Lui almeno, se non proprio i suoi ritratti. E lei pure era quasi alla moda: faceva colpo. Ma c'era un'incrinatura. Malgrado le apparenze essi non riuscivano a penetrare fino in fondo in nessun ambiente. Dovunque erano trattati da artisti; e ciò dispiaceva ad entrambi. Poiché volevano acclimatarsi, arrivare in fondo.

Perciò la piccola casa di Westminster, e i ritratti, i pranzi, gli amici, le visite... Mistress Witt tornò e sardonicamente fissò un appartamento là presso, in un albergo tranquillo ma di prim'ordine. Là fu al suo posto. E i suoi terribili occhi grigi rovistarono con sguardo bieco nel vuoto di tutte quelle scimmiotterie.

Lu e Rico si stancavano l'uno dell'altro, stranamente esaurendosi: e non riuscivano a capire perché. Eppure si appartenevano. Un oscuro legame li avvinceva. Ma fatto di una singolare vibrazione dei nervi più che di sangue. Ecco: attaccamento nervoso invece di amore sessuale. Una ansiosa tensione di volontà anzi che un impeto appassionato. L'uno era in modo curioso sotto il dominio dell'altro. Erano una coppia, e ben dovevano vivere assieme. Tuttavia non passò molto che il legame si ruppe. Codesto attaccamento della volontà e dei nervi era corrosivo; li distruggeva. Appena uno

riacquistava le forze si ammalava l'altro. E appena il malato guariva, ricadeva quello ch'era stato bene.

Ben presto, tacitamente, il loro matrimonio divenne senza sesso. Il sesso li frantumava ed esauriva, essi lo evitarono e furono come fratello e sorella. Nondimeno erano marito e moglie. E la mancanza di contatto fisico fu una sorgente segreta di malessere, di tristezza per ambedue. Con interrogativa contemplazione Rico guardava le altre donne.

Mistress Witt, subodorando ogni cosa, stava guardando al di là della barricata coniugale, come un possente demone ben vestito, pieno di ignota energia e di impetuosa intelligenza. Parlava poco: ma con le sue brevi, così rare ma corrosive domande, sapeva dimostrare tutto il suo disprezzo per la coppia.

Rico riceveva persone rinomate e d'ingegno. E mistress Witt appariva là in mezzo coi suoi abiti di Nuova York e i suoi vistosi gioielli. Era bella, con quella vigorosa chioma grigia. Ma i suoi occhi chiari dalle palpebre pesanti terrorizzavano le padrone di casa. Pareva rompersero tutto. Poiché era fin troppo ovvio che tutte codeste illustri persone d'ingegno le davano ai nervi terribilmente con le loro smorfiose raffinatezze. Spazzar via avrebbe voluto, con una pedata, tutta la loro chincaglieria di sottili distinzioni. Continuamente pensava alla casa della sua infanzia, la piantagione, i negri, i piantatori; e la spietata ferocia ch'era al fondo di quella sua così larga, così priva d'intrighi. Ed era con la ferocia di quella sua pericolosa e immensa America che essa avrebbe voluto fare il suo ingresso nei salotti riparati e inappuntabili di Londra. Naturalmente non godeva popolarità.

Ma energica com'era, aveva bisogno di darsi da fare. Durante l'ultimo anno di guerra era stata infermiera nella Croce Rossa americana, in Francia. Amava gli uomini, i veri uomini. Beninteso non era facile sapere quali fossero, per lei, dei «veri» uomini. Non ne aveva mai incontrati.

Dalla confusione della guerra era emersa poi con un bizzarro rottame, Geronimo Trujillo. Figlio di un messicano e di una indiana Navajo, era nativo dell'Arizona. Osservandolo bene, si vedeva come egli fosse il vero meticcio, mentre, alla prima, avrebbe potuto passare per uno di un qualunque paese, specialmente della Francia. Aveva l'aria di certi francesi, coi suoi occhi scuri stranamente tagliati, gli irti capelli neri, i sottili mustacchi, le gote piuttosto lunghe e quel suo sardonico contegno dinoccolato, quasi diffidente. Ma fissandolo bene negli occhi si scopriva l'indimenticabile fiamma dello sguardo indiano.

Gravemente ferito dallo scoppio di una bomba, a lungo era rimasto nell'ospedale, solo come un cane. Mistress Witt, che lo curò durante la convalescenza, gli chiese dove sarebbe andato, poi. Egli non sapeva. I suoi

genitori erano morti e non aveva nulla per cui ritornare a Phoenix, in Arizona. Educato in una scuola superiore indiana, al povero diavolo non restava posto nella vita. Insomma: un altro sventurato.

C'era qualcosa dell'*apache* parigino in lui; benché se ne stesse sempre come rattratto e nervosamente chiuso in se stesso. Egli si raccomandò a mistress Witt.

«Va bene, Phoenix» disse lei, chiamandolo così, per insofferenza del suo nome spagnolo. «Vedrò cosa posso fare.»

E ciò che le riuscì di fare fu di occuparlo in una specie di fattoria, grazie alle sue conoscenze. Egli sapeva tenere il governo dei cavalli e stava a meraviglia coi tacchini, le oche e il pollame.

Dopo il matrimonio di Lu, mistress Witt riapparve a Londra, dalla campagna, con Phoenix a rimorchio, e una coppia di cavalli. Avrebbe cavalcato nel parco di mattina, tanto per conoscere il bel mondo che vi si dava ritrovo. E Phoenix sarebbe stato il suo scudiero.

Ecco dunque, con grande panico di Rico, mistress Witt splendidamente vestita da amazzone, in stivali e cappello nero, su un cavallo bigio non meno chic di lei; adocchiando la folla di Piccadilly dall'alto del suo sprezzante naso inquisitore, aristocratico e democratico insieme come la sua Luisiana, essa passava verso il Row, protetta dall'ombra taciturna di Phoenix, che sul suo sauro dalle zampe bianche aveva l'aria di non essere mai sceso di sella.

Mistress Witt, come tanti, era sempre alla ricerca del vero «bel mondo», del vero «gran mondo»... Mai era rimasta abbagliata di ciò che aveva visto al Bois de Boulogne, a Monte Carlo o sul Pincio; tutto cascame, là, niente «bello» e niente affatto «grande». E col suo grigio occhio d'aquila, il suo splendido colorito, la salute di ferro dei suoi cinquant'anni, abbassando le palpebre appena, e un po' nervosa, penetrava nel Rotten Row, pronta a disprezzare.

Su e giù in quella specie di regata di cavalieri e d'amazzoni cavalcava sotto gli alberi del Parco. Certo, c'erano delle adorabili giovinette dai capelli biondi sciolti sulle spalle, a cavallo di allegri ponies. E papà ferocemente azzimati, ed ermetiche mamme che pareva stessero per servire il tè fra le orecchie delle loro cavalcature, conducendo la conversazione con banale abilità, un occhio alla teiera, uno all'interlocutore, e tutti gli altri loro occhi d'Argo di padrone di casa sul resto degli ospiti. Codesta vigile capacità d'Argo delle matrone inglesi era davvero sorprendente, persino un po' disgustante. E d'un tratto mistress Witt pensava alle mammine negre, della sua Luisiana. E i suoi occhi si appuntivano come pugnali guardando i bei

campioni ben tosati e sbucciati della gioventù inglese. Agli ebrei, così prosperi, non faceva nemmeno caso.

Erano ancora i giorni che si vietava alle auto di penetrare nel Parco, ma Rico e Lu, scivolando attorno a Hyde Park Corner su per Park Lane, nella loro vettura, riuscivano a vedere, con una specie di spavento, quell'amazzone di acciaio e il suo saturnino scudiero. Pareva proprio che mistress Witt puntasse una pistola al petto di ognuno dei cavalieri e delle amazzone chiedendo loro: "La virilità o la vita! La femminilità o la vita!" E lei stessa non sapeva invero che cosa precisamente chiedesse: certo qualcosa di altrettanto democratico che Abramo Lincoln, e insieme di aristocratico come uno Zar di Russia, di superiore come Arthur Balfour, e di taciturno, pedestre come Phoenix; tutto insieme.

Lu fu obbligata a comprarsi un cavallo e montare a lato di sua madre, non foss'altro che per salvare la decenza. Mistress Witt era proprio come una pistola spianata e occorreva che Lu facesse da astuccio. E veramente era così graziosa con le sue ciocche ricciute, come grappoli, di capelli neri, e i suoi strani occhi bruni un po' strabici, un po' assonnati e vaghi, vivaci tuttavia come quelli d'uno scoiattolo. Fine era, elegantissima, d'aspetto lievemente dissoluto, e qualcuno mise in giro la voce che fosse una stella del cinema.

Nondimeno i loro nomi apparvero il giorno dopo nelle colonne della cronaca mondana - *due nuove incantevoli figure si notavano stamani nel Row, lady Carrington e sua madre mistress Witt...* - Ciò fece piacere a mistress Witt malgrado tutte le sue fisime. E a Lu più che mai. Immensamente. Essa si estasiava del sole della pubblicità.

«Rico mio, bisogna che tu abbia un cavallo.»

Il tono era dolce, strascicato, meridionale ma l'accento decisivo. Invano Rico si contorse, nel suo modo curioso di contorcersi, imparato forse a Oxford. Invano protestò che non sapeva montare, che non ne aveva voglia. Andò in collera, arricciò il suo bel naso arcuato, mostrò i denti proprio come un cane che vuol mordere. Ma poi mordere non osava.

Così era Rico. Egli non osava mordere. E non per paura degli altri, ma per paura di se stesso, una volta che si fosse lasciato trasportare dalla collera. Temeva di poter distruggere, in uno scoppio di collera, il quadro delizioso della sua esistenza con quell'adorabile moglie, la piccola casa, e il suo successo di pittore alla moda, di gran ritrattista dai colori meravigliosi, dalle prodigiose forme. Questo piccolo quadro di vita gli era costato tanti sforzi! Ed egli non voleva esplodere come un cavallo imbroccato, egli che veramente, più che come un cane, era come un cavallo capace di adombrarsi

da un momento all'altro. Per il momento era buono, fin troppo, buono di una bontà quasi pericolosa.

«Ma, Rico, credevo che tu cavalcassi tanto in Australia, quando eri giovanotto! Non me ne avevi parlato, ehm?»; e come tutte le volte che essa finiva con questo suo lento, cantante *ehm*, che agiva sopra di lui come una droga, un eccitante, egli si sentì abbattuto.

Lu teneva la sua giumenta saura in una scuderia poco distante dalla casa di Westminster e là essa trascorreva gran parte del suo tempo. Sentiva, con sorpresa, una nostalgica attrazione per quel luogo. Mai prima aveva creduto di potersi interessare di cavalli, stalle e palafrenieri. Ed ecco, all'improvviso, ne era affascinata. Forse per un ritorno di ricordi della sua infanzia al Texas.

L'esistenza con Rico, ad ogni modo, nella piccola casa elegante, e tutte le occupazioni mondane le sembravano quasi un sogno di cui questa scuderia di Westminster era la sostanziale realtà: questa scuderia con la giumenta saura, e il padrone Saintsbury e i mozzi di stalla. Vecchio intenditore di cavalli, mister Saintsbury, dall'aria di zitellona, amava farsi suonare in bocca i titoli.

«Benvenuta, lady Carrington, benvenuta. Siete venuta a tenerci un po' di compagnia, vedo. Mi domando che faremo in questa solitudine quando sarete partita, ed egli sfoggiava il suo sorriso di vecchia zitella. «Per tetro che il tempo possa essere porterete sempre un raggio di sole, Signoria... Poppy va benissimo...».

Poppy, la bella giumenta saura dall'occhio stupefatto, stava bene davvero. E mister Saintsbury sorrideva con la sua bocca di zitellona mostrando i denti. «Venite con me, lady Carrington, venite a vedere un nuovo cavallo arrivato adesso dalla campagna. Credo che un'occhiata se la merita, vorrete spendere un minuto per lui, Signoria.»

Sua Signoria aveva fin troppi minuti da spendere. Seguì il gaio vecchietto attraverso il cortile fino a uno stallo isolato e attese ch'egli aprisse la porta.

Apparve nell'oscurità un magnifico baio dalle orecchie ritte come daghe sulla testa nuda, che si voltava elegantemente a guardare verso la porta spalancata. Aveva larghi occhi neri luccicanti, interrogativi e acuti, e quell'aria di guardinga, tesa quiete, che rivela l'animale pericoloso.

«È calmo?» chiese Lu.

«Come! Ma sicuro, milady! È calmo, con quelli che sanno maneggiarlo. Bravo, su, qua, qua, St. Mawr!»

Loquace anche con gli animali, egli strisciò davanti al cavallo e gli mise la mano sulla spalla, leggera come una mosca che si posa. Lu vide la pelle lucida dell'animale corrugarsi con apprensione, come se l'ombra della mano

che calava avesse toccato uno splendente liquido d'oro rosso. Ma fu un attimo.

«Calmo con quelli che sanno maneggiarlo, e un po' furfante con quelli che non sanno. È così, nevvvero, eh, St. Mawr?»

«Che nome ha?» chiese Lu.

Il vecchietto ridisse il nome, con lieve deformazione gallese. «Viene dai confini del Galles; appartiene a un gentiluomo di là, mister Griffith Edwards. Ma vogliono venderlo.»

«Quanti anni ha?» chiese Lu.

«Sette, circa, sette anni e cinque mesi» rispose mister Saintsbury, abbassando la voce come stesse rivelando un segreto

«E si potrebbe montarlo, al Parco?»

«Come no! Ma certo. Un gentiluomo che sapesse maneggiarlo potrebbe starci su assai bene, e farebbe una gran bella figura al Parco.»

Lu decise senz'altro che Rico avrebbe dovuto fare una così bella figura. Si era mezzo invaghita di St. Mawr. Era di un adorabile colore d'oro rosso, e un invisibile fuoco oscuro sembrava emanasse da lui. Ma nei suoi grandi occhi neri si appiattava una specie d'intimo segreto pensiero. Qualcosa le diceva che il cavallo non doveva essere del tutto felice, che in una piega profonda della sua coscienza d'animale viveva un pericoloso risentimento, un diffuso senso di ostilità. Capi, ad ogni modo, ch'era sensibilissimo malgrado la sua ardente vigoria, e nervoso d'una irascibile inquietudine che poteva anche renderlo vendicativo.

«Ha delle manie?» chiese.

«Che io sappia, no, milady. Ma è una di quelle creature che hanno un carattere, come si dice. Sebbene, a parer mio, qualunque cavallo ha un suo temperamento, in fondo. Ma codesto è come se avesse una scorticatura in qualche punto. Toccato là, e non si può rispondere di lui.»

«Dov'è scorticato?» chiese Lu, credendo che si trattasse davvero di qualche ferita fisica.

«È difficile spiegarsi, milady. Se fosse un uomo direi che qualcosa gli è andata male nella vita. Ma per una bestia non si può dirlo. Un puro sangue come St. Mawr bisogna comprenderlo, e io non so se qualcuno ci sia mai riuscito. Confesso che nemmeno io... Ma ho capito che si tratta di un animale non comune che occorrerebbe tenere in una speciale maniera; non so poi quale...»

Essa guardò lo splendido baio che stava lì attentissimo, volgendo la testa, con le orecchie tese, come pronto a parare un fulmine. Era uno stallone. E appena Lu se ne accorse ebbe ancora più paura di lui.

«Come mai mister Griffith vuole venderlo?» chiese.

«Ecco, milady; lo avevano allevato per la monta, ma lui non vuol saperne. Ci sono dei cavalli così, che non vogliono saperne delle giumente, chi sa poi perché. Ad ogni modo, non si può tenerlo per la monta. Sarebbe un magnifico cavallo da tiro, così lucido, e impetuoso di vitalità. Ma non si può tenerlo tra le stanghe. Non vuol starci. E una bestia da sella, di bel passo, ottimo per cavalcare. Ma occorre saper maneggiarlo, ecco...»

Lu sentì che c'era qualcosa sotto quel linguaggio reticente.

«Danno, ne ha mai fatto?» chiese con apprensione.

«Danno?» rispose l'uomo. «Ecco, se debbo dire ogni cosa, ha avuto due accidenti. Il figlio di mister Griffith l'ha montato un po' alla diavola, nella foresta di Deane, e ha avuto il cranio fracassato contro il ramo d'una quercia. Fu nell'ultimo autunno... E recentemente ha schiacciato uno stalliere contro la parete del box, ferendolo a morte. Ma sono stati due accidenti, milady. Cose che capitano.»

Parlava in una maniera malinconica, fatalistica. Il cavallo, con le orecchie tese, la faccia di traverso, sembrava ascoltasse. Pareva un nobile essere di grandi passioni, che avessero giudicato e condannato.

«Come va, eh? Posso chiedertelo?» disse Lu al cavallo, avvicinandogli nel suo bianco abito estivo, e alzò una mano che splendeva di smeraldi e diamanti.

La bestia diè uno scatto indietro, come investita da un fulmine. Poi, abbassando la testa, la guardò di fianco, dal suo occhio nero spalancato.

«Credo che c'intenderemo» diss'ella, avvicinandogli ancora, mentre il cavallo la guardava.

Gli posò la mano sul fianco e mollemente lo carezzava. Dal fianco alla spalla, e poi sull'arco teso, duro, del collo. Ed era stupita di sentire il calore della sua vitalità penetrare in lei, attraverso tutto quell'oro rosso lucente.

Sorrise per un po', come soprappensiero, tenendo ferma la mano sull'arco solare del collo della bestia. E oscuramente, nella sua anima stanca di giovane donna, sentì che un'antica comprensione la inondava.

Le occorreva di comprare St. Mawr.

«Credo» disse a Saintsbury «che lo comprerò se mi sarà possibile.»

L'uomo la guardò a lungo astutamente.

«Ma certo, milady» disse infine. «Ma, scusatemi se ve lo chiedo, che ve ne farete?»

«Non so» rispose lei, vagamente. «Me lo porterei in America.»

L'uomo restò zitto di nuovo ancora per un poco, quindi disse:

«Questo, a quanto pare, ha migliorato certi cavalli, portarli in Australia o altrove, di là dal mare. Può riuscire anche a voi, perché no?»

Essa voleva comprare St. Mawr. Bisognava che le appartenesse. Misteriosamente, solo a vederlo, la sua potenza, la sua viva, guardinga vigoria, la sua rigidità, le davano voglia di piangere.

Essa non piangeva mai, se non tormentata. E più piangeva, allora, più sentiva il suo cuore farsi secco come una noce. Che bene facevano le lagrime? Piuttosto era necessario tenerle dentro, e mai lasciarle scorrere, in questa vita, mai darsi ad esse. Le lagrime ci rendono deboli, ecco tutto; logorano.

Ma adesso, come se quel fuoco misterioso che era nel cavallo avesse spaccato una roccia dentro di lei, essa andò a casa e si chiuse nella sua stanza, e davvero pianse. Le pareva che la selvaggia testa sospettosa di St. Mawr la guardasse dall'al di là di un altro mondo. Come in una visione, i muri del mondo suo si erano d'un tratto liquefatti, ed essa era in una grande oscurità dal mezzo della quale gli occhi del cavallo la fissavano con diabolica espressione di domanda. Esso drizzava le orecchie come pugnali sulle pure linee della sua testa inumana, e, in tutto il suo corpo rosso, bruciava di vigoria.

Come lo sguardo di un dio tremendo nelle tenebre, essa aveva sentito quegli occhi su di sé. Enormi, inquietanti occhi interrogativi, nei quali ardeva, come una minaccia, una fiamma bianca. Era uno splendido demonio che le toccava di adorare. Ma cos'era la sua misteriosa domanda, questa specie di minaccia?

Essa si nascose a Rico. Del resto, non riusciva più a sopportare la trivialità, la superficialità delle relazioni umane. C'era, come un dio nelle tenebre, la testa minacciosa del cavallo che le impediva di essere ancora una donna qualunque; di essere la moglie di Rico, la giovane lady Carrington.

Il cavallo la perseguitava. L'aveva guardata come mai nessuno. Ed essa sentiva che la bestia imponeva un destino al suo cuore, con una sconosciuta autorità che lei non osava né poteva comprendere.

Dovunque fosse, qualunque cosa facesse, dall'al di là della sua coscienza sorgeva in lei codesta apparizione intimidatrice: St. Mawr che la guardava senza vederla, ma con una scintilla interrogativa nei suoi vasti occhi, una scintilla di minaccia, di destino. Era lui, il signore del suo destino!

«Tu pensi a qualcosa, Lu» le disse Rico, quella sera.

Egli era così pronto, così perspicace a investigare i suoi umori, in una maniera che la irritava. E i suoi grossi occhi azzurri, un poco prominenti e striati di sangue nel bianco, la frugarono in un lampo, con ansietà e quasi con paura, come s'egli fosse sempre inquieto. Era anche lui una specie di cavallo: ma trepidante di una fredda, pericolosa diffidenza che cercava dissimulare sotto forma di amore ansioso.

C'era un'impotenza, al centro dei suoi occhi, che gli dava quell'aspetto ansioso. Una volta a lei faceva pena codesto suo sguardo d'impotenza. Ma dacché aveva visto l'oscuro e pieno fuoco appassionato della potenza e di un'altra vita negli occhi perversi del cavallo, codesta smarrita impotenza d'uomo la rendeva pazza. Rico era bello, sapeva dominarsi, e aveva una bontà così galante, una così mondana scaltrezza che non si poteva fare a meno di ammirarlo; e lei, perlomeno, doveva ammirarlo.

Ma, dopotutto, non si trattava che di un bluff, di un'attitudine. Egli si fabbricava le sue buone qualità, deliberatamente. Per posa. Essa aveva letto in certi libri di psicologia che tutto in noi è attitudine. Anche la migliore delle cose. Ma ora capiva che è questione di attitudine solo quando qualcosa manca, negli uomini e nelle donne. Qualche cosa manca, ed ecco essi ricorrono ai loro artifici. L'oscuro torrente di fuoco che scorreva negli occhi del cavallo non era un'attitudine. Era qualcosa terribilmente vera, l'unica cosa vera. Era una minaccia, un'interrogazione che sgorgava dall'oscurità, e divampava sullo splendido corpo del cavallo.

«Pensavo a qualcosa?» rispose, nella sua lenta maniera, divertita come se per lei tutto fosse facile e fortuito. Ed era così, difatti, dal suo lato forte e mondano. Ma non in tutto, così.

«Mi pareva, Lulina.»

«Non ti dar pena. Non pensavo ad altro che a un cavallo, un baio, che si chiama St. Mawr.» E i suoi occhi quasi lasciarono trapelare il suo segreto.

«Il nome è davvero interessante» diss'egli ridendo.

«Ma non tanto quanto lo stesso cavallo. Sto per comprarlo.»

«Ma no!» scattò lui. «Perché?»

«È così attraente! Voglio comprarlo per te.»

«Per me? Oh cara! Ma che ne sai se ne ho voglia? Può anche non piacermi affatto. Lo sai bene che non ho nessun amore pei cavalli... Del resto, quanto costa?»

«Questo non lo so, Rico. Ma sono sicura che ti sarà gradito, per amor mio.» Così dicendo, sentiva di rappresentare una parte per giungere al suo scopo.

«Mia cara, non vorrai spendere un patrimonio per regalarmi un cavallo che non ho voglia di avere. Francamente, preferisco un'auto.»

«Non hai voglia di cavalcare, con me, al Parco, Rico?»

«Francamente, Lu, non ne ho la minima voglia.»

«E perché no, caro? Saresti così bello!... Mi piacerebbe se tu lo vedessi. Vieni con me a vedere St. Mawr, intanto.»

Rico era perplesso. I cavalli lo infastidivano, ci stava a disagio. E tuttavia gli sarebbe piaciuto di fare una bella figura da cavaliere al Parco.

Andarono alla scuderia. Uno dei mozzi, un galleso, piccolo di statura, stava abbeverando la splendida bestia.

«Sì, cara, è bello sul serio; di un colore così meraviglioso! Quasi arancio! Ma piuttosto grosso, direi, per montarlo al Parco.»

«No, per te è perfetto. Sei così alto, tu.»

«Oh, sarebbe meraviglioso per una composizione... Che colore!»

Nient'altro Rico poteva fare che ammirare il cavallo con occhio d'artista, lanciando uno sguardo furtivo anche al mozzo.

«Non ti pare che l'uomo sia altrettanto interessante?» disse, e si accarezzava il mento con aria di artistica penetrazione.

Il palafreniere, Lewis, era un individuo piccolo e vivace, mal costruito e dalle gambe piuttosto curve, di età indecisa, con un gran ciuffo nero e una barbetta scura. Era lì che puliva il magnifico St. Mawr, all'aria aperta. Il cavallo era in tutto il suo trionfo, sfavillante d'oro puro, e irraggiava oro verde dal suo gran fuoco arancione. Si vedeva la sua spalla riflettere come di lacca gialla. E quel povero ometto di Lewis si dava da fare, assorto, attorno a lui, con la concentrazione quasi di chi compie un rito. Pareva la serva ombra del purpureo animale.

«Va col cavallo» disse Lu. «Se compriamo St. Mawr avremo anche l'uomo.»

«Sarebbe divertente dipingerli assieme: uno straordinario contrasto! Ma cara, spero che non vorrai insistere con la tua idea di acquistare il cavallo. Deve essere spaventosamente costoso.»

«Mamma mi aiuterà. Ci starai così bene, su, Rico!»

«Se mai oserò prendermi la libertà di montarlo.»

«E perché no?» Rapidamente essa attraversò il selciato della corte.

«Buongiorno, Lewis. E St. Mawr come va?»

Lewis si irrigidì guardandola dal di sotto della sua nera frangia di capelli.

«Oh, benissimo» disse.

Egli la osservava con furtiva curiosità, di sotto il suo ciuffo nero. Aveva dei grigi occhi chiari che sembravano fosforescenti, quasi come occhi d'un gatto selvatico che stia spiando dal buio d'un cespuglio nel quale s'è nascosto. E Lu, coi suoi occhi bruni un po' strabici e bizzarramente perplessi, ne fu turbata. "Un piccolo individuo qualunque" pensò tra sé. "Ma capisce una donna o un cavallo, a prima vista." E nella sua cantilena meridionale, disse ad alta voce:

«Credete che andrebbe bene per sir Enrico?»

Lewis rivolse sul giovane baronetto i suoi occhi assenti di freddo osservatore. Rico era alto e bello, saldo sull'anche. Aveva un volto ovale dai lineamenti ben disegnati, e portava i capelli tirati all'indietro. Inappuntabile

come i suoi vestiti, pareva dovesse trovarsi in qualunque momento in ottimo stato di presentazione. Impossibile immaginarselo col viso sudicio, o non raso, o, tanto meno con barba e baffi. Era sempre perfettamente in forma, per gli scopi mondani. Se la sua testa fosse stata tagliata come quella del Battista, avrebbe potuto essere una cosa completa, a sé, che non avrebbe avuto bisogno di corpo. Era una delle famose «teste espressive» della gioventù d'oggi, dalle sopracciglia vagamente mefistofeliche, i grandi occhi azzurri un po' spavaldi, e una bocca arcuata che invitava a baciare sino alla morte. Quanto al corpo: era abbigliato a perfezione.

Spalancando gli occhi tra il cespuglio dei capelli e la barba, il palafreniere guardava come un animale dal mezzo di una macchia. E Rico aveva troppa esperienza coloniale per non sentirsi a disagio sotto lo sguardo dei due occhi grigi, proprio come in uno di quei raffronti da uomo a uomo caratteristici delle colonie democratiche e dell'America. Sentiva d'essere giudicato direttamente nei suoi meriti d'uomo all'infuori da ogni altra considerazione; né più né meno come un coloniale.

E non c'era nulla di peggio di questo modo di fare, che poteva metterlo a tu per tu con l'ultimo dei domestici, per esasperare i suoi nervi. Giacché egli era anche un artista. Aggrappandosi quasi con disperazione a codesta idea, facilmente gli capitava di cadere in un sentimento di rancore. Nondimeno era privo dell'impermeabile sufficienza degli inglesi. Sapeva rendersi conto che bisogna custodirsi le cose proprie da solo, e da solo difendersi, in questo mondo. La democrazia estrema delle colonie glielo aveva insegnato.

E questo lesse in lui l'aborigeno, minuscolo Lewis. Ma s'avvide anche della sua strana apprensione, come s'egli temesse di lasciar scorgere una deficienza dietro il suo aspetto di giovane bello eroe.

E Lewis rispose nella sua rapida maniera gallese di parlare, impersonalmente: Benissimo andrebbe con chiunque. Basta andargli incontro a metà...

«Senti, Rico?» disse Lu in cantilena, volgendosi verso il marito.

«Perfettamente, cara!»

«Vorrai bene andargli incontro a metà... em?»

«Ma del tutto, cara mia! Maometto avrebbe percorso tutta la strada fino alla montagna. Non c'è altro da fare!»

Parlava con ridente eppur risentito sarcasmo.

«E io ritengo che St. Mawr comprenderà a meraviglia» disse Lu con la voce dolce di una donna presa d'amore. E andò a posare la mano sulla liscia, scivolosa spalla dell'animale che, abbassando la sua strana testa equina, dai lineamenti sottili come d'un rettile, con le orecchie un po' indietro, la

guardava di sbieco dall'angolo dell'occhio: era in uno stato di diffidenza assoluta come un gatto che si appiatta per scattare.

«St. Mawr!» essa disse. «St. Mawr! Che c'è dunque? Andremo d'accordo, non è vero?»

Parlava con tenerezza, accarezzando come in sogno il collo dell'animale. E a poco a poco sentiva una risposta venirle da lui. Ma esso non voleva rialzare la testa. E appena Rico, improvvisamente, gli si fece più vicino, con una brusca scossa scattò addietro come se un fulmine fosse scoppiato fra i suoi quattro zoccoli.

Lo stalliere mormorò alcune parole in gallese. Spaventata, Lu era rimasta con la mano sospesa nel gesto della carezza interrotta.

«Perché ha fatto così?» chiese.

«Ha avuto delle bastonate una o due volte» rispose il mozzo con voce incolore. «E non l'ha dimenticato.»

A lei parve di avvertire una reticenza giudicatrice nella voce di Lewis. E pensò al " punto scorticato ".

Ma si trattava di un urto tra due mondi. E capì che St. Mawr traeva il suo caldo respiro da tutt'altro mondo di quello di Rico, da un mondo diverso dal nostro. Gli antichi cavalli dei Greci erano vissuti nel mondo di St. Mawr. E gli antichi eroi, e persino Ippolito, lo avevano conosciuto.

Con quelle bizzarre teste equine che avevano qualcosa del serpente nel modo di guardare attorno e di sollevare le bocche sensibili e pericolose, essi si muovevano in un crepuscolo di preistoria dove tutto appariva fantasmagorico. Quello era un altro e più vecchio mondo, pesante di vigoria. E in quel mondo il cavallo era veloce e fiero, indomabile, invincibile, animale supremo. "Andargli incontro a metà" aveva detto Lewis. Ma percorrere la metà della strada dal nostro mondo d'uomini a quel terrifico crepuscolo equino non era questione d'un passo. Ad ogni modo era un passo che Rico non avrebbe fatto mai. Essa lo sapeva. Ma era pronta a sacrificare Rico.

St. Mawr fu acquistato, e Lewis preso a servizio con lui. Dapprima lo montò Lewis, cavalcando dietro a Lu, nel Row, per abituarlo. E la bestia si comportò a meraviglia.

Phoenix, il meticcio indiano, s'ingelosì a vedere il barbuto gallese su St. Mawr.

«Che diavolo di cavallo avete?» chiese squadrando l'altro con uno strano sguardo vuoto dei suoi occhi duri di Navajo nei quali il lampo caratteristico degli indiani si muoveva come una scintilla in un nero caos. Sulla sua faccia dalle ossa sporgenti c'era tutta la miseria dell'indiano diseredato e in più il pallore sgomento lasciategli dallo scoppio della bomba, in guerra. E allo

stesso tempo quell'inflessibile aspetto caratteristico della sua tribù; la tribù di sua madre. Ma sarebbe stato difficile stabilire qual sottile legame lo unisse ai Navajo, e al destino dei Pellirosse, ancora.

Erano una curiosa coppia di palafrenieri, lui e Lewis, al seguito della corretta eppure straordinaria coppia delle due americane. Mistress Witt e Phoenix stavano solidamente in sella, coi piedi dentro lunghe staffe, procedendo senza fretta. Phoenix, come fosse tutt'uno col cavallo, non si alzava mai sulla sella e non trottava né galoppava, cavalcava semplicemente. Roteava gli occhi spalancati, attorno a sé, guardando i cavalieri del Row e la gente che si accalcava di là dalle griglie, cicalando, e i bambini con le bambinaie, come in un miraggio alla cui realtà non avrebbe saputo credere un solo minuto. Tutta Londra era una specie di oscuro miraggio per lui. I suoi grandi occhi nervosi dalla piccola pupilla scura sembravano fissi su una lontana distanza come non riuscissero a vedere altro di più vicino. E vedevano gli annebbiati deserti dell'Arizona, popolati di luci mobili, il lago che s'increspava sulle secche, e il pallido cerchio di terra e cielo attorno. Come una bestia preistorica l'ombra d'un cavallo passava immensa e prodigiosa su tutto ciò.

E questo fantasma d'Arizona era la sua realtà. Mentre su Londra i suoi occhi trascorrevano assenti, come sopra un falso miraggio.

Sembrava fin troppo elegante nei suoi panni atillati di palafreniere, così elegante che si poteva prenderlo per qualcuno dei disprezzati nuovi-ricchi. Ed era forse un'affermazione del suo sangue meticcio che si manifestava così a dispetto della livrea; la sua fisica affermazione di selvaggio. Ad ogni modo pareva piuttosto ordinario, uomo da cavalli e volgare.

Tranne in viso. Nella dorata soavità della sua faccia ossuta d'indiano, dalle esili sopracciglia, priva di peli, errava uno sguardo sperduto e confuso che quasi commoveva. E lo stesso vuoto sguardo spaventato era nei suoi occhi. Mentre nelle piccole pupille scure vibrava senza interruzione un'acuta punta di luce.

Era un ottimo palafreniere, guardingo, svelto e pronto a correre dovunque ci fosse bisogno di lui. Trattava i cavalli con una curiosa autorità, calma, senza passione, senza simpatia, ma silenziosamente efficace. Allo stesso modo, con la forza della sua volontà taciturna, guidava mistress Witt attraverso il via-vai di Piccadilly come in paese nemico, secondo un istintivo calcolo; quasi come cercasse di procurare alla padrona il senso d'essere in patria, circondandola della vigile tensione della sua America.

«Phoenix» essa diceva, volgendosi bruscamente, nell'oltrepassare il policeman di guardia a Hyde Park Corner «non so dirvi come mi piace di

sentirmi qualche cosa di americano al cento per cento alle spalle, tutte le volte che varchiamo questi cancelli.»

E lo guardava coi suoi occhi inquietanti, accettando quel gioco con vendicativa serietà.

«Perché, mamma?» chiedeva Lu in cantilena. «Mi pare tutto così amichevole!»

«Sì, Luisa, amichevole... È proprio per questo che non mi fido.»

E metteva il cavallo al trotto nel Row, sotto il fogliame degli alberi, guardandosi attorno offensiva, con la sua faccia di Medusa cinquantenne. Tutto e tutti osservava col suo sguardo di dinamite pronta a farli saltare in aria. E Lu trottava al suo fianco, graziosa, elegante, timidamente divertita. Dietro veniva Phoenix, come un'ombra, giallastro nella faccia ossuta quasi di malato. E a fianco di Phoenix, sopra lo splendido baio, il piccolo gallesse dalla barba nera.

Tra Phoenix e Lewis s'era subito stabilita una latente, inespressa e circospetta simpatia. Phoenix, impressionatissimo di St. Mawr, non riusciva a distogliere lo sguardo. E Lewis montava lo stallone, dalla magnifica andatura, con una tranquillità che pareva sottintendesse un'insinuazione.

Dei due, Lewis sembrava il più cupo, con la barba nera che gli saliva fin quasi alle folte sopracciglia. Abbronzato, aveva un naso piuttosto corto, e i suoi ambigui occhi grigi guardavano tutto senza far caso a nulla. Nulla nel mondo lo interessava, tranne St. Mawr, per il momento. Della gente non si curava. Cavalcava, volgendo gli occhi in giro dall'alto di St. Mawr, con indifferenza assoluta.

«Siete da un pezzo con quel cavallo?» chiese Phoenix.

«Dacché è nato.»

Phoenix stava attento a come St. Mawr camminava. Orgoglioso ed elastico il baio procedeva con perfetto buon senso, nella corrente dei cavalieri. Era una magnifica mattina di giugno, sotto le folte foglie verdi degli alberi, e il primo odore dei tigli era nell'aria. Ma Phoenix aveva addosso la città come un incubo, e Lewis, in quella folla, si sentiva preso come in una prigione.

In fondo al Row mistress Witt e Lu svoltarono, inchinandosi al saluto di alcuni conoscenti. I due domestici si tirarono da parte. E mistress Witt allora, esaminò Lewis, freddamente.

«Mi pare così straordinario, Luisa» disse «un domestico con la barba.»

«Non capita spesso, difatti» disse Lu. «Ti dà noia?»

«Nient'affatto. O almeno, non credo. Sono tanto stufa di questi giovani d'oggi tutti ben rasati; davvero! Tu no? Oh, lo trovo molto interessante un domestico con la barba.»

Girò gli occhi sulla folla, con aria di sfida, e con impeto di guerriera energia cacciò più addentro la punta del piede nella staffa. Tirò poi le redini, voltando il cavallo verso i domestici.

«Lewis» disse. «Debbo chiedervi una cosa. Se lady Carrington, supponiamo, volesse farvi tagliare la barba, che ne direste voi?»

Istintivamente Lewis si portò una mano alla barba.

«Me l'hanno già chiesto di tagliarmela» disse. «Ma non l'ho mai fatto.»

«Ma perché? Ditemi, perché?»

«Fa parte di me, signora.»

Mistress Witt ritornò accanto alla figlia.

«Non è straordinario, Luisa?» disse. «Ti piace il suo modo di dire *signora*? È inverosimile. Come potrebbe sentirsi così signora ² una donna? Mai più, dai tempi della regina Vittoria... Ma chi avrebbe pensato che la barba di un uomo fa parte intangibile di lui! Credevo che gli uomini portassero la barba come portano le cravatte, per figura, né più né meno. Me lo ricorderò sempre Lewis che dice della sua barba che fa parte di lui. Guarda, non è curioso come monta? Sembra affondato nel cavallo. E quando gli parlo non riesco a capire se parlo davvero a un uomo o piuttosto a un cavallo.»

Qualche giorno dopo, apparve Rico su St. Mawr, alla cavalcata mattutina. Montava con la stessa presunzione che aveva per ogni altra cosa, ed era appena appena nervoso. Ma la suocera quel giorno fu benevola. E lo lasciò cavalcare tra lei e Lu, procedendo insieme come tre canotti in riga.

Ed ecco, giustappunto, la Regina Madre attraversare in vettura scoperta il Parco. Cara vecchia regina Alessandra; ella mise tutto il Parco in subbuglio. E accennò un saluto espressamente a Rico scambiandolo, senza dubbio, per qualcun altro.

«Ebbene» disse Rico, quando sedette a colazione con Lu e mistress Witt nella sala da pranzo dell'oscuro tranquillo albergo di Mayfair «sapete che mi piace tanto tanto di montare St. Mawr? E davvero un nobile animale... Dovessi diventare lord, Dio ne liberi, vorrò essere lord St. Mawr.»

«Cioè» disse mistress Witt «il vero lord sarebbe il cavallo.»

«Possibilissimo, non discuto» ammise Rico, con una smorfia del suo lungo labbro superiore.

«Non credi, mamma» intervenne Lu «che ci sia qualcosa di veramente nobile in St. Mawr? Mi pare la prima cosa nobile che io vedo.»

² Nel testo è Ma'm, contrazione di Madam. L'osservazione di mistress Witt è da americana e si riferisce alla pronuncia.

«Certo non ho mai conosciuto un uomo che possa stargli a paragone. Quanto a questi *nobili* inglesi, per esempio, piuttosto cercherei tra i facchini negri se volessi trovare ciò che io intendo per nobiltà.»

Il povero Rico era sempre più contrariato. Aveva un diavolo in corpo quella mistress Witt. Un duro e fulgido diavolo che le riusciva di scatenare a sua volontà.

Lo aveva lasciato perfettamente libero il giorno dopo, difatti, quando Rico e Lu la raggiunsero nel Row. Calma ma implacabile coi cavalli, essa sapeva deluderli in tutti i modi. Stringendosi allo steccato, andò davanti a St. Mawr in modo che lo stallone fu costretto a fermarsi ergendosi su due gambe. Avuto terreno libero essa partì al galoppo, come esplodendo, e lo stallone, eccitato, subito le corse a fianco.

Pareva che tutto il Parco quella mattina fosse in tensione nervosa. C'era presagio di tuoni nell'aria. E St. Mawr si ostinava a tirar sul morso e a dare di cozzo nello steccato con vivo terrore dei bambini e degli spettatori che saltavano indietro bruscamente, gridando. Più che mai irritato di questo, lo stallone si impennava malgrado gli sforzi di Rico per trattenerlo.

Così andava avanti: ballando, tirando sul morso, procedendo di sbieco a piccoli salti, posseduto da tutti i diavoli della perversità. Il povero Rico, per la rabbia, si faceva scuro in viso. L'ira cresceva in lui senza che gli riuscisse di dominarla. Egli sentiva di odiare il cavallo e cercava cautamente di forzarlo a un passo calmo e regolare. Ma St. Mawr si alzò sulle zampe posteriori terrorizzando tutto il Row. Strinse il freno nei denti, e cominciò a dibattersi.

Phoenix, però, avvedutamente, era corso davanti a lui.

«Giù di sella, Rico» gridò mistress Witt con tutta la calma della sua maligna esultanza.

Ancora prima di rendersi conto di ciò che faceva, Rico era saltato a terra, lestamente, e si teneva appeso alla briglia del cavallo.

Saltò giù anche Phoenix, con altrettanta agilità, e corse a St. Mawr mettendo nelle mani di Rico le redini della propria bestia. St. Mawr s'imbizzarrì del tutto; saltava, si rizzava, si rituffava. Ma Phoenix, con la sua faccia assente, come estranea al conflitto, restava rigido e immobile, per nulla impressionato; solo la forza della sua volontà colava pesante sul cavallo. E tuttavia c'era una barbarica esultanza in questa sua oscura volontà priva di passione.

Così diedero cinque minuti di rappresentazione al Row. Rico, duro in faccia, arrampicatosi sul cavallo di Phoenix, s'era ritirato a una certa distanza. Accorsero le guardie e un ufficiale di polizia arrivò a galoppo per salvare la situazione. Ma era ovvio che Phoenix, così indifferente in

apparenza, eppur barbaricamente ostinato nella sua volontà, intendeva ridurre da solo l'animale a sua discrezione.

Poi lo montò sino a casa. Rico fu invitato a non montare più nel Row, con St. Mawr, considerato ormai pericoloso per la pubblica sicurezza. Le autorità ne sapevano già abbastanza di lui.

In tal modo si concluse il primo fiasco di St. Mawr.

«Non ci siamo comportati troppo bene con Sua Signoria, stamattina» disse mistress Witt trionfalmente.

«Si vede che non gli è andata a genio la compagnia» grugni Rico di rimbalzo.

Egli voleva che Lu rivendesse il cavallo.

«Temo che non ci sia nessuno disposto a comprarlo» essa rispose. «Ormai lo conoscono che tipo è.»

«Allora diamolo in dono a mamma» fece Rico velenosamente.

«Perché a mamma?» chiese con innocenza Lu.

«Ma perché lei riuscirà bene a montarlo, o a farsene montare.» La frase era mortale. E, dato il colpo, Rico partì lasciando Lu in imbarazzo.

Essa si sentiva sempre un po' ammaliata, come non potesse veder chiaro, sentir chiaro. Come a un primo contatto di morte, uno strano torpore era in lei. E attraverso codesta nube di torpore, di svanimento, essa faceva le sue mute esperienze.

Perché? Non sapeva. Ma sentiva che, in qualche modo, tutto nasceva da un conflitto di volontà. Sua madre, Rico, lei stessa; era sempre un inespresso, inconscio conflitto di volontà tra loro, e ciò a grado a grado la intorpidiva e paralizzava. Sapeva bene che Rico era tutto bontà per lei. Che sua madre non desiderava altro che di proteggerla. E nondimeno, c'era sempre codesta tensione di volontà a paralizzarla. Come se Rico fosse stato nel fondo sempre in collera, sebbene paresse così felice, di fuori. E poiché in mistress Witt la collera era costituzionale, tutti e due le facevano effetto di una coppia di bombe caricate ad orologeria per esplodere un giorno o l'altro; fino al quale, intanto, avrebbero scandito il tempo come due pendole ordinarie.

E finalmente era riuscita a capire questo: che la collera di Rico era ravvolta in fondo a lui come una molla d'acciaio che lo faceva agire mentre egli aveva il grazioso aspetto di una bomba ad orologeria dissimulata in una ceramica di Sèvres o di Dresda. Ma il suo stesso fascino era fatto di rabbia, e il suo amore di distruzione. E non poteva rimediare nulla, lui.

Quanto a lei, in gran parte era la stessa cosa. Tutta chiusa, raccolta in se stessa, gioiva d'essere amabile. Ma questa gioia di piacere non era altro che

una specie di collera. Essa se ne accorgeva adesso con stupore. Era dal suo fondo iroso che veniva fuori ogni sua tensione di gioia.

Eppure gioiva realmente della tensione, e dello slancio che le dava. E non sapeva perché. Sentiva solo che questa era vita e felicità: questo slancio, questa tensione, e questo eccitamento a godere di tutto. Ora d'improvviso dubitava d'ogni cosa. E ne attribuiva la causa allo strano torpore che era sceso su di lei e non le lasciava sentire più nulla.

Avrebbe voluto svolgere, sciogliere tutto quello che aveva ravviluppato dentro. Avrebbe voluto sfuggire al conflitto delle volontà.

Solo St. Mawr, così possente e pericoloso, le dava come un presagio di bene. Nel suo occhio nero dalla bruna pupilla fosca come una nuvola dentro un oscuro fuoco, come in un mondo al di là del nostro mondo, splendeva un'oscura vitalità e una diversa specie di saggezza. Essa lo sentiva con certezza: anche quando l'animale tirava indietro le orecchie, mostrava i denti e sporgeva i grandi occhi pieni di demoniaco caos.

Le pareva ch'esso vivesse in un fondo dove anche lei avrebbe voluto ritirarsi. Quando esso ritraeva la testa e profondamente nitriva, a lungo, con risonanze profonde come di campane, le pareva di ascoltare echi di un altro più oscuro, più vasto, più pericoloso e splendido mondo ch'era al di là di lei. E là avrebbe voluto andare.

Tutto questo restava segreto dentro di lei. Poiché Rico non avrebbe fatto altro che sollevare il suo lungo labbro superiore, con condiscendente aria di "comprensione". E sua madre, come al solito, l'avrebbe rimproverata d'esser fuori di strada. La gente, poi, tutta la gente che essa conosceva, viveva in un mondo di cartoncino, convenzionalmente felice, e non si preoccupava che di divertirsi. Attaccata alla macchina della felicità, voleva essere allegra a tutti i costi. Ed essa detestava codesto ottimismo stereotipo, che le gelava il sangue.

Dal giorno che St. Mawr le era apparso, feroce e possente in un oscuro al di là, non poteva più credere al mondo in cui pur viveva. Danzava di pomeriggio al "Claridge", o al "Carlton" di sera, portata da qualche soave giovinotto che non riusciva affatto a sentire uomo, e non poteva credere che tutto ciò avvenisse davvero. O nel Sussex, per finire la settimana, con gli Enderleys: chiacchierare, mangiare, bere, flirtare e continuamente danzare; tutto questo le pareva assai più immateriale e stranamente magico di una fiaba. Mangiava e credeva di mangiare il pasto del Barmecida³ evocato dalle parole. E le pareva di conversare con bellissime giovani parvenze, mica con uomini, scivolando in perpetua danza con codesti esseri anch'essi

³ Si veda *Le Mille e una Notte*: Storia del VI fratello del barbiere.

evocati dal nulla a bella posta per questa aleggiante, eterea fatica di danza. E non riusciva a credere che, una volta spente le luci, essi non ritornassero a dissolversi nell'aria, in nulla. Era così inesistente tutto ciò! Tutto un effetto di evocazione, senza qualcosa di vero. «Oh, più bello che mai!» essi affermavano raggianti, ma il loro piacere era stereotipo e voluto, privo di consistenza reale. Ed essa replicava: «Davvero, che divertimento pazzo!»

Sospirò di sollievo quando la stagione mondana fu finita e la gente cominciò a lasciare Londra. Con Rico sarebbe andata in Scozia, lei, ma non prima di agosto. Nel frattempo andrebbero da sua madre.

Mistress Witt aveva preso una casa di campagna nello Shropshire, sui confini del Galles, e vi si era insediata con Phoenix e i cavalli. Le vaste colline attorno coperte d'erica e mirtillo erano adatte a meraviglia per cavalcare.

Rico acconsentì a passare quel mese nello Shropshire poiché mistress Witt aveva vicini i Manbys che dimoravano a Corrabach Hall. Ricchi australiani questi Manbys; ritornati alla loro terra d'origine vi si erano stabiliti da feudatari, in gran signoria. Rico li aveva conosciuti a Victoria; erano di buona famiglia; e le ragazze andavano matte per lui.

Così partirono, Rico, Lu, Lewis, Poppy e St. Mawr per Shrewsbury, e di là per la campagna. La villa di mistress Witt era una grande casa dell'epoca giorgiana, in mattoni rossi; e guardava proprio sul cimitero e verso la chiesa che da lontano sembrava enorme.

«Chi l'avrebbe detto» esclamava mistress Witt «che sarebbe stato così piacevole avere delle tombe sotto le finestre del salotto, e dei funerali durante la colazione...»

Provava davvero uno strano piacere a starsene nella sua stanza a pannelli di legno in grigio, e vedere il decano o uno dei suoi vicari che officiava davanti a una tomba, in mezzo a un gruppo di contadini che facevano largo uso dei loro fazzoletti orlati di nero.

«Oh mamma» diceva Lu «mi pare così sinistro!»

Essa aveva la sua camera sul retro, sopra il giardino cintato e le scuderie. Ma c'era pur sempre il bum bum delle campane a morto, e lo scampanare e lo squillare della domenica. Ombra della chiesa. Un'ombra sonora che obbligava, insistente, a stare in ascolto.

Il decano era un tipo grasso e corpulento, ma di belle maniere, veramente un gentiluomo, e, nel suo genere, istruito. Ma egli lasciava intendere a mistress Witt di tenerla in considerazione di una *parvenue* americana, di una yankee; tributandole tuttavia un sincero rispetto per la sua facoltà di donna ricca. Sicuro, un sincero rispetto per lei donna ricca.

Lu sapeva bene che qualunque inglese, specie delle classi alte, ha un salutare rispetto per i ricchi. Ma chi non li rispetta, i ricchi?

Impressionato di mistress Witt assai più che della piccola Lu, il decano era gentilissimo con lady Carrington: «una di noi» quasi... E più che cortese con Rico: «lo splendido servizio di papà suo, in colonia, eh!».

Mistress Witt aveva adesso tutto un gioco nuovo per divertirsi: la casa in stile giorgiano, il suo banco gentilizio in chiesa, e il villaggio di capanne, alcune delle quali coi tetti di lamiera ondulata; e la piccola gente di quelle capanne, tutti operai di fattorie con le loro famiglie, e ben pochi, assai pochi, forestieri; infine, giù a Mile-End, il piccolo gruppo dei minatori in fama di malavita. A Mile-End erano tutti degli Allison e dei Jephsons; e il decano sentenziava: «questo ha fruttato lavorare per secoli e secoli nelle cave e vivere isolati a Mile-End».

Isolati! Immaginarsi... A mezzo miglio dalla stazione ferroviaria e a dieci da Shrewsbury. Mistress Witt pensava al Texas dicendo: «Davvero che sono molto isolati!»

Ma il decano non sospettò mai l'ironia.

Per lei tutto era come inscenato a bella posta: vita di villaggio inglese. E persino i minatori che pur rompevano così spesso quella malsana, opprimente armonia. Tutti gli uomini si toccavano il berretto davanti a lei, le donne accennavano un inchino, e i bambini si facevano da parte quando essa appariva nella strada.

Di nuovo essi erano in miseria. Passata la guerra gloriosa, i lavoratori non potevano nemmeno pagarsi un boccale di birra, la sera.

«È terribile» diceva mistress Witt. «Non poter andar fuori da codeste soffocanti, squallide capanne per un'ora, la sera, a bersi un bicchiere di birra!»

«È una pena, mistress Witt, ne convengo. Ma c'è mister Watson che ha messo su una sala di lettura, per gli uomini, dove potrebbero bene fumare e giocare a domino, e leggere se volessero...»

«Ma non è la stessa cosa» replicava mistress Witt «della accogliente saletta alla "Luna fra le stelle".»

«Ne convengo» diceva il decano. «Non è la stessa cosa.»

Mistress Witt si recò a trovare l'oste della "Luna fra le stelle" e chiese un bicchiere di sidro.

«Vorrei» disse nel suo accento americano «che questi poveri operai avessero il loro boccale di birra, ogni sera.»

«Lo vorrebbero bene anch'essi» rispose Harvey.

«E dunque debbono averlo.»

Allora si accordarono che essa avrebbe fornito tutte le settimane un grosso barile di birra che l'oste avrebbe venduto a un *penny* il bicchiere.

«Nel nostro paese c'è regime secco» soggiunse lei. «Ma questo non vuol dire che non possiamo permettercelo...»

Quando arrivarono Lu e Rico, aveva già portato a fondo la cosa. Ormai non ci si immischiava che poco; e il barile di birra era stato il suo unico gesto - pubblico. Ma essa conosceva già uno per uno gli abitanti, di vista, e tutto quanto riguardava ciascuno. Ed aveva assistito a una riunione di preghiere, a una di madri, era stata in un laboratorio di beneficenza, in una scuola domenicale, a un concerto dell'orchestra della " Speranza ", e a un trattenimento festivo, anche, della scuola domenicale. Le restava solo da entrare nelle miserabili cappelle wesleyane e battiste, ma era troppo ortodossa nella sua fede episcopale per fare anche questo.

«Come sono curiosi questi vecchi villaggi pittoreschi, Luisa!» esclamò, e qualcosa di oscuro discese attorno al suo naso ostile. «Tutto sembra correre così facilmente sul disegno prestabilito. Ed è così falso invece! E come corrotto, in fondo!»

Passò nei suoi occhi grigi il solito bizzarro sguardo di trionfo; e strane grinze demoniache apparvero, frementi, sul suo volto.

Lu corse via. Cominciava a spaventarsi della insaziabile curiosità di sua madre, così ostinata a cercare il serpente sotto ogni fiore. O il verme, piuttosto.

Sempre lo stesso interesse morboso per gli altri, e le loro azioni, la loro intimità, i loro panni sporchi. E questa continua attenzione per gli avvenimenti personali, le personalità, le personalità, le personalità. E questo modo sottile di criticare o approvare *gli altri*, questa analisi dei motivi altrui. Se l'anatomia presuppone un cadavere, la psicologia presuppone un mondo di cadaveri. E questa critica e analisi della personalità presuppone un mondo pieno di soggetti psicologici pronti per essere vivisezionati. Tagliate qualche cosa e puzzerà. E niente solleva puzzo più infernale della psicologia umana.

Mistress Witt era psicologa al cento per cento, un diavolo di psicologa. E Rico, a modo suo, anche lui. Ma egli aveva una formula: «Conosciamo pure il peggio, cara! Ma guardiamo dal lato buono, e crediamo al meglio.»

«Non è un impagabile caro vecchio, il decano?» diss'egli a colazione.

Questo era il principio. Il lavoro di vivisezione psichica aveva preso l'avvio nel laboratorio.

«Magnifico...» disse Lu vagamente. «È così mondano! *Non tutti sulla terra sono nati per far quattrini, caro mio. Fortunatamente che ci siamo noi a poterli sposare.*» Rico si fece scuro in viso.

«Ma è proprio ricca, mistress Vyner?» chiese poi Lu.

«Certo che è una donna ricca. Ricca in carbone» rispose mistress Witt. «Ma il decano vale certo tanto oro quanto pesa. Ed è ben massiccio. Deve essere proprio una gran soddisfazione averlo per marito.»

«Perché, mamma?» chiese Lu.

«Oh, è di bella presenza! Un vecchio inglese che nessuno riuscirebbe a mettersi in tasca. T'immagini che la moglie possa chiedergli di infilarle un ago? Insomma, è così robusto! Così diverso da questi giovani inglesi di oggi che mi sembrano tante *ladies*, delle perfette *ladies*.»

«Qualcuno ci vuole a mantenere la tradizione del la perfetta *lady*» disse Rico.

«So bene» replicò mistress Witt. «E giacché non ci pensano le donne, ecco i giovani gentiluomini pigliarsene la briga. E riescono magnificamente!»

Il colpo era dato a fondo, proprio in pieno. E la povera Lu, che aveva toccato il culmine dello stupore, non sapeva da che parte rifarsi.

Rico e mistress Witt, nemici a morte, non potevano più vivere l'uno privo dell'altro. Avrebbero potuto essere marito e moglie, tanto questo loro duello, questo loro duetto era senza tregua.

Ma Rico cominciò ben presto le sue gite mondane; anzitutto dai Manbys: quindi venti miglia d'automobile per far colazione da lady Tewkesbury; quindi l'arrivo del giovane mister Burns nel suo aeroplano, da Chester; e poi in auto ancora, fino al mare, da sir Edward Edwards dove si facevano bagni al chiaro di luna. Cose elettrizzanti, ma che Lu giudicava fastidiose da morire.

Al di là di tutto questo c'era St. Mawr come un ardente fuoco di gioia nella oscurità. Veramente era un cavallo noioso a tenersi. Tormentava le giumente, se si trovavano con lui nello stesso chiuso, assediandole. E con gli altri cavalli si batteva deciso ad ammazzare. Perciò era necessario tenerlo isolato.

«È malvagio, questo St. Mawr» disse Phoenix.

«Può darsi» fece Lewis.

«O che non vi piacciono i cavalli calmi?» chiese Phoenix.

«Quasi tutti i cavalli sono calmi» rispose Lewis.

«Ma St. Mawr è un'altra cosa.»

«Ma perché non fa mai un puledro?»

«Penso che non ne ha voglia. È come me.»

«E a che serve un cavallo così? Sarebbe meglio scannarlo, prima che ammazzi lui qualcheduno.»

«E che ci si guadagnerebbe?» disse Lewis.

«Ma se ammazza qualcuno?»

A queste parole Lewis non rispose.

I due palafrenieri vivevano insieme nelle stalle, e Lu, dalla sua finestra, vedeva parecchio di loro. Erano due uomini tranquilli, eppure la occupavano assai con la loro presenza; specie Phoenix, con le sue alte spalle quadrate, e i bei capelli neri, vigorosi, che gli si rizzavano come una cresta sul capo, mentr'egli attendeva pacatamente alle sue varie occupazioni. Non era pigro, ma tutto compiva con ogni sorta di diffidenza, con distacco, e maneggiava i suoi cavalli con cura, cautamente, con intelligenza, ma senza passione affatto. Di continuo sembrava ch'egli si trattenesse inconsciamente una qualche cosa, come se nel suo vero essere custodisse un segreto. Ma era un segreto di volontà. E i suoi calmi, riluttanti gesti d'uomo che avrebbe preferito far nulla, il suo lungo passo piatto, i suoi zigomi provocatori, e il lampo indiano degli occhi dal caratteristico sguardo vivace, attento, e allo stesso tempo vuoto, lo rendevano antipatico alle donne della servitù.

Esse, però, lo affascinavano; e a lungo egli se ne stava intento, con gli occhi fissi sulle giovani domestiche, senza esser visto. Ma era prepotente e superbo ed esse se ne risentivano. Anche Lu s'era accorta che egli si considerava della classe dei padroni e non dei servi. Quando corteggiava le domestiche, ed era cosa frequente, con quella sua rude ostentazione, pareva che volesse proprio tenerle avvertite del suo disprezzo per la loro bassa natura di serve, mentre ne apprezzava le fresche grazie di ragazze della campagna.

«Oh, questo Phoenix come mi dà sui nervi!» diceva Fanny la bionda. «È sempre lì con l'aria di lasciarti intendere quello che farebbe di te se potesse...»

«Meglio per lui che non tenti nulla, con me» continuava Mabel. «Gli cavo quegli occhi, se no. Sfacciato! È meno di niente... E un volgarone per giunta!»

«Già! Come se si fosse qui per lasciarci pestare da lui...»

«Ma tu sei tenera, tu. Pestato lui, dovrebbe essere. Per me, Fanny, non vedo che ragione tu abbia di farti trattare così da uno come lui. Bisogna fargli sentire che fango è, la gente così, e camminarci sopra...»

Ma Fanny era una piccola timida cosa bionda che non avrebbe mai saputo calpestar nessuno. Phoenix la rendeva inquieta. Ed egli ne godeva. E un invisibile sorriso pareva arrampicarsi sulle sue gote, e una fiamma si muoveva nei suoi occhi, mentre le stava attorno a darle noia. E sapeva che la sua sola presenza bastava a tormentarla.

In silenzio le scivolava accanto mentre essa badava alle sue faccende, e stava a lungo calmo dietro a lei senza farsi sentire. Poi tacitamente rivelava

la propria presenza. Ed essa si guardava attorno inquieta, lo vedeva e dava un grido.

Un giorno Lu poté assistere al giochetto. Fanny mondava dei grappoli di ribes in un vassoio, seduta su una panca, sotto l'acero del cortile.

Tutto il tempo non s'era guardata attorno. Quindi prese il vassoio e si alzò per andare in cucina, e allora fu un urlo e un fracasso.

Lu accorse e, quando giunse sul posto, Phoenix, a terra, raccoglieva in silenzio il ribes che la ragazza, rossa e tremante, disponeva in un altro vassoio. E pareva che Phoenix se la ridesse sotto i baffi.

«Phoenix!» disse Lu. Non voglio che spaventiate Fanny!»

Egli sollevò il capo a guardarla ed essa vide che i suoi occhi erano beffardi.

«Chi? Io?» chiese.

«Voi, sì Le andate dietro e la fate spaventare. Non dovete farlo più.»

Lentamente egli si rialzò e si chiuse nel suo singolare silenzio impenetrabile. Per un attimo solo, rivolse gli occhi su Lu, ed essa vide ch'erano pieni di fredda collera, nel loro lampo di malevolenza e di disprezzo. Egli non poteva sopportare comandi o rimproveri da una donna. E da un uomo meno che mai.

«Che c'è, Lu?» chiese Rico, che appariva, giustappunto, bello in pantaloni bianchi di flanella e camicia di seta color albicocca.

«Dicevo a Phoenix di non tormentare la Fanny.»

«Oh!» e Rico prese subito la voce di suo padre, dell'importante funzionario governativo. «Certo che no, assolutamente certo che no!» Vide i grappoli del ribes sparpagliati e il vassoio in frantumi, per terra. E Fanny scoppiò in lagrime. «Questo, suppongo, è il risultato, no? State bene attento, Phoenix, bisogna che lasciate le ragazze in pace. Da ora in poi esse dovranno informarmi, in ogni caso, delle vostre prodezze. Ma voglio sperare che non avrete più intenzione di occuparvi di loro, in nessun modo. Capito?»

A mano a mano che Rico diventava sir Henry e gran funzionario, Lu si sentiva morire di sconforto. E Phoenix restava chiuso nel suo silenzio; mentre un sorriso invisibile errava sulle sue gote.

«Capite che cosa vi sto dicendo?» continuò Rico, in tono ancora più acre.

Ma Phoenix restava lì, al coperto della sua stessa volontà, e guardava verso Rico con un lieve sorriso in faccia e quella sua mobile fiamma negli occhi.

Rico sollevò il labbro superiore con ira.

«Non credete di rispondere?»

«È mistress Witt la mia padrona» rispose allora Phoenix.

Una vampa di rossore salì al volto di Rico, e i suoi occhi divennero glauchi. Poi, rapidamente, egli si fece giallo.

Lu osservava i due uomini: suo marito, la cui rabbia contenuta era terribile; e il meticcio, le cui labbra oscure si muovevano in un debole sorriso derisorio, mentre nei suoi occhi si avvicendavano odio e prudenza. Essa capì che Phoenix avrebbe sopportato d'esser ripreso da lei o da sua madre, perché in cuor suo poteva sempre disprezzarle, come donne; ma che l'autorità padronale di Rico gli metteva addosso la voglia d'ammazzare.

Essa prese suo marito sottobraccio.

«Vieni, caro!» disse, nella sua maniera quasi lamentosa di parlare. «Sono certa che Phoenix ha capito. Si è capito tutti. E andate in cucina, voi, Fanny, non vi date pena per il ribes. Ce n'è quanto ne volete in giardino.»

Rico era sempre grato di essere prestamente dissuaso dalla sua ira. Egli ne aveva paura. Paura, adesso, di scagliarsi contro il servo in qualche maniera disgustosa. L'idea di poter fare una cosa simile lo spaventava. Ed era mancato per poco...

Con rigidità, camminava, sentendosi paralizzato dal furore. E le parole: «È mistress Witt la mia padrona» scorrevano come acido nel suo cervello. Un insulto!

«A proposito, *belle-mère!*» proruppe, appena raggiunsero mistress Witt. Essa non poteva soffrire di esser chiamata *belle-mère*⁴. Ma detestava anche la sua voce strozzata di furore. «Ho dovuto dire qualcosa a Phoenix circa le sue prodezze con le ragazze. E si è preso la libertà di informarmi che la sua padrona siete voi, perciò sarebbe bene, credo, che gli parlaste.»

«Ma certo. Credo bene che sono le mie cameriere, mica d'altri, ed è obbligo mio di proteggerle... Con chi ce l'aveva?»

«Sono io la responsabile di tutto, mamma» intervenne Lu.

Rico scomparve. Egli aveva bisogno di uscire: di lasciar la casa. Ma come? L'automobile doveva esser riparata. E intanto occorreva andar via, via comunque. Sarebbe andato a Corrabach. Sì, a cavallo di St. Mawr. Egli ne aveva parlato a Flora Manby e Flora moriva dalla voglia di vederlo. Aveva detto: «Oh, non posso più aspettare a vederlo, questo vostro meraviglioso cavallo!»

Sarebbe andato là, a cavallo di St. Mawr. Erano soltanto sette miglia. Mandò Elena, la cameriera di Lu, ad avvertire Lewis. Intanto, per calmarsi, si vestì accuratamente, indossò pantaloni bianchi da sella, una camicia di crespò di seta color porpora, una grossa cravatta nera a macchie rosse come

⁴ Nel testo la frase continua: *and once said: «If I'm the bell-mare, are you one of the colts?»* gioco di parole che in italiano non ha senso.

coccinelle e stivali neri. Poi prese un piccolo cappello, elegantissimo, bianco con nastro nero.

St. Mawr, già sellato, aspettava con Lewis che aveva preparato anche un secondo cavallo.

«No, grazie, Lewis» disse Rico. «Vado da solo!»

Era la prima volta che montava St. Mawr in aperta campagna, ed era nervoso. Ma il demone del suo furore contenuto lo possedeva ancora. Nemmeno il piacere di vestirsi con tanta cura lo aveva calmato. Perciò nel furore, non s'accorgeva d'esser nervoso.

Montò in sella d'un balzo, brutalmente. St. Mawr s'impennò.

«Basta così» grugnì Rico, e spronò in direzione della porta.

Appena fuori nella strada del villaggio il cavallo cominciò ad andare di traverso e a ballare contro il marciapiede, suscitando l'esagerato terrore dei bambini. Esasperato, Rico tirava sulle redini. Ma era inutile, l'animale non voleva saperne di starsene in mezzo alla strada e si ridusse sull'orlo dell'altro marciapiede. I pedoni terrorizzati si rifugiarono nelle botteghe.

Era proprio indiatolato quell'animale. Ad ogni cantonata presumeva di svoltare. Alla vista di un furgone, preso di panico, s'impennò. Ed insisteva a tenere il lato sinistro della strada. Rico poteva vederne l'occhio spalancato roteare iniettato di sangue.

«Avanti, dannato» disse, e gli diè un colpo a fondo con lo sprone.

Sulla strada maestra si slanciarono come un fulmine. Era una calda giornata, gonfia di un tuoneggiare lontano, e Rico fu presto in una vampa di calore. Con gli occhi fissi, si teneva su stringendo le gambe, e continuamente cercava di frenare l'animale. Ciò che più temeva era che il brutto all'improvviso, così galoppando, non si imbizzarrisce. E inquieto di questo, non si dette pena di passare oltre la svoltata per cui andava a Corrabach.

St. Mawr galoppava con slancio. Meravigliosa forza e vita erano in lui.

E dava una grande gioia nel suo movimento. Oh, se solo non avesse preteso di fare a galoppo tutte quelle svolte, che quasi sbalzavano Rico di sella! Fortunatamente la strada era libera. Oh, nella terrificante cavalcata, cavalcare per l'eternità!

Dopo qualche miglio ancora il cavallo rallentò e Rico si studiò di metterlo su un sentiero che poteva condurre a Corrabach. Era una meravigliosa corsa, malgrado tutto! St. Mawr filava come il vento, ma con una ridondanza di vita, dentro, piena, pesante, che non aveva nulla di terrestre. Portava in un altro mondo, lontano dalla vita dei nervi.

E Rico arrivò a Corrabach con l'aria di un conquistatore. Era tutto sudato e il cavallo pure. Ma era un eroe che arrivava da un altro ed eroico mondo.

«Oh, è stata una corsa così calda!» disse, attraversando il prato di Corrabach Hall. «Tra il sole e il cavallo, davvero! Come tra due fuochi!»

«Non vi date pena. State benissimo così, un po' eccitato e rosso» disse Flora Manby. «Andiamo a vedere questo cavallo?»

E le sue esclamazioni furono: «Oh, che adorabile! Che bello! Come mi piacerebbe provarlo una volta!»

Rico, poi, decise di accettare l'invito a passare la notte a Corrabach. Abituamente era molto scrupoloso, e rifiutava sempre di fermarsi, se Lu non era con lui. Ma telefonarono all'ufficio postale di Chomesbury, pregando mister Jones di mandare a dire a lady Carrington che sir Henry avrebbe passato la notte a Corrabach Hall e sarebbe tornato a casa l'indomani. Mister Jones accettò untuosamente l'incarico, e rispose che sarebbe andato lui stesso ad informare lady Carrington.

Lady era nel giardino cintato; poiché tutto l'altro terreno della casa di mistress Witt aveva la specialità di essere un cimitero.

«Non me l'aspettavo, Luisa, che avrei avuto un vecchio cimitero inglese per prato, boschetto e parco, e dei necrofori per cacciagione. È così curioso! Per la prima volta in vita mia un funerale mi appare come una cosa reale. Sento che potrei scrivervi un libro, sopra.»

Ma Luisa si sentiva solo impressionata.

Dietro la casa c'era un cortile lastricato, con le stalle, e, in un angolo, un acero, e grandi porte che si aprivano sulla strada del villaggio. Subito accanto c'era il giardino tutto chiuso da mura, con alberi da frutto, cespugli di ribes, e una grande aiuola di rabarbaro, oltre a qualche ciuffo di fiori, peonie, rose e garofanetti selvatici. Phoenix, che aveva dell'inclinazione per il giardinaggio, spesso si trovava là diradando le carote o legando le lattughe. Non era pigro. Ma non voleva prendere il lavoro con serietà, come un impiego. Si divertiva a legare le lattughe, e le legava una per una, accuratamente. Poi, appena annoiato, smetteva, accendeva una sigaretta e se ne andava sulla soglia di qualcuna delle grandi porte, in vista della strada, e guardava ogni cosa pur restando a tutto indifferente.

Partito Rico su St. Mawr, Lu scese in giardino. Vide Phoenix che lavorava nell'aiuola delle cipolle. Curvo, silenzioso nel suo modo caratteristico, si affacciava con le dita leggere tra le giovani cipolle erbose. Credendo che non si fosse accorto di lei, essa prese un altro sentiero per andare all'amaca appesa sotto i meli. Lì si sdraiò con un libro e un fascio di riviste accanto. Ma non cominciò a leggere nulla.

Meditava, confusamente. Vagamente, era contenta che Rico fosse via per un po'. E con un senso di amarezza, vagamente sentiva la futilità totale della sua vita. A poco a poco si sentì portata da un'onda di estremo dolore. E Rico

le apparve come il simbolo stesso della futilità. Capiva che qualche cosa doveva pur esistere, ma non sapeva che fosse, né dove fosse.

In distanza poteva vedere la grossa testa scura di Phoenix, coi neri capelli così vivi e irti come le sottili setole nere di una spazzola. "I suoi capelli" pensò "rivelano in lui l'animale d'altra razza". E vide come cominciava ad essere stufo delle cipolle; presto avrebbe cercato altro divertimento.

D'un tratto apparve Lewis. Piccolo, energico, sulle gambe leggermente arcuate, camminava con lieve affettazione. Indossava pantaloni da sella color kaki, gambali di cuoio e una camicia azzurra. Di rado, come Phoenix, aveva un berretto o un cappello in testa. I suoi fitti capelli neri divisi e tirati a spazzola da una parte, pesantemente, gli ricadevano a destra sopra la fronte. Sempre lunghissimi, gli facevano davvero una frangia sotto la quale apparivano le sopracciglia scure e ferme.

«S'è vista lady Carrington?» chiese a Phoenix.

«È sulla sua amaca, da quella parte. È un pezzo che c'è.»

Briccone: l'aveva vista fin dal principio!

Lewis si avanzò a lunghi passi, osservandola coi suoi occhi grigio-chiari, di sotto la frangia.

«C'è mister Jones, quello della posta, che vuol vederla, signora. Ha un messaggio di sir Henry.»

Lu si allarmò.

«Oh! Chiede di vedermi personalmente? Che messaggio? C'è qualche brutta notizia?» E strascicò la voce sulle ultime parole, con una sorta di ansiosa noncuranza.

«Non credo che si tratti di cattiva notizia» disse Lewis, in maniera rassicurante.

«Oh! Non lo credete!» E la sua voce si precisò nel sollievo. Guardò Lewis col leggero sorriso avvincente dei suoi occhi strabici. «Sono sempre così spaventata per quel St. Mawr, sapete!» La sua voce si era fatta dolce e carezzevole. Phoenix ascoltava da lontano.

«Non fa mica male St. Mawr se non gli fanno nulla» rispose Lewis.

«Lo so. Ma come si può capire quando gli si fa qualcosa?... Be', dite a mister Jones che venga qui, per favore» concluse quindi cambiando tono.

Mister Jones era un uomo di quarantacinque anni, tarchiato e di fresca carnagione, dai bruni occhi piuttosto impertinenti e dai grossi baffi scuri. Venne saltarellando lungo il sentiero e, fatuamente sorridendo, si tolse il cappello di paglia con un inchino pomposo, appena scorse Lu, nel suo slanciato vestito bianco, seduta nell'amaca sotto gli alberi dalle dure mele verdi.

«Buon giorno, mister Jones!»

«Buon giorno, lady Carrington! Che quadro, se mi permettete dirlo, che magnifico quadro!»

Era raggianti coi suoi grossi mustacchi scuri, come il più terribile dei rubacuori.

«Davvero! E sir Henry dice di star bene?»

«A essere esatti, no, non ha detto questo, ma c'è da Supporre che stia benissimo»; e mister Jones trasmise il messaggio, servendolo con tutta la maionese della sua unzione.

«Tante grazie, mister Jones. Siete stato molto gentile a venire voi stesso. Ora non sarò più preoccupata per sir Henry, affatto.»

«È un vero piacere portare un messaggio gradito a lady Carrington. Ma non sarebbe gentile per sir Henry che non vi preoccupaste affatto di lui, nella sua assenza. Siamo sempre così propensi a stare in pensiero per chi si vuol bene... fintanto che non c'è nulla da impensierirsi, naturalmente!»

«Davvero!» disse Lu. «E vorreste accettare un bicchiere di porto e un biscotto, o un whisky con soda? E ancora tante, tante grazie.»

«Grazie, milady. Berrei un whisky con soda giacché siete così gentile.»
E fatuamente sorrise.

«Portate mister Jones a servirsi un whisky con soda, Lewis» disse Lu.

E mentre l'ufficiale postale si ritirava, un poco imbarazzato, con la testa calva che passava ora al sole ora all'ombra sotto gli alberi, lungo il sentiero del giardino, "Cielo!" ella pensò. "Come è tutto ridicolo, ridicolo, ridicolo!"

Eppure l'intermezzo di mister Jones non le era del tutto dispiaciuto.

Phoenix sguscio via dal giardino per godersi il seguito della farsa.

«Phoenix!» chiamò Lu. «Mi portate un bicchiere d'acqua, per piacere? Se no mandatemelo con qualcuno.»

Egli si fermò in mezzo al sentiero, guardandola.

«Va bene!» disse.

E riprese la sua strada.

Essa non amava restare sola in giardino. Le piaceva che gli uomini fossero al lavoro nelle vicinanze. Era curioso come le piaceva sedere nel giardino e aver vicino Phoenix o Lewis. Così non si sentiva sola e trepidante. Quando invece c'era Rico aveva tutti i nervi tesi.

Phoenix tornò con un bicchiere d'acqua, sugo di limone, zucchero e una piccola bottiglia di acquavite. Sapeva che Lu gradiva una cucchiata di acquavite nella sua limonata diaccia.

«Come siete gentile, Phoenix!» disse. «Mister Jones ha preso il suo whisky?»

«Stava prendendolo.»

«Bene. A proposito, Phoenix, perché andate sempre in collera quando sir Henry vi parla? Egli è così buono, in realtà!»

Osservò l'uomo. Stava contemplandola in silenzio, col suo invisibile sorriso sul volto, e l'impercscrutabile scintilla indiana balenante negli occhi. A che pensava? Qualche cosa di passivo, quasi di umile, era in lui, ma al di sotto c'era un'indomabile resistenza e della crudeltà; sì, anche una crudeltà. In superficie era sottomesso e attento, le portava la limonata come piaceva a lei senza esserne stato richiesto: accortamente prevedendola nei suoi desideri. Era sottomesso per via delle circostanze, lavorando per il salario. Ed anche per via delle circostanze amava la sua padrona – *la patrona* – e la figlia di lei. Ma assai più profondamente di ogni circostanza e d'ogni casuale affezione, c'era in lui quell'odio categorico, fondamentale, contro il quale non poteva nulla egli stesso. Il suo affetto per Lu e mistress Witt, servirle e lavorare per un salario, era tutto in margine alla sua natura basata sull'odio della loro stessa esistenza. Che avrebbe potuto fare altrimenti? Bisognava vivere. E quindi doveva servire, lavorare per la paga, ed essere fedele, anche.

Ma la *loro* esistenza rendeva negativa la sua. Se avesse dovuto vivere realmente, lui, positivamente, esse avrebbero dovuto sparire. E intanto per una specie di fatale tolleranza gli riusciva di servire quelle donne, e di poter continuare a servirle.

«Sir Henry è sempre così buono con tutti!» insistette Lu.

Incontrando il suo sguardo, il meticcio sorrise imbarazzato.

«Sì, è un buon uomo» rispose, con apparente sincerità.

«E allora perché vi irritate se vi parla?»

«Non mi irrito» disse Phoenix rapidamente.

«Ma sì. Altrimenti non lo fareste tanto arrabbiare.»

«Era in collera? Non sapevo» disse Phoenix.

«Era molto in collera, lo sapete bene.»

«No, non lo so se era in collera. Non lo so» insistette. E c'era una viscida soddisfazione nella sua voce.

«Così non va bene, Phoenix» disse Lu in tono risentito.

«So mica quando è in collera, io. Non voglio farlo arrabbiare, io. Io non so.»

Egli aveva preso un tono d'ignoranza ingenua che la calmava nel suo orgoglio di donna, pur mantenendola in inganno.

«Va bene. Ma credetemi se vi dico che l'avete fatto arrabbiare.»

«Lo credo, giacché me lo dite.»

«Ebbene, promettetemi di non farlo più. È male per lui, così male per i suoi nervi, e per i suoi occhi anche. Gli si infiammano, e si rovina la vista. Sapete che è terribile per un pittore, se gli si rovina la vista.»

Phoenix la guardava furtivamente, cercando di capire. Non sempre poteva afferrare i discorsi logici, filati. Un ragionamento continuo lo istupidiva, lo meravigliava. Capiva solo le asserzioni. Ma ora aveva radunato le frasi di lei: «Lo fate andare in collera. Se va in collera gli vien male agli occhi. E non può vedere, perché gli occhi gli fanno male. Vuole dipingere un quadro e non può. Non può dipingere un quadro, non può veder chiaro».

Sì, aveva capito. Ed essa vide che aveva capito. Una viva luce di soddisfazione brillava nei suoi occhi.

«Ora promettetemi che non lo farete arrabbiare più. Non lo farete arrabbiare, vero?»

«Non lo farò arrabbiare. Non farò nulla per farlo arrabbiare» rispose Phoenix, mellifluamente.

«Capite, vero? Sapete bene che è buono...»

«Sì, è un buon uomo» disse Phoenix.

«Oh, sono contenta che comprendiate. Ecco la colazione! Come è piacevole star qui, in giardino, quando sono tutti così bravi! No, posso portare io il vassoio, non vi disturbate.»

Ma egli prese il vassoio dalle sue mani e la seguì verso casa. E camminando dietro a lei guardava l'esile nuca bianca sotto i capelli corti, come una puzza che stia adocchiando un coniglio.

Dopo mangiato Lu tornò a ritirarsi nel suo posto in giardino. Si sdraiò sopra un cumulo di cuscini, e restò lì senza leggere, né lavorare, solo meditando. Aveva appreso questa nuova gioia di non fare assolutamente nulla, star distesa e lasciare che il sole filtrasse tra le foglie, e guardare un ciuffo di fiori rossi che diventavano scarlatti nel pomeriggio accanto ai digitali così smorti in confronto. Codesto rosso violento, e quello dei grandi papaveri orientali già sfioriti, indugiavano, associandosi, nella sua coscienza.

Nella calma indolente, anche sulla grande torre oscura della chiesa, di là dal muro e dai tassi, restavano in silenzio le campane; ma mistress Witt si avanzò, vestita di bianco, con un largo panama in testa.

«Non hai voglia di cavalcare, di far qualcosa, Luisa?» venne a chiedere, con voce di malaugurio.

«Ma non sai stare in pace, mamma?» replicò Luisa.

«Sì, in una pace attiva. Non posso credere che mia figlia si contenti di star distesa in un'amaca a far nulla, senza neanche leggere e coltivarsi la men te; così, quasi tutto il giorno.»

«Be', tua figlia si contenta. E il suo piacere più grande, anzi.»

«Lo vedo. Ed è questo che mi sorprende. Alla tua età io non ero mai ferma. Ero sempre in moto...»

«"Quelle ragazze, se Dio vuole, - sono morte e sotterrate - con tutta la loro generazione". Io, mamma, piglio la vita diversamente. Sono un tipo piuttosto da harem, io. Si capisce purché gli uomini non entrino mai nel recinto.»

«Ma davvero sei mia figlia? Del resto, una donna non sa mai che cosa può capitarle. Ma io sono una donna *americana* e suppongo che resterò tale dovunque possa trovarmi. Che volete, Lewis?»

Il palafreniere si era avvicinato, sul viottolo.

«Devo sellare Poppy?» chiese.

«No, a quanto pare, no!» rispose mistress Witt. «La vostra padrona preferisce l'amaca alla sella.»

«Grazie, Lewis. È così, come dice mamma, almeno per oggi.» E gli lanciò uno strano sorrisetto obliquo.

«Chi vi ha tagliato i capelli?» fece mistress Witt.

Lewis restò per un attimo in un silenzio pieno di rancore.

«L'ho fatto da me, signora!» rispose poi. «Sir Henry diceva ch'erano troppo lunghi.»

«Aveva ragione, certamente... Ma credo che ci sia un barbiere, al villaggio, tutti i sabati. Avreste potuto anche andare a cavallo, a Shrewsbury. Giratevi. Fate vedere dietro... Vi mancava il denaro?»

«No, signora. E che non mi piace di farmi toccare la testa, da quella gente.»

Parlava freddamente, con una specie di ostile riserbo, che fece irritare mistress Witt.

«Davvero!» esclamò. «Ma non è possibile che andiate in giro a codesto modo. Avete l'aria di uno scimunito. Andate a prendere una seggiola e un asciugamano e aspettatevi in cortile. Ve li taglierò io, i capelli...»

L'uomo esitava, ostilmente.

«Non vi spaventate. So bene come si fa. Ho tagliato i capelli a tanti poveri ragazzi feriti, quando ero all'ospedale, e rasavo le barbe, anche. "Che mano leggera che avete, infermiera!". Povero ragazzo, ce n'era uno che stava morendo, e nessuno lo sapeva... Quelli sono i complimenti che apprezzo, Luisa. E voi, correte a prendere questa seggiola e quest'asciugamano, dunque. Mi farò dare le tue forbici da Elena, Luisa.»

Mistress Witt, rimettendosi allegramente sul piede di guerra, ritrovava se stessa. Essa non amava il lavoro vero e proprio. Ma le piacevano le occupazioni divertenti. Le piaceva preparare delle incredibili insalate di

bell'effetto, inventare nuovi e straordinari gelati, mettersi a farcire i tacchini come si farcivano in Luisiana con castagne, burro e lardo, o mostrare alla cuoca come si rivoltano le cialde, e come si cucina il prosciutto con zucchero candito, chiodi di garofano e una spruzzatina di rum. Le piaceva potare i rosai, o iniziare il taglio di qualche siepe di tasso. Ordinava le sue scarpe e quelle di Luisa, con una pedanteria e una competenza in fatto di calzature che faceva impazzire i negozianti. Era un demone, a proposito di scarpe. Ogni volta che tornava d'America, si avventava sulla figlia: «Luisa, getta via quelle scarpe. Dalle alle cameriere, dalle». «Ma, mamma, sono le migliori scarpe di Francia. Mi piacciono così». «Ti dico di buttarle via. Un paio di scarpe non ha che due scuse per esistere: perfetta comodità o perfetta eleganza. E queste non ne hanno nessuna. Ti ho portato io delle scarpe». Conosceva il piede di sua figlia come il proprio; e le aveva portato dieci paia di scarpe da Nuova York.

Adesso, dietro a Lewis che sedeva in mezzo al cortile, ravvolto nell'asciugamano, era proprio nel suo elemento. Aveva indossato un grembiulone e, infilato un paio di guanti di pelle, brandiva le lunghe forbici come una Parca. Pareva stranamente giovane, sotto le larghe tese del panama, ma della gioventù d'una generazione passata. Coi suoi laconici occhi grigi dalle palpebre gravi considerava attentamente la nera zazzera del palafreniere. Sulla fronte le spiccavano, i, sottili archi neri delle sopracciglia. Fresca di pelle e leggermente incipriata, era di un'ardita bellezza quasi settecentesca. C'era qualcosa dell'avventuroso stoicismo del settecento in lei, insieme a tutta la sua intrepida efficienza d'americana.

Lu si aggirava nel cortile per vedere. Sembrava tanto più giovane e allo stesso tempo di tante e tante migliaia d'anni più antica di sua madre. Se ne stava da parte con diffidenza, e i capelli corti le ricadevano come grappoli intorno al viso dal colorito fresco, eppure così stanco, mentre i suoi occhi lievemente strabici erano così pieni di delusione da parere quasi fauneschi.

Mistress Witt s'era avventata sui capelli dell'uomo, e, in un impetuoso sfoggio di abilità, lasciava cadere grossi fiocchi come neve nera.

«Non troppo corti, mamma, non troppo corti» ammonì Lu.

«Oh, Luisa, so come fare, ti prego di non intrometterti. Sono due cose che non posso soffrire: gli uomini con la lanugine sul collo e dietro le orecchie, e i giovanotti tutti rasi che pare abbiano comperato faccia e capelli da qualche specialista di bellezza.»

Con visibile competenza si curvava, sempre tagliando, e Lewis, impassibile, chinava la testa in una specie di disperazione.

Sulla soglia della stalla c'era Phoenix che si fumava la sua eterna sigaretta. E alla porta di cucina si affacciavano, scappavano, ritornavano,

riscappavano le cameriere in gioiosa agitazione. Il giardiniere, vecchio mobile della casa, giunse scricchiolando e restò lì a gambe divaricate, dimostrando in silenzio la sua viva disapprovazione.

«È la prima volta che vedo una cosa simile» borbottò tra sé; e scricchiolando riprese la via del giardino. Era un vecchio arnese di pessimo carattere che riprovava tutto l'andamento della casa, e si sarebbe licenziato se la larghezza della cucina di mistress Witt non l'avesse trattenuto.

Mistress Witt fece un passo indietro per contemplare l'opera delle sue mani, alzando le terribili forbici. Lewis sollevò la testa e furtivamente si guardò attorno, come un animale in trappola.

«Fermo» disse lei. «Non ho ancora finito.»

E prese a tagliare i capelli della fronte, afferrandoli con vigore in grossi ciuffi di cui mozzava ad arte le punte, fino a che si formò sul terreno attorno a Lewis una nera aureola, e le orecchie di lui si rizzarono singolarmente attente.

«Ora alzatevi» essa disse. «Fate vedere.»

Egli si alzò. Aveva preso un assurdo aspetto giovanile con le orecchie e il collo liberi, folto di capelli solo in cima alla testa. Essa stette a contemplare l'opera propria con soddisfazione.

«Sembrate tanto più giovane» disse. «Ve ne stupirete. Sedetevi di nuovo.»

Fini di tosargli la nuca, poi, dopo lievissima esitazione, disse:

«E ora la barba!»

Ma l'uomo scattò bruscamente in piedi, strappandosi l'asciugamano dal collo con disperazione.

«No, me la farò da me» disse guardandola fisso con una luce fredda nei suoi grigi occhi ambigui.

Essa esitò, come sorpresa di questa sua strana ribellione di maschio.

«Sentite, lo farei tanto meglio di voi. E poi» soggiunse in fretta afferrando l'asciugamano che egli aveva lasciato sulla seggiola «poi, non ho ancora finito di tagliare, intorno alle orecchie...»

«Finirò da me» diss'egli, guardandola di nuovo dentro gli occhi con una fredda, chiara luce di risolutezza. «Grazie di quello che avete fatto.»

E si avviò alla volta della stalla.

«Fareste meglio a spazzare, qui» chiamò mistress Witt.

«Sì, signora» egli rispose. E le lanciò una strana occhiata di rancore pur continuando ad allontanarsi.

«Be'» concluse mistress Witt. «Credo che lo farà, comunque.»

E toltisi i guanti e il grembiule entrò in casa per lavarsi e cambiarsi. Lu la seguì.

«Sono straordinari i capelli di quell'uomo!» disse mistress Witt. «Ti ho raccontato di quella volta che vidi a Parigi, in albergo, una faccia di donna che mi pareva di conoscere? Non riesco a ricordarmi, finché essa stessa non mi venne incontro. "Siete Rachel Fannière?" disse. "E voi siete Janette Leroy?" Non ci vedevamo dacché si era state a scuola a New Orleans, a dodici o tredici anni. "Oh!" disse. "Ogni illusione è destinata a perire? Avevate dei meravigliosi riccioli d'oro! Tutta la mia vita non ho sospirato altro. Se avessi gli splendidi capelli di Rachel Fannière! Ho pensato tutta la vita ai vostri bellissimi riccioli d'oro. E ora che v'incontro, li avete grigi!". Non era una cosa terribile, Luisa? I capelli di quell'uomo mi fanno pensare di nuovo a ciò, così folti... Come sono stranamente diversi, i suoi capelli, da tutti quelli degli altri, forse perché è proprio un animale, lui, senza spirito! Si capisce, ciò che più ammiro in un uomo è una buona intelligenza. Tuo padre era un uomo molto intelligente, e tutti gli uomini che ho ammirato erano molto intelligenti. Ma non ho mai avuto voglia di toccare i loro capelli. Com'è strana la vita! Se dà una cosa, non ne dà un'altra. Anche con quei poveri ragazzi all'ospedale: li ho rasi, ho tagliato i loro capelli, come una mamma, e non ci facevo nemmeno caso. Erano cari, intelligenti, onesti ragazzi, per lo più. Ma che ne ho avuto? Mai finora m'era passato per la testa che i capelli potessero essere una cosa tanto importante nella vita di uno. Come i miei riccioli di bambina per Janette Leroy. E ora sono grigia... Ma quanti anni potrà avere Lewis, Luisa? Sembrava così assurdamente giovane con quelle orecchie aguzze.»

«Rico ha detto che ha quaranta o quarantun anni, mi pare.»

«E non è mai stato sposato?»

«No, che io sappia.»

«Curioso! È un animale! Senza intelligenza. M'è sempre parsa la cosa più disprezzabile, un uomo senza intelligenza. Ma che meravigliosi capelli! Il tuo Henry ha una bella intelligenza, eppure per nulla al mondo vorrei toccare i suoi capelli. Con Lewis è come accarezzare il pelo di un gatto. Tale quale. Proprio l'animale nell'uomo. E non avevo mai incontrato nulla di simile, Luisa. Adesso che ci penso, sai, ha gli occhi di un gatto. È un grosso gatto umano. Diresti ch'è uno stupido, no? Certo che molto stupido.»

«Ma no, mamma, non è stupido. Solo che non si cura di nulla.»

«Già! Come un animale! Ma che strano sguardo! E un'oscura, strana intelligenza. E poi, che fiducia ha in se stesso! Non è singolare, Luisa, questa fiducia, in un uomo dall'intelligenza così limitata? Sai, direi che vede assai bene dentro una donna.»

«Oh mamma!» disse Lu, impazientita. «Stancano tanto i tuoi uomini dalla bella intelligenza, come li chiami! Ce n'è tanti! Ci sono anche degli uomini

non molto intelligenti, eppure abbastanza simpatici; e una quantità di stupidi. Ma mi sembra che ci sia qualcosa oltre all'intelligenza e alla simpatia. Forse è l'animalità. Pensa a St. Mawr! Ci ho pensato tanto. Lo chiamiamo un animale, ma non sappiamo ciò che vuol dire. Mi sembra un mistero assai più grande di un uomo intelligente. E un cavallo. Perché non si può dire allo stesso modo di un uomo: E un uomo? Non c'è mistero nel fatto di essere uomini... In St. Mawr, sì, c'è un terribile mistero.»

Mistress Witt guardò sua figlia sardonicamente.

«Luisa» disse «non vorrai dire che la pura animalità sia quello che conta in un uomo. Non lo crederò mai. L'uomo è meraviglioso perché è capace di pensare.»

«Ma lo è?» gridò Lu con esasperazione improvvisa. «Mi pare che pensi in un modo così puerile; non fa che infilare e rinfilare sempre le stesse perline. Uomini! Sono così meschini col loro pensiero! Come puoi esserne impressionata?»

Mistress Witt rialzò ironicamente le sopracciglia

«Forse non lo sono più disse con un sorriso arcigno.»

«Però» soggiunse «non sarebbe certo la pura animalità ad impressionarmi. Gli animali sono come noi. Mi sembra che abbiano gli stessi sentimenti e bisogni di noi in una maniera più banale. Solo che non hanno intelligenza: intelligenza umana, perlomeno. E checché tu ne dica, Luisa, la mancanza d'intelligenza fa la banalità.»

Lu aggrottò nervosamente le sopracciglia.

«Suppongo di sì, mamma. Ma l'intelligenza degli uomini è così banale: guarda il decano Vyner! Oppure pensa ad Arturo Balfour, per esempio! Non è banale questa intelligenza? E io detesterei St. Mawr se fosse afflitto da una simile intelligenza.»

«Anch'io, Luisa. Perché gli uomini di cui parli sono in realtà vecchie comari che sferruzzano sempre la stessa calza. Ciò nonostante non cambierò mai d'opinione. La vera intelligenza è quello che più conta in un uomo, ed è questo che noi donne amiamo in loro.»

«Sì, mamma! Ma cos'è la vera intelligenza? La vecchia che fa la calza col punto più complicato? Oh, come sento tutti i loro aghi che tintinnano!... Effettivamente, mamma, credo che Lewis abbia assai più vera intelligenza del decano Vyner, e di qualsiasi altro uomo intelligente. Ha una strana mente intuitiva e capisce le cose senza pensarle.»

«Può essere, Luisa. Ma è un servo. E un uomo vero non sta mai sotto nessuno. Del resto, non potresti diventare intima con un uomo come Lewis.»

«Ma io non voglio dell'intimità, mamma. Sono così stanca di tutte le intimità. Amo St. Mawr perché non è intimo, perché nessuno può raggiungerlo dov'è. E brucia di vita. Da dove gli viene tanta vita? Questo è il mistero. Questa grandiosa vita che arde in lui senza mai estinguersi. La maggior parte degli uomini hanno dentro qualcosa di morto, invece, che mi spaventa per quello che di morto c'è anche in me. Perché gli uomini non possono vivere senz'altro, come vive St. Mawr, e pensare dopo? Perché non possono pensare con rapidità, mamma, con la stessa rapidità di una donna, ma più profondamente? Perché non pensano con la rapidità del fuoco? E sono così lenti, invece, così morti, così mortalmente tediosi?»

«Non te lo so dire, Luisa. Io non ho una buona opinione degli uomini d'oggi. Ma questo non m'impedisce di vivere.»

«Oh, mamma! Viviamo sulle riserve, ormai, come il cammello quando vive di ciò che ha nella gobba. La vita non scorre in noi, come in St. Mawr, che pure è un animale domestico. Oh, io non posso più vivere così, mamma. Non posso, non posso.»

«Non ti capisco. Io sono piena di vita.»

«Sì, tu lo sei, mamma. Ma io non lo sono, e sono tua figlia. Non mi fraintendere, mamma. Non vorrei mica essere un animale come un cavallo, un gatto, una leonessa, benché essi mi affascinino, con la loro vita piena, diretta, senza bisogno di attingere continuamente ai vecchi serbatoi come facciamo noi altri. Non ammiro l'uomo delle caverne, io. Ma pensa, mamma, se si potesse attingere la nostra vita direttamente alle sorgenti come gli animali, e allo stesso tempo esser noi. Tu stessa, tu non li ami, gli uomini. Ma tu non hai idea fino a qual punto mi stanchino, essi, anche solo a pensarci. Dici che sono troppo animali. Ma non lo sono affatto. In loro l'animalità si è fatta perversa, o è sottomessa, umile, addomesticata come nei cani. Non c'è un uomo che sia un superbo animale vivente... E hanno smesso di pensare veramente. E sai, mamma, gli uomini smettono di pensare veramente quando è morto in loro l'ultimo avanzo dell'animale selvaggio.»

«Perché c'è l'intelligenza...»

«Ma non c'è più intelligenza, dal momento che siamo addomesticati, mamma. Si tratta di comari che lavorano all'uncinetto con le parole, ecco.»

«No, non sono interamente del tuo parere, Luisa; lo sai bene.»

«So che non puoi esserlo... So che gli uomini intelligenti ti piacciono. Ma sono degli animali così sgradevoli, questi uomini intelligenti! Sgradevoli, dico, in quanto animali. Vedi Rico; la sua animalità è così bizzarra, così falsa! E neanche quei cari ragazzi, che ti piacevano tanto in guerra, non

hanno più nulla dell'animale selvaggio. Sono tutti dei cani addomesticati, mamma, dei cani fedeli ai loro padroni. Non c'è mistero in essi.»

«Ma che vuoi, Luisa? Vorresti l'uomo delle caverne che ti prendesse a colpi di clava sulla testa?»

«Non essere così sciocca, mamma. Metti fuori il tuo subcosciente, a questo modo, tu che sei una fanatica dell'Intelligenza. L'uomo delle caverne non è niente affatto un vero animale umano. È un brutto, un degenerato. Mentre un uomo puramente animale sarebbe qualcosa di adorabile come un cervo o un leopardo, e brucerebbe di una fiamma interiore. Anche lui sarebbe una parte dell'invisibile come può esserlo un topo. Sarebbe una creatura meravigliosa che emanerebbe silenzio e invisibile stupore intorno a sé come le pernici quando corrono sotto le stoppie. Sarebbe tutti gli animali a volta a volta, invece di questa cosa monotona, automatica che è ora, e che deprime tanto i nervi. Oh, mamma, io ho bisogno di tornare a meravigliarmi, o morirò. Non voglio essere come te che ti diverti a criticare e distruggere tutta questa gente tediosa.»

«Figlia mia, mi pare che sarebbe molto pericoloso a trattarsi, quest'animale umano, qualunque cosa fosse.»

«Ma bisognerebbe che fosse pericoloso, mamma. Magari! Sono stanca morta, io, di codesti uomini vuoti e innocui che non sanno essere altro che sentimentali o dispettosi.»

«Sciocchezze! Non si muore per questo.»

«Sì, mamma. E io sarei già morta se non ci fossero al mondo St. Mawr, Phoenix e Lewis.»

«St. Mawr, Phoenix e Lewis! Credevo che tu li tenessi in conto di servitori!»

«Questo è il male. Se fossero i padroni invece! Oh, se ci fossero degli uomini che avessero la loro naturalezza di vita, le loro menti coraggiose, degli uomini come essi a comandare, anzi che a servire!»

«Non esistono degli uomini così» disse mistress Witt quasi con un'arcigna soddisfazione.

«Lo so. Ma io sono giovane e dovrò pur vivere. E la vita che mi si offre mi affama. Mi affama da morire, mamma. Che debbo fare? Tu godi a ridurre in polvere la gente, come il decano Vyner. Ma io sono giovane, io non posso vivere così.»

«Può darsi.»

Lu, da un pezzo, era stupita di come sua madre riuscisse a capire le cose assai meglio di Rico. Rico aveva sempre paura di capire. Rico, con quelle sue belle maniere, la sua gentilezza abitudinaria, e quel suo risolino particolare di scherno contenuto.

Egli fu di ritorno a casa il mattino dopo, a cavallo di St. Mawr, piuttosto eccitato ed eccessivamente premuroso, chiedendo notizie di Lu con una così ansiosa sollecitudine da riempirne dei volumi. Tanto più che era accompagnato da Flora Manby, da sua sorella Elsie, e dal marito di costei, Frederick Edwards. Arrivarono tutti a cavallo.

«È un secolo che non vi vedo!» disse Flora a Lu. «Scusateci di questa irruzione, eh! Ecco, solo per chiedervi "Come state?" e scappiamo alla locanda. Ci abbiamo già le camere pronte. S'era pensato di passare la notte qui per andare a cavallo domani alla "Sedia del Diavolo". Ci verrete? Sarà così divertente! E mistress Witt non è in casa?»

Mistress Witt era fuori, pel momento. Quando fu di ritorno aveva la faccia dura, ma accolse i visitatori con una certa cordialità che, in cuor suo, riteneva diplomatica, senza dubbio.

«Ci sono due stanze qui» disse. «Se credete di potervi adattare saremmo felici di ospitarvi. Ma prima voglio mostrarvele perché sono due camere molto modeste e scomode, senza acqua corrente e a un chilometro di distanza dal bagno.»

Flora ed Elsie trovarono deliziose le due camere, così com'erano senza troppi mobili ad ingombrarle.

«Certo» disse mistress Witt. «Le cose necessarie non pigliano mai molto spazio. Se vi contentate...»

«Oh, ma siamo proprio confuse, vero, Elsie? Però non abbiamo quasi nulla per cambiarci!»

D'improvviso la casa silenziosa s'era riempita del chiasso degli ospiti. Le Manby apparvero a colazione in finissimi abiti di mussola, acquistati a Parigi, fresche come pratoline. Prendono così poco spazio gli abiti delle donne, specie d'estate! Fred Edwards era uno di quegli inglesi biondi dai baffetti a spazzola e dagli occhi intensamente azzurri, che cercano sempre d'essere sentimentali ma che Lu, prevenuta, riteneva crudeli senza spiegarsi perché. Subito egli prese a corteggiarla ed essa si mise a far la sciocca. Rico, che stava ad osservarla, si sentì sollevato vedendola ridere scioccamente.

Il congegno del "divertimento pazzo!" ricominciava a funzionare.

«Ma guardate Fred come sta amoreggiando con lady Carrington! È così deliziosa!» gridò Flora sopra la tazza di caffè.

«Non ci fate caso, Harry?»

Chiamavano Rico col suo nome di giovanotto, «Harry»!

«Oh, assai poco!» disse Harry. «"L'uomo è cacciatore"⁵»

⁵ In italiano nel testo.

«Che vuol dire questo?» gridò Flora che dava in squilli d'ammirazione a tutte le minime trovate di Rico.

«Vuol dire» disse mistress Witt con la sua voce più soave, inchinandosi un po' «vuol dire che l'uomo è cacciatore.»

Anche Flora si ritrasse sotto l'acido soave della sua ironia.

«Ah così?» esclamò. «E la donna allora, che sarebbe?»

«La cacciagione» disse mistress Witt ancor più soavemente acidula.

«Se non altro» aggiunse Rico «È sempre una selvaggina.»

«Lo è davvero?» sopravvenne la voce virile e ben educata di Fred. «Non ne sono proprio sicuro.»

Mistress Witt osservava i due uomini, l'uno dopo l'altro, divertita di vederli precipitare nell'abisso senza fondo in cui li aveva lanciati.

Lu scappò a vedere St. Mawr. Era ancora umido sul dorso, al posto della sella. E sembrava un po' spento, come se avesse perduto tutto il suo fuoco.

Ma appena sollevò la magnifica testa nuda, come un fascio di fiamme, per vedere chi fosse entrato, essa capì ch'era sempre lui. Sempre sensibile, guardinga, la sua testa si ergeva come il getto d'una fontana. E dentro di lui le nitide ossa nell'atto di percuotere la terra; e gli zoccoli come gioielli meno preziosi per dividerlo dal suolo!

La riconobbe e non ne fu infastidito. Ma restò indifferente. Lasciava capire che non le avrebbe mai dato retta. Ed essa, a tutta prima, se n'era dispiaciuta. Ma adesso no, ne era contenta. St. Mawr non sarebbe mai diventato intimo, grazie al cielo.

Essa se ne restò da parte fino all'ora del tè, ma non poté sfuggire al chiasso delle voci. Il pranzo fu servito presto, alle sette. Venne il decano Vyner, senza la signora che era sempre indisposta; ed anche un pittore che aveva studio nel villaggio e faceva acqueforti. Era un uomo di circa trentotto anni, povero, che già cominciava a considerarsi un fallito almeno nell'arte di far quattrini. Ma lavorava alle sue incisioni e studiava scienze esoteriche, come l'astrologia o l'alchimia. Rico lo proteggeva pur essendone un po' spaventato. Lu non riusciva a spiegarsi che uomo fosse. Dopo aver bighellonato tra Parigi, Londra e Monaco, ora cercava di persuadersi che la vita da villaggio inglese con baronetto e decano nello sfondo, l'umile artista nel mezzo e il lavoratore in primo piano, fosse una vita genuina. Ma ci riusciva solo in minima parte. Lo si vedeva dalla strana rigidità del suo corpo che pareva costretto contro voglia al movimento; e dalla bizzarra ambiguità dei suoi occhi scintillanti, d'un grigio giallastro, che brillavano e si dilatavano come quelli d'una capra con uno sguardo di scherno, ironia e delusione insieme.

«La vostra faccia somiglia stranamente a quella di Pan» gli disse Lu a pranzo.

Era vero, superficialmente. Aveva proprio le sopracciglia sensibili, lo scintillante sguardo caprino e le orecchie appuntite del capro Pan.

«Me lo hanno detto sempre rispose. o Temo però che non si tratti della faccia del Gran Dio Pan, ma di quella del Gran Capro...»

«Questa è buona!» gridò Rico. «Il Gran Becco Pan!»

«Mi è così difficile» disse il decano «riconoscere il Dio Pan in quel vecchio padre di satiri dal piede caprino. Avrà avuto anche lui la sua influenza; certo il mondo sarà sempre pieno di vecchi satiri. Ma li trovo tanto volgari! Persino il nostro defunto Re Edoardo. Sono troppo comprensibili, questi vecchi satiri, per riuscir venerabili, e io non mi decido a riconoscere un Grande Dio nel loro padre comune.»

«Le vostre orecchie dovrebbero farsi di fuoco» disse Lu a Cartwright. Anche lei aveva uno strano sorriso obliquo che faceva pensare alle incredule e irresponsabili ninfe.

«Oh, non faccio allusioni personali!» gridò il decano.

«Non ne sono sicuro» disse Cartwright con un sorrisetto. «Ma voi non credete che Pan fosse veramente un Gran Dio prima che i greci antropomorfici lo trasformassero in un mezzo uomo?»

«Perché no?» «È possibilissimo. Ma io non arrivo a capire che cosa poteva essere l'Europa prima che vi apparissero i greci. Né lo *Schizzo* di mister Wells mi toglie d'impaccio, in questo» soggiunse il decano sorridendo.

«Ma che poteva essere Pan prima di diventare un uomo dalle zampe di capra?» chiese Lu.

«Prima di assomigliarmi?» rispose Cartwright con un ghigno leggero. «Direi ch'era il dio nascosto in ogni cosa. Capite: si vedeva la cosa, mai il dio che vi abitava. E abitava nell'albero, nella fontana, nell'animale. E se a qualcuno capitava di vedere il dio invece della cosa, moriva. Dico, se lo vedeva proprio con gli occhi. Ma di notte il dio si lasciava vedere. Insomma, si poteva sapere che c'era...»

«Ma il panteista moderno non si contenta di veder Dio in ogni cosa; lo fotografa, persino» disse il decano.

«E che divine pitture ne fa!» gridò Rico.

«Sicuro!» disse Cartwright.

«Ma se non vedevano mai il dio della cosa, gli antichi, come sapevano che ci fosse?» chiese Lu.

«Pan era il mistero nascosto, l'invisibile causa. Ecco perché era un Gran Dio. In sé non era nulla, non era mai *lui*. Era Pan. Tutto quello che si vede

quando si vede sino in fondo. Ecco, alla luce del giorno, voi vedete la cosa. Ma se aprite il terzo occhio che vede l'invisibile, riuscite a veder Pan nascosto nella cosa: dico col terzo occhio ch'è oscurità.»

«Credete che si possa vedere Pan in un cavallo, per esempio?»

«Certamente! In St. Mawr!» Cartwright le lanciò un'occhiata consapevole.

«Però» disse mistress Witt «sarebbe difficile, anche aprendo il terzo occhio, di vedere Pan in un uomo.»

«Probabilmente» ammise Cartwright, sorridendo. «Nell'uomo è troppo visibile l'altro; il vecchio satiro; il Pan decaduto.»

«Appunto!» disse mistress Witt, soprappensiero. «Il Pan decaduto!» fece ancora in riecheggiamento.

«Chi sa come sarebbe meraviglioso, un uomo in cui Pan non fosse decaduto!»

Mentre prendevano il caffè nel salotto grigio, improvvisamente chiese:

«Supponiamo, mister Cartwright, che si potesse vedere Pan in un uomo di oggi; che uomo sarebbe?»

Aveva abbassato le palpebre a metà, e tesa la faccia in un modo strano; come se stesse assaporando qualchecosa d'incerto.

«Non saprei!» egli rispose col suo sorriso enigmatico. Ma essa vide che non la capiva.

«Luisa!» chiamò poi mistress Witt all'ora di andare a letto. «Vieni in camera mia un momento. Vorrei chiederti qualcosa.»

«Che cosa, mamma?»

«Ci hai capito nulla, tu, in quello che ha detto mister Cartwright di Pan e del terzo occhio? Di Pan nascosto nelle cose?»

Mistress Witt le si avvicinò ancora, tendendo la faccia con strana aria di insinuazione.

«Credo di sì, mamma.»

«E in che cosa lo trovi, tu, Pan?» La domanda giunse come una pistolettata.

«Oh, mamma» rispose Lu, con riluttanza. «In St. Mawr, penso.»

«In un cavallo!» E mistress Witt strinse leggermente gli occhi. «Sì, lo capisco. So quello che vuoi dire. In St. Mawr c'è. Ma in St. Mawr mi spaventa...» Fu a forza che tirò fuori la parola. Poi si avvicinò d'un passo.

«Ma, Luisa, l'hai mai visto in un uomo?»

«Che cosa, mamma?»

«Pan. Hai mai visto Pan in un uomo, come lo vedi in St. Mawr?»

Luisa esitò.

«No, mamma, non credo. Se guardo gli uomini col mio terzo occhio - come tu dici - mi pare di vedere, in genere, ecco, una specie di *pan-cake*.⁶» Pronunciò l'ultima parola con una smorfia disperata, come non sapesse proprio cosa dire.

«Oh, Luisa! Non dire così. Ascoltami, Luisa. Sei mai stata innamorata, tu?»

«Sì, per quel poco che ne so.»

«Ebbene, senti. Hai mai visto Pan nell'uomo amato? Dimmi se lo hai visto.»

«Come lo vedo in St. Mawr? No, mamma.»

E improvvisamente le cominciarono a tremare le labbra, e lagrime le salirono agli occhi.

«Ascoltami, Luisa. Io sono stata innamorata infinite volte; e due volte innamorata sul serio. Due volte! Eppure, da quindici anni, non voglio più aver da fare con gli uomini, veramente. Da quindici anni. E sai perché? Perché non ho potuto vedere in nessuno di essi il loro Pan, il loro speciale Pan nascosto. E ne avevo bisogno. Ma non lo trovo in nessuno. Quando ho amato un uomo è stato sempre per altre ragioni; perché lo *comprendevo*, o perché lui mi comprendeva, perché ci eravamo simpatici a vicenda. Mai il Pan nascosto. Capisci che intendo dire? Il Pan non decaduto!»

«Sì, più o meno, mamma.»

«Ma ora sto per aprire il terzo occhio, veramente, credo. Sono stanca di tutti questi uomini fatti di pasta frolla, con una cucchiainata d'intelligenza, e una cucchiainata di spirito per lievito. Com'è strano! Quel Cartwright parla di Pan senza saperne nulla. Che ne sa del Pan non decaduto? Non conosce altro che quello decaduto con le zampe caprine, lo sguardo bieco, e con quella specie di potere che sai bene...»

«Ma tu che ne sai del Pan non decaduto, mamma?»

«Non me lo domandare, Luisa. Mi sento tremare tutta, come se fossi sul punto di scoprirlo.»

E con un rapido sguardo di trionfo incipiente, le diede la buona notte.

Un'escursione a cavallo era stata progettata per l'indomani. Si trattava di andare sino a due antichi massi rocciosi, chiamati l'uno "La sedia dell'angelo", e l'altro "La sedia del Diavolo", i quali, a dieci miglia di là, coronavano le squallide colline che sovrastano il Galles. Andavano tutti; sarebbero partiti di buon mattino e Lewis avrebbe fatto da guida, poiché nessuno conosceva la strada con precisione.

⁶ Focaccia dolce.

Lu si alzò subito dopo l'alba. C'era un estivo profumo d'alberi nel primo mattino, e i fiori d'aconito si ergevano oscuri e grandi disegnando larghe ombre attorno. Indossò la gonna da amazzone in tela di lino verde che la cameriera le aveva preparato insieme a una succinta blusa azzurrognola

«Vai già fuori, cara?» chiese Rico dalla sua camera.

«Vado a sentire le rose prima che si parta, Rico.»

Egli apparve sulla soglia in pigiama di seta gialla. Nei suoi grandi occhi turchini leggermente iniettati di sangue c'era quello sguardo inquieto di persona irritabile che le dava sempre voglia di scappare.

«In stivali e sproni!» gridò. «Che aria d'energia!»

«È una bella giornata per cavalcare» rispose lei.

«Una bella giornata per qualunque cosa, fuorché per cavalcare» egli disse. «Perché sciupare una giornata così cavalcando?» E la sua voce tradì un'acre amarezza. Evidentemente detestava quella gita.

«Ma non occorre andarci, se non ti piace, Rico.»

«Oh, sono sicuro che mi piacerà, una volta partito. Sono tutti questi preparativi che mi danno ai nervi...»

Lu discese in cortile. I cavalli si abbeveravano al truogolo sotto la pompa, spiccando coi loro forti colori all'ombra dell'acero.

«Non venite con noi, Phoenix?» chiese Lu.

«Lewis monta il mio cavallo.»

Ed essa capì che Phoenix non amava esser lasciato da parte.

Alle sette e mezzo erano tutti pronti. Il sole era calato nel cortile. I cavalli, già sellati, dimenavano le code. Lewis tirò fuori St. Mawr dal suo stallo isolato, chetamente sussurrandogli, in gallese, qualcosa di tranquillizzante.

A Lu, sempre attenta, parve che fosse inquieto.

«Come va St. Mawr, stamani?» chiese.

«Benissimo. Solo che non gli piace veder tanta gente. Ma sarà meglio, una volta partito.»

Gli ospiti erano già in sella, e mossero verso la strada piena d'ombra. Rico si avvicinò al cavallo per montarlo. St. Mawr scattò come avesse visto il diavolo.

«Sta fermo, idiota!» gridò Rico.

Tenendo le gambe allargate, ripiegando il collo, il baio dava occhiate oblique con lo sguardo attento e pauroso dei suoi grandi occhi scuri.

«Non irritarti con lui, Rico!» disse Lu. «Calma, St. Mawr, calma...»

Ma anche lei finì per irritarsi. Era così grande e splendido l'animale, e così stupido, con le sue gambe divaricate, col suo vasto occhio pieno di sospettoso furore, stando lì pronto a saltare da una parte, ad impennarsi

paurosamente. Di che poteva temere, dopotutto? Rico non voleva fargli del male.

«Nessuno ti farà male, St. Mawr» disse Lu ragionando, un po' esasperata.

Il palafreniere continuava a mormorare dolcemente in gallese. Rico si avvicinò di nuovo, cercando di mettere, con prudenza, il piede nella staffa. Lo stallone lo guardava dalla coda dell'occhio nel quale ardeva stupidamente la fiamma del suo sospettoso furore. Da un momento all'altro la sua immensa forza fisica poteva scatenarsi in una frenesia di panico malvagio. Era davvero irritante.

«Forse non gli va questa camicia color albicocca» disse mistress Witt. «Eppure si intona a lui in un modo meraviglioso!»

Scandì al-bi-coc-ca, facendo andar Rico su tutte le furie.

«Avrei dovuto chiedergli il suo parere prima d'indossarla?» esclamò, velenosamente, rialzando il labbro superiore.

«Penso di sì» rispose mistress Witt, con freddezza.

Con uno slancio improvviso Rico si rivolse al cavallo. L'animale rinculò sbattendo gli zoccoli sul selciato traendosi dietro Lewis come un'ombra. Poi si sollevò sulle zampe posteriori mostrando il ventre.

«Ma è esecrabile» proruppe Rico che, nell'urto improvviso, aveva lasciato andare le redini. L'ira lo invadeva come un oscuro fiume.

"Non c'è nulla di più irritante di un cavallo impuntato" pensò Lu.

«Oi, Harry!» chiamò Flora, dalla strada. «Venite a montarlo qua fuori.»

Lewis dette uno sguardo a Rico assentendo col capo. Poi, con elastico passo, condusse sulla strada sotto gli alberi il grosso e vibrante animale, cercando di tranquillizzarlo. I tre amici attendevano. Lu e sua madre montarono prestamente in sella. E un attimo dopo anche Rico era montato ma correva a precipizio nella direzione opposta seguito da Lewis a cavallo del sauro. Ci volle del tempo per mettere St. Mawr nella giusta direzione. Stando a vedere, quelli che intanto aspettavano, potevano giudicare fino a che punto il baronetto lo detestasse.

Ma infine partirono. Rico, alla testa, si sforzava di tenersi in pari con le due Manby. Lu, dietro, aveva a fianco il giovanotto biondo che era stato in cavalleria, e continuamente si voltava come preoccupato di mistress Witt.

«Non vi date pena per me» essa avvertì. «Vengo dietro, fuori della polvere.»

Mistress Witt era seguita da Lewis. Ed era una cavalcata in piena regola che trottava al sole del mattino, dopo aver passato davanti alle casette rustiche e ai loro giardinetti, tra le folte siepi del sentiero.

«Ma perché St. Mawr è così ribelle in partenza? Non potreste metterlo in miglior forma?» chiese mistress Witt, volgendosi indietro.

«Scusate, signora!»

Lewis le trottò più vicino. Ed essa lo guardò di sopra la spalla, vide la sua scura faccia immobile, la sua piccola, fredda persona.

«Non mi piace che mi diciate signora» disse mistress Witt. «Lasciate perdere; è brutto.» Quindi ripeté la sua domanda relativa al cavallo.

«St. Mawr non si fida di nessuno» rispose Lewis

«Neanche di voi?»

«Di me, sì, in genere.»

«E allora, perché no degli altri?»

«Sono diversi.»

«Tutti?»

«Quasi tutti.»

«Ma come sono diversi?»

Egli la guardò coi suoi assenti, ambigui occhi grigi.

«Diversi» disse, non sapendo come spiegarli.

Lentamente cavalcarono su per la scoscesa salita del bosco, poi discesero in un vallone per il quale passava il binario di una piccola ferrovia che era servita in tempo di guerra a trasportare giù dalla collina chi sa quali misteriosi minerali; ora abbandonata. Così la mano mortadella guerra giungeva a distendersi anche su quella campagna come un cadavere in decomposizione.

Poi cavalcarono di nuovo in salita, attraverso campi di digitalis, sotto gli alberi. In testa, il brillante St. Mawr, il sauro e i cavalli grigi, si muovevano come farfalle in quel mare di felci, splendendo ai continui passaggi dal sole all'ombra, dall'ombra al sole. E ancora una volta si trovarono su una altura, e attraverso gli alberi poterono scorgere i declivi delle lande di là dal vallone.

Ben presto raggiunsero le aperte colline ondulanti, dorate nel mattino, e deserte. Lontano non c'era che una coppia di raccoglitori di mirtillo, vaghe figure che insistentemente si chinavano a raccogliere con una curiosa, quasi accorante perseveranza. I cavalli s'erano messi su una vecchia pista che si svolgeva tra le punte degli scopeti e dell'erica, tra le macchie del verde mirtillo. Qua e là si vedevano ciuffi di campanule, azzurre come bolle d'aria.

E toccarono il sommo delle colline. Ad ovest si stendeva il Galles, tutto in pieghe confuse, dorato nella luce del mattino, con le sue lande in pendio e i suoi campi di grano, distintamente visibili. Frammezzo correva un'ampia valle piena di nebbia estiva, nella quale spiccavano qua e là bianche fattorie dai grigi tetti d'ardesia sotto gli alberi.

«Venitemi vicino» disse mistress Witt. «Quest'aria così vecchia di questi piccoli villaggi mi da una voglia matta di ritornare in America. Siete mai stato in America, voi?»

«No, signora.»

«E non desiderate andarci?»

«Non mi dispiacerebbe di andarci.»

«Ma non ne avete proprio voglia?»

«No, signora.»

«Siete perfettamente contento, così come siete?»

Egli la guardò e i suoi chiari occhi assenti incontrarono quelli di lei.

«Non mi lamento» rispose.

«Per niente? Mai?»

Egli guardò innanzi a sé, verso gli altri cavalieri.

«No, signora!» rispose.

Per un po' cavalcarono in silenzio.

«Cosa c'è di là?» chiese poi mistress Witt, indicando le terre oltre la valle.

«Come si chiama?»

«Là c'è Montgomery.»

«Montgomery! È in Galles?» E strascicò stranamente la voce sull'ultima parola.

«Sì, signora.»

«Siete di quel paese, voi?»

«No! Io sono di Marioneth.»

«Ah, sì? Pensavo che foste gallese.»

«Sicuro. Marioneth è nel Galles.»

«E voi siete gallese?»

«Sì, signora.»

«Io avevo una nonna, gallese. Ma sono nata in Luisiana, e quando torno a casa i negri mi chiamano sempre miss Rachel. "Guarda, toh, che è tornata la piccola miss Rachel! Davvero che sono così felice di rivedervi, miss Rachel!" Mi fa uno strano senso, questo, sapete.»

L'uomo la guardò con curiosità, specie quando essa imitò il modo di parlare dei negri.

«Non sentite nulla di strano, voi, quando tornate dalle vostre parti?» essa chiese

«Mi hanno allevato gli zii, me» egli rispose. «E non ho mai voglia di rivederli.»

«E casa, non ne avete?»

«No, signora.»

«Neanche moglie? Nessuno?»

«No, signora.»

«Ma che ve ne fate della vita?»

«Me ne sto per conto mio.»

«E non vi curate di nulla?»

«Ci ho St. Mawr.»

«Ma non lo avete avuto sempre, St. Mawr, e non lo avrete mica sempre! Avete fatto la guerra?»

«Sì, signora.»

«Al fronte?»

«Sì, ma ero stalliere!»

«E ne siete uscito sano e salvo?»

«Un proiettile mi ha portato via il dito mignolo, qui.»

Tese la sua piccola, scura mano sinistra a cui mancava il mignolo.

«E la guerra vi piaceva? Sì o no?»

«No, non mi piaceva!»

Di nuovo i suoi pallidi occhi grigi incontrarono quelli di lei. Erano così inumani e incommunicativi, così inaccessibili che essa ne fu turbata.

«Ditemi» chiese. «Non desiderate mai di avere una moglie, una casa vostra, dei figli, come tutti gli altri uomini?»

«No, signora. Non ho mai pensato di avere una casa mia.»

«Neanche una moglie?»

«No, signora.»

«Né bambini?»

«No, signora.»

Essa frenò il cavallo.

«Aspettate un momento» fece. «Ditemi perché.»

I cavalli si fermarono e i due cavalieri si guardarono, l'uno di fronte all'altro.

«Ditemi perché, dunque. Perché non volete avere una moglie, dei figliuoli e una casa? Voglio sapere perché non siete come tutti gli altri.»

«Non ci ho mai pensato» egli rispose. «Sono stato sempre coi cavalli.»

«Odiare la gente? Avete avuto un'infanzia infelice?»

«Gli zii non mi volevano bene, e neppure io ne volevo a loro.»

«Sicché non avete mai amato nessuno?»

«Forse no. Nessuno mi è mai piaciuto tanto da sposarmi.»

Essa spronò il suo cavallo e riprese a camminare.

«Curioso!» disse. «M'è capitato tante volte di amare qualcuno. Eppure non c'è nessuno che mi sia piaciuto. Salvo qualche nostro negro, forse. Nemmeno Luisa mi piace, sebbene sia mia figlia e le voglia bene. Ecco, credo che siete voi la prima persona che mi piace da quando ho lasciato le

piantagioni. Avevamo dei bellissimoi negri là. È curioso Ma ora voglio sapere se vi piacchio, io.»

Lo guardò interrogativamente, ma egli restò muto.

«Ditemelo, dunque» insistette. «Non me ne importa niente se dite di no. Ma ditemi se vi piacchio. Bisogna che lo sappia.»

Un barlume di sorriso passò sul suo volto, cosa rarissima in lui. «Forse che sì» disse. Pensava ch'essa lo poneva allo stesso livello di uno schiavo negro delle piantagioni: i negri erano pur sempre schiavi per lui. Ma non gliene importava.

«Bene. Sono contenta. Sì, sono contenta di piacervi. Per il fatto che non c'è quasi nessuno che vi piaccia, come avete detto.»

Avevano oltrepassato il vallone dove si cela in un'umida solitudine l'antica cappella di Aldecar, accanto al mulino in rovina sopra il torrente che cala dalle lande. Arrampicandosi su per l'aspro pendio videro attorno le colline ripiegate come enormi dita chiuse, intramezzate da profondi e scoscesi crepacci. Sull'orizzonte più vicino si scorgeva un ammasso di rocce, e più in là, a destra, un altro.

«Quella è la Sedia dell'Angelo» disse Lewis additando le rocce più vicine. «E quella è la Sedia del Diavolo, dove siamo diretti.»

«Oh!» esclamò mistress Witt. «E alla Sedia del l'Angelo non ci andiamo?»

«No, signora.»

«E perché no?»

«Non c'è nulla da vedere. Quell'altra è più alta e più grande, e la gente va sempre lì, in genere.»

«Ah così? Danno al Diavolo la sedia più alta, in questo paese! Credo che hanno ragione.» E poiché non otteneva risposta, soggiunse: «Voi credete al Diavolo, non è vero?»

«Non l'ho mai incontrato» egli rispose, evasivo.

Lontano, potevano vedere gli altri cavalli scintillanti in corteggio sul pendio, il nero, il baio, i due bigi e il sauro, ora in gruppo, ora isolati. Giunti a una griglia si arrestarono tutti, aspettando mistress Witt. Il giovanotto le venne accosto e le parlò di caccia. Aveva cacciato la volpe su quelle colline, ed era molto eccitato riconoscendo i posti ove i cani s'erano messi in muta, eccetera, eccetera.

«Davvero!» disse mistress Witt. «Ma davvero? Così?»

Se il suo sarcasmo avesse potuto condensarsi in acido prussico, il bel giovane biondo avrebbe finito là la sua vita con tutte le sue rimembranze.

Infine, trotando in fila lungo uno stretto sentiero fra gli scopeti, arrivarono sul crinale della collina! dal quale un blocco di pallido granito si

innalzava bruscamente contro il cielo. Era uno di quei posti nei quali ancora si attarda lo spirito dell'Inghilterra aborigena, della vecchia Inghilterra selvaggia, di cui l'ultimo sangue scorre nelle vene di qualche inglese, di qualche gallesse, o di qualcuno di Cornovaglia. Le rocce, sbiancate dalle intemperie di millenni, si profilavano contro l'azzurro cielo di agosto, pesanti nelle loro rotondità che i secoli avevano modellato.

Lewis restò di sotto coi cavalli. E la comitiva cominciò ad arrampicarsi, piuttosto impacciata dagli stivaloni, su per le rocce logore di passi. Raggiunsero il punto detto La Sedia. Di là si dominava l'Occidente, verso il Galles che si svolgeva in pieghe dorate. Non era un paesaggio molto pittoresco, né impressionante; si vedeva la valle profonda cosparsa di fattorie, e poi le squallide ondulazioni delle colline, coi loro obliqui pendii di messi, di lande e di pascoli. Eppure aveva uno strano incanto.

«Oh, mamma!» disse Lu. «Non ti senti stranamente vecchia, davanti a questo paesaggio?»

«Certo, mi sembra d'essere decrepita» disse mistress Witt.

«Mi fa venir voglia di morire» disse Lu. «Sento che abbiamo vissuto troppo a lungo.»

«Non dite questo, lady Carrington» osservò il giovane biondo. «Siete ancora una pollastrina di primavera, voi, o meglio, un bocciolo di rosa...»

«No» disse Lu. «Tutti questi milioni di antenati hanno esaurito la vita. Noi non siamo vivi, come lo furono essi.»

«Ma chi?» chiese Rico. «Essi, chi sono?»

«La gente che visse su queste colline, nei tempi passati.»

«Ma la stessa gente vive sempre su queste colline, amore. È sempre la stessa razza.»

«No, Rico. Dico quei vecchi guerrieri che adoravano i diavoli, tra queste pietre. Sono sicura che adoravano i diavoli.»

«Ma scusate! Credete che fossero tanto migliori di noi?» chiese il giovanotto.

Lu lo guardò con aria canzonatoria.

«Noi non esistiamo» disse dandogli una strana occhiata obliqua.

«Io so molto bene di esistere» disse il giovanotto.

«E io credo che questi tempi sono i migliori che ci siano mai stati, specie per noi ragazze» disse Flora Manby. «Ad ogni modo questa è la nostra epoca, e non capisco a che cosa ci possa servire disprezzarla.»

Rimasero un po' in silenzio, mentre gli ultimi echi di quell'enfatica attestazione di *joie de vivre* risonavano nell'aria sopra le colline del Galles.

«Ben detto, Flora» disse Rico. «Ripetetelo. Non avremo la Sedia del Diavolo per pulpito, un'altra volta.»

E Flora ricominciò.

«Ma certo. Credo che non ci sia mai stata un'epoca migliore di questa, specie per una ragazza che voglia godersi la vita. Ho letto tutta la storia di Wells e appena l'ho finita ho ringraziato la mia stella di avermi fatta nascere nel millenovecento, anzi che in una di quelle epoche bestiali quando la donna doveva strisciare servilmente davanti ai suoi ammuffiti dominatori.»

Quindi tutti si voltarono per arrampicarsi più su, sino alla famosa Cruna dell'Ago.

«Mille grazie. Vado meglio senza aiuto» disse mistress Witt al giovanotto biondo, proprio mentre le era scappato un piede e scivolava in basso tanto che apparve una striscia della sua calza di seta grigia sopra l'alto stivale. Ma tosto fermò il piede e in un momento raggiunse il giovanotto che con aria di protezione le prese il braccio. Non altrimenti egli avrebbe potuto prendere, con quella sua aria di protezione, la zampa di un puma.

«Mi piacerebbe sapere» essa gli disse soave fissandolo negli occhi con uno sguardo diabolico «com'è che siete così sicuro di esistere?»

Anche lui la guardò, e i suoi lepidi occhi azzurri si smarrirono. Poi a poco a poco arrossì, di un caldo rossore color salmone; e bruscamente si fece da parte.

La Cruna dell'Ago era un buco nella roccia grigia, come una finestra aperta sull'Inghilterra: che per il momento era tutta in ombra. Una corrente di luce si svolgeva scintillando nell'ombra piatta, e al di là, lontano, le insipide, esili colline si ammassavano in oscuri baluardi. Nuvole avanzavano. Tutto il versante inglese era in ombra. Il Galles restava ancora al sole, ma l'ombra dilagava. La giornata stava per guastarsi. E Lu si sentiva già infreddolita.

Mancavano ancora parecchie miglia per giungere al posto della colazione. La comitiva si affrettò a tornare ai cavalli. Lu raccolse qualche ramoscello d'erica, qualche campanula, e dei fiori gialli, non perché ne avesse voglia ma solo per distrarsi. L'atmosfera del «divertirsi a tutti i costi» cominciava ad esserle penosa; le toglieva ogni piacere di vivere. "Oh, se non avessi quest'obbligo di divertirmi!" gemeva dentro di sé. Ma le Manby si divertivano talmente! «Ma è straordinariamente bello, qui!» esclamò l'altra, la Elsie.

«Magnifico, vero? Sono contento che vi piaccia!» rispose Rico. Ed era veramente compiaciuto che anche l'altra si dichiarasse così terribilmente soddisfatta. Avrebbe desiderato dire a Lu: «Temo, cara, che non ti piaccia tanto». Ma non osava. Lo spaventava l'idea di sentirsi rispondere: «No, caro, non mi piace affatto. Vorrei scappare lontano da tutta questa gente».

Lievemente piccato di questo, si mise a cavalcare avanti col gruppo delle Manby. Seguivano Lu e la madre. Il cielo si copriva di nuvole grige. Soffiava un vento freddo. E tutti erano impazienti di arrivare alla fattoria per far colazione e trovarsi al coperto se mai avesse cominciato a piovere.

Cavalcavano su uno stretto sentiero d'erba tra gli scopeti e il mirtillo. Il giovanotto biondo era alla testa seguito dalla moglie, poi veniva Flora, poi Rico. Lu, poco distante, teneva fissi gli occhi sui poderosi fianchi lucidi di St. Mawr, vibranti di vita, sempre di troppa vita, come una minaccia. Il giovanotto biondo fischiava un nuovo motivo di danza.

«Che bel motivo!» disse Rico. «Fischialo ancora, Fred, vorrei impararlo a memoria.»

Fred ricominciò a zufolare.

In quello stesso momento St. Mawr esplose saltando, come se gli fosse scoppiata una bomba tra le zampe, e rinculò in mezzo all'erba.

«Oh, pazzo!» urlò Rico su tutte le furie.

Era paurosamente scivolato da parte sulla sella, e Lu aveva temuto di vederlo cadere. Ma egli riprese l'equilibrio e dette uno strappo alle redini per ricondurre il cavallo sul sentiero. St. Mawr prese ad impennarsi: il suo scherzo preferito. E Rico lo aveva portato avanti appena di qualche metro, quando esso scattò di nuovo sollevandosi su due zampe.

«Pazzo!» grugnì Rico, sospeso in aria.

E si tirò il cavallo addosso.

Lu lanciò un alto grido, innaturale ed orribile: lo senti essa stessa, insieme al frastuono del cavallo che precipitava. Poi vide un ventre d'oro pallido, e gli zoccoli che annaspavano scintillando nell'aria. St. Mawr si contorceva a terra, paurosamente protendendo la testa, coi grandi occhi sporgenti e le narici che fremevano. Inarcava il collo possente e tirava convulso le briglie che Rico stringeva tuttavia. Sicuro! Rico, disteso su un fianco tra l'erica, continuava a impugnare le briglie, con gli occhi fuori dalle orbite nel viso terreo.

Edwards accorse, girando intorno all'enorme cavallo che si contorceva, capovolto nella sua gran massa d'oro; e pareva coprisse tutto l'universo.

«Lasciatelo alzare, Carrington! Lasciatelo alzare!» gridava il giovanotto, avvicinandosi con prudenza per afferrare le redini. E di nuovo il cavallo si contorse in una convulsione spasmodica.

Orrore! Il giovane rinculò barcollando, col viso tra le mani. Aveva ricevuto un calcio in piena faccia. Il mento gli sanguinava.

Lewis era balzato a terra e prese le redini dalle mani di Rico. St. Mawr si inarcò come un immenso pesce e piantò le zampe anteriori sul suolo, ergendo la testa e guardandosi attorno con occhi spiritati. Dilatava le narici,

tendeva il muso spaventoso in una crisi di panico. Restò così per qualche minuto, con le zampe anteriori piantate a terra, la faccia impaurita, spiritata, come una terribile lucertola. Poi si rialzò penosamente in piedi, pur sempre convulso e tremante.

Rico, rannicchiato sul fianco, giaceva guardando il cielo, mortalmente giallo in viso. Lewis girò gli occhi intorno, inorridito, poi fissò St. Mawr con spavento. Flora si precipitò, strillando, sul corpo prostrato di Rico.

«Harry! Harry! Siete morto? Oh, Harry! Harry! Harry!»

Lu era scesa da cavallo. Non sapeva più in qual momento. E se ne stava un po' in disparte, come incantata, mentre Flora continuava a gridare: «Harry! Harry!»

D'un tratto Rico si levò a sedere.

«Dov'è la bestia?» disse.

Ma un più intenso pallore coprì il suo volto, ed egli si morse il labbro con spasimo, ricadendo svenuto. Flora lo sostenne nelle sue braccia.

E il cavallo dov'era? Lentamente s'era tirato indietro in un parossismo di diffidenza mentre Lewis cercava invano di calmarlo, mormorando qualcosa. Ergeva la testa, di nuovo, con gli occhi fuori dalle orbite, con l'aria spettrale di chi sa d'aver commesso una terribile colpa. Appena Lewis gli si avvicinò, trasalì, ritraendosi come una molla d'acciaio percossa, per non essere toccato. Pareva vedesse legioni di fantasmi discendere dalle oscure gole di tutti i secoli ch'erano trascorsi da quando il cavallo fu assoggettato dall'uomo.

E il giovanotto biondo? Qualche passo più in là, stava con la faccia nelle mani, senza muoversi, e il sangue gli colava sulla camicia bianca. Sua moglie, accanto a lui, smaniava lamentevolmente.

Mistress Witt, diventata di acciaio, guardava. Non parlava, né si muoveva, guardava soltanto ogni cosa, col suo volto impassibile.

«Oh, Dio, cos'è successo?» chiese Lu, come pazza, a Flora che sosteneva Rico versando fiumi di incomprensibili lagrime.

Allora si avanzò mistress Witt e, con maniere di persona pratica, cominciò a sbottonare la camicia di Rico per ascoltarne il cuore.

Rico riaprì gli occhi. «Davvero!» disse, e di nuovo li richiuse.

«È svenuto» fece mistress Witt. «Ci vorrebbe dell'acquavite.»

Lu, resa insensibile dalla stanchezza, disse:

«Vado io a cercarne.»

Andò al suo cavallo che aspettava allarmato, fra gli altri, con la testa bassa come preso da un dubbio. Lu montò in sella, quasi senza coscienza, e si mise in cammino alla volta della fattoria.

D'un tratto Poppy sussultò dando un balzo, e Lu tirò sulle redini. «Perché fai così? Che hai?»

Guardò attorno e tra gli scopeti scorse un balenio di giallo e di nero.

«Una serpe!» esclamò attonita.

E guardò più attentamente.

Era una vipera morta, uccisa a sassate, mentre beveva a una pozza tra le canne ch'era sul margine del sentiero. Giaceva contratta, con la testa schiacciata, col dorso giallo che splendeva ancora d'uno spento bagliore, mostrando parte del suo ventre azzurro pallido. Doveva essere stata uccisa quella stessa mattina.

Lu continuò a cavalcare in direzione della fattoria. Un'indicibile stanchezza l'aveva vinta. E non poteva neanche soffrire. La stanchezza del suo animo l'aveva resa apatica.

Alla fattoria poté avere l'acquavite e degli uomini per trasportare il ferito.

Risultò che il giovane Edwards aveva perduto due denti per via del calcio e che sarebbe rimasto un po' sfigurato in viso.

«Sono uscito sano e salvo dalla guerra e ora doveva toccarmi questo!» brontolò lanciando uno sguardo vendicativo a St. Mawr.

Quanto a Rico, aveva due costole rotte e una caviglia in frantumi.

Povero Rico, avrebbe zoppicato tutta la vita!

«Voglio ammazzare St. Mawr!» furono le sue prime parole quando si trovò in letto alla fattoria, con Lu al capezzale.

«Che vantaggio ne avresti, caro?» essa disse.

«È un brutto! Voglio ammazzarlo!» E l'ultima parola suonò come il fischio di un proiettile.

«Vuoi ammazzarlo tu stesso?»

«Io no. Ma voglio farlo ammazzare. Non riuscirò più ad essere tranquillo, se non gli cacciano una palla nello stomaco. È proprio un brutto! Sarò inquieto per te fino a che ti resta vicino... Lo farò ammazzare da un guardacaccia dei Manby. Potresti dirlo a Flora. Ma glielo dirò io, appena viene.»

«Non ne parlare più, caro. Hai la febbre.»

Davvero St. Mawr era malvagio? Essa non riusciva a dimenticare come si contorceva cercando di rimettersi in piedi. Né il suo terribile aspetto di quando s'impennava. Ma il suo sguardo così nobile? No, St. Mawr non era basso! Mentre nel male c'è una interna bassezza. Era basso, bassamente traditore St. Mawr? Sapeva di poter uccidere? E attendeva il momento giusto per farlo?

Era spaventata. Se era così potevano anche ammazzarlo. Doveva essere ammazzato.

Codesta idea l'ossessionava. C'era qualcosa di basso, di vile in St. Mawr; c'era una volgare malvagità? Se c'era, che lo ammazzassero. E, a tratti, un'ira nasceva in lei, pensando quell'impennarsi frenetico, e le folli, paurose contorsioni in terra; e nel calore della sua ira aveva voglia di accorrere a casa, da sua madre, per far subito ammazzare l'animale. Sarebbe stata una soddisfazione per lei e una rivendicazione dei diritti umani. Poiché, dopo tutto, Rico aveva mille riguardi per il bruto! Mentre lui non aveva un barlume di considerazione per Rico. Era malevolenza di schiavo, di bestia addomesticata, che covava in St. Mawr.

E lo schiavo si prendeva la sua vendetta vile per ricadere subito dopo in asservimento.

Tutti gli schiavi della terra si preparavano così la loro vendetta servile, e, una volta compiuta, ricadevano in servitù. Oh, libertà! La maggior parte degli schiavi non sarebbero mai riusciti ad essere liberi, anche se emancipati. Sono come gli animali domestici; hanno assai più paura della libertà che dei padroni; e se qualche generoso padrone li emancipa, finiscono presto per strisciare verso un basso tiranno, che non si farà scrupolo di prenderli a calci. Perché essi preferiscono calci e schiavitù alla dura, solitaria responsabilità della libertà vera.

L'animale selvatico, invece, è sempre intensamente disciplinato nella sua tensione di difesa, di conservazione e di affermazione personale. Non ha che rari momenti di rilassatezza. Mentre anche il suo sonno è guardingo, vigile, e mai rilassato. Coraggio selvatico più forte della paura selvatica! Coraggio! Il coraggio stesso d'esser selvatico, di essere solo, di vivere in mezzo a un universo sconosciuto.

Aveva St. Mawr questo coraggio?

Lo aveva Rico?

Ah, Rico! Egli era uno dei tanti cospiratori dell'umanità, che cercano di vivere in assoluta sicurezza fisica col minimo sforzo possibile.

Ma St. Mawr? Era per il suo naturale spirito selvaggio che faceva quei disastri? O per un bisogno vendicativo di schiavo?

In questo caso lo ammazzassero pure. Sarebbe stata una grande soddisfazione vederlo morto. Ma in quell'altro caso...

Quando poté lasciare Rico alle cure dell'infermiera, tornò in auto da sua madre, per un paio di giorni. Rico rimase in letto alla fattoria.

Tutto a casa sembrava stranamente cambiato.

C'era un nuovo silenzio, una nuova freschezza. L'estate finiva con molti temporali, e un azzurro fresco senso d'autunno era intorno alla casa. Dalie e gialli girasoli erano in fioritura: giallore d'estate che moriva e carboni infuocati del primo autunno. Spuntavano i primi bocci violacei delle

settembrine. Ed essa sentì qualcosa che la trasportava lontano, negli immensi spazi del Texas: il cielo azzurro, la terra piatta e bruciata, e distese di girasoli; altro cielo, altro silenzio, di là, dove il sole tramonta.

E improvvisamente implorò l'assoluto silenzio dell'America. Il silenzio inglese era così molle, era come un impercettibile bisbiglio di voci e di presenze. Mentre quello dei vuoti spazi d'America faceva mancare il respiro.

St. Mawr stava in un campicello, da solo: Lu non poteva soffrire che lo lasciassero sempre in stalla. Essa entrò nel recinto, andandogli lentamente incontro. E lo splendido baio la guardava.

Pareva fosse rimasto alquanto mortificato della sua ultima prodezza. Era consapevole della riprovazione di tutti; della condanna umana. Ma qualcosa di ostinato e di oscuro gli impediva di cedere.

«Hello! St. Mawr!» disse Lu, avvicinandogli, ed esso stette a guardarla coi grandi occhi in sbieco, tendendo le orecchie.

Ma si scostò subito appena volle toccarlo.

«Non temere» gli disse. «Non ti farò nulla.»

L'animale restò fermo, in ascolto del suono della sua voce, lanciandole piccoli rapidi sguardi. Gli tremava il labbro inferiore. Ma non batté ciglio. E i suoi occhi rimasero dilatati e inflessibili, all'erta. Aveva una curiosa ostinazione maligna, che la irritò.

«Non ti tocco» disse. «Voglio soltanto guardarti e non me lo puoi impedire.» E lo guardò fisso, a lungo, con l'ansia di sapere, di risolvere il problema della sua bassezza o del suo coraggio. Un essere coraggioso non è basso.

St. Mawr era inquieto sotto il suo sguardo. Finse di sentire qualcosa, delle giumente a due campi di distanza, sollevò la testa e nitri. Essa conosceva così bene questo splendido suono possente: come campane di membrana viva. E la bestia sembrava di nuovo così nobile, con la testa tesa in ascolto, cercando coi suoi fieri occhi maschi, avidamente, oltre la distanza.

Ma era tutta una commedia.

Lui stesso se ne rese conto e smise di nitrire. E come se ne stava a qualche metro da lei, con la testa alta e vigile, il corpo pieno di forza e in tensione, il muso leggermente rivolto da parte, essa sentì una grande tristezza animale emanare da lui: una strana atmosfera animale di tristezza che si diffondeva nell'aria, dandole l'impressione di respirare dolore. Le entrò nel petto, come un sospiro che venisse attraverso i secoli. E sentì tutta la disperazione dell'indegnità umana che gli animali soggiogati provano nella loro coscienza.

St. Mawr, questo splendido animale, un re della creazione, dopo l'uomo, avrebbe compiuto il suo destino servendo i coraggiosi, forse crudeli uomini impavidi del passato, nei quali ardeva un'inquieta fiamma di nobiltà. Quella strana fiamma innata spingeva gli uomini al coraggio. E il cavallo li portava.

Dov'era adesso la fiamma di pericolosa incalzante nobiltà degli uomini? Morta, morta nel fetido sgocciolio del sacrificio individuale e non dava che una debole luce di esaurimento e di *laissez-faire*.

E il cavallo avrebbe dovuto continuare a portare gli uomini in questa sentina?

Saggiamente l'uomo ha inventato automobili e al tre macchine, motociclette e locomotive. Il cavallo è sorpassato per lui.

Ma l'uomo è anche più sorpassato per il cavallo.

Nella sua oscura meditazione di donna Lu capì tutto questo, mentre respirava l'atavica disperazione della bestia. E fu presa di pena e di simpatia per il cavallo. Ora capiva perché la sua tristezza si sfogava in quegli accessi di ostinazione e di cattiveria. In fondo era tutto dolore, inconscio, vago dolore animale che forse soltanto Lewis comprendeva perché lo provava anche lui; dolore della creatura generosa che vede tutto morire nel pantano di una ignobile vita.

Ora non aveva più voglia di parlare al cavallo, né di vederlo. Il dolore che l'aveva invasa le faceva desiderare di esser sola. Ora sapeva di che si trattava. Nato per servire una nobile umanità, il cavallo aveva atteso invano. E nella sua coscienza sapeva che non c'era più nobiltà fra gli uomini. Per questo restava solo, in una specie di disperazione.

Intanto che si allontanava da lui, verso il cancello, lentamente esso prese a seguirla.

Phoenix le venne incontro a lunghi passi.

«Non avete paura del cavallo?» le chiese sardonicamente con la sua calma voce insinuante.

«Per il momento, no» rispose, quasi con più calma di lui, guardandolo fisso. Non era disposta a lasciarsi burlare. Allora la smorfia sardonica scomparve dal viso di lui, lasciando il posto a una confusione improvvisa e all'espressione dell'infelicità atavica dei suoi occhi acuti.

«Vorreste che ne avessi paura?» essa disse, e continuava a camminare verso il cancello.

«No, non lo vorrei» egli rispose con tristezza.

Lu si guardò attorno. St. Mawr, alla vista di Phoenix, s'era fermato, e volgeva altrove la testa.

«Voi, ne avete paura?»

«Io non ho paura di nessun cavallo» disse Phoenix.

Lu continuò a camminare tranquillamente. Giunta al cancello chiese:

«Volete bene a St. Mawr, Phoenix?»

«Gli voglio bene. È un ottimo cavallo.»

«Anche dopo quello che ha fatto a sir Harry? Questo non gli impedisce di essere un buon cavallo.»

«Supponiamo che lo avesse fatto a voi...»

«Non importa. Avrei detto che la colpa è mia.»

«Non credete che sia malvagio?»

«Non credo. Non dà calci, non morde, non salta, non fa nulla.»

«S'impenna» disse Lu.

«Ebbene, cos'è impennarsi?» disse l'uomo con un lento sorriso sprezzante.

«Come! E se vi casca addosso?»

«Non ha mica intenzione di cascarvi addosso, se non lo costringete. Bisogna saperlo montare. Qualche volta vuol fare a modo suo. E se non volete, occorre combatterlo. Allora, attenzione!»

«Attenzione che non vi ammazzi, volete dire!»

«Attenzione a non lasciarvi ammazzare» disse Phoenix, sempre col suo lento sorriso sardonico.

Lu osservava la sua liscia faccia dorata, con la linea sottile dei baffi e gli occhi tristi che brillavano. C'era qualcosa di crudele in lui, al fondo. Ma, insieme, la solitudine; e la cruenta, breve soddisfazione della lotta, e il singolare coraggio della disperazione atavica. Chi ha ereditato la disperazione può giungere all'eroismo. Era così, Phoenix. Indiano per tre quarti, aveva dal padre messicano, per l'altro quarto, anche la disperazione ispano-americana, oltre quella propria della sua tribù. Una disperazione quasi totale, per essere un eroe.

«Che dobbiamo farne di St. Mawr, secondo voi?» chiese Lu.

«Perché non ritornate in America, voi e mistress Witt? Non siete mai stata nell'Ovest. Andate nel l'Ovest.»

«Dove? In California?»

«No. In Arizona, nel Nuovo Messico, nel Colorado, o nel Wyoming, in qualunque posto. Ma non in California.»

Egli la guardava intensamente, ed essa vide un oscuro desiderio in lui. Voleva tornare laggiù. Ma aveva paura di tornarci solo, a mani vuote com'era. Troppo aveva sofferto, e nel suo paese la sofferenza lo avrebbe sopraffatto se non avesse avuto qualcosa cui appoggiarsi. Era stato troppo a contatto coi bianchi, e il mondo dei suoi simili era troppo misero e senza speranza per la sua disperazione. Aveva bisogno di un contatto estraneo che gli desse la voglia di lottare.

Ma desiderava ritornare. La necessità di ritornare stava diventando troppo forte perché potesse sopportarla.

«Com'è l'Arizona?» essa chiese. «Tutta pallida sabbia con qualche cactus? E un terribile caldo mortale, no?»

«No» esclamò lui. «Non vi dico là. Vi dico sulle montagne - alberi.» E alzò la mano, guardando il cielo. «Grandi alberi - pini! *Pino-real* e *pinovetes*. Fanno buon odore. Poi si scende e c'è *piñon*, non molto alti; e cedro, che fa buon odore nel fuoco. E poi scorgete il deserto, giù nel piano, per miglia e miglia, e poi c'è il canyon, la fessura dentro cui si vede tutto rosso. Lo so. Io ho lavorato lì in una fattoria di bestiame.»

La guardò, con esaltazione. Il povero diavolo si tormentava di nostalgia. E mentre bruciava di quello strano ardore, anche a lei parve di vedere le scure potenti montagne con immense distese, ai fianchi, di pallido, increspato deserto silenzioso, ancora vergine di pensiero, e sconosciuto.

Phoenix la osservava astutamente, con attenzione. Voleva qualcosa da lei, intensamente, e la guardava quasi come per forzarla a dargliela. Voleva che lo riconducesse in America lei, perché lui era senza timone, per ritornarci da solo. Lo voleva avidamente. Essa doveva essere il mezzo per raggiungere il suo scopo.

Ma perché non ritornava da solo? Perché implorava che andasse lei? Perché la voleva con sé?

Non aveva nulla da rispondere. Era così.

«Ecco, Phoenix» essa disse. «È possibile che io ritorni in America. Ma sir Henry non vorrà mai venirci. L'America non gli piace, benché non ci sia mai stato. Ma sono sicura che non andrebbe a viverci.»

«Lasciatelo qui, allora» disse Phoenix bruscamente, guardandola con espressione ironica. «Andate voi, e lui lasciatelo stare.»

«Ah, queste son storie!» disse Lu, e si allontanò.

Mentre se ne andava, egli la seguì con lo sguardo stando fermo in silenzio come un indiano sull'agguato. Non era amore. L'amore conta così poco quando più grandi dolori, più grandi speranze, più grandi disperazioni e risoluzioni urgono in noi.

Lu trovò sua madre più taciturna, ancora chiusa in se stessa più del solito. Teneva la bocca serrata, e, con le sopracciglia più che mai imperiosamente aggrottate, stava meditando su qualche problema interiore che Lu, già troppo edotta, si guardò bene di investigare.

Nel pomeriggio il decano Vyner e sua moglie vennero a far visita a lady Carrington.

«Che disgrazia, lady Carrington!» disse il decano. «Per quest'anno, ormai, niente Scozia, temo. Come stava vostro marito quando l'avete lasciato?»

«Sembra che si rimetta il meglio possibile!» disse Lu.

«Ma che disgrazia!» mormorò l'invalida mistress Vyner. «Un bel giovane così, nel fiore della gioventù! Soffre molto?»

«Soprattutto al piede» disse Lu.

«Oh, spero bene che riescano a rimettergli a posto la caviglia. Che terribile cosa restare zoppi alla sua età!»

«Il dottore non s'è ancora pronunciato. Potrebbe darsi» disse Lu.

«Ad ogni modo quel cavallo ha lasciato il suo segno su due bei giovani fece. il decano. Se mi permettete di dirlo, lady Carrington, mi pare che sia un pessimo soggetto.»

«Chi, St. Mawr?» chiese Lu in cantilena.

«Sì, lady Carrington» mormorò mistress Vyner nel suo tono basso d'invalida. «Fareste bene a sbarazzarvene! Mi sembra la crudeltà incarnata. Il suo nitrito! Mi attraversa come un coltello quando lo sento. Crudele! Crudele! Oh penso che dovrete sbarazzarvene.»

«Come sbarazzarmene?» mormorò Lu, assumendo anche lei un tono basso d'invalida.

«Sparargli,» direi fece il decano.

«Non proverà dolore. Non se ne accorgerà nemmeno» mormorò in fretta mistress Vyner. «Pensate al male che ha già fatto! Orribile! Orribile! rabbrividi. Il povero sir Henry zoppo per tutta la vita ed Eddy Edwards sfigurato. Oltre tutto quello che ha fatto prima. Ah no, una simile bestia non dovrebbe vivere!»

«Vivere e avere uno scudiero che lo serve e nutre» disse il decano. «È un po' grossa, mentre lui pesta la gente stessa che gli dà il pane... ossia l'avena, giacché si tratta di un cavallo. Ma suppongo che vorrete sbarazzarvene.»

«Rico vorrebbe» mormorò Lu.

«È naturale, anch'io lo vorrei. Un cavallo vizioso è peggio d'un uomo vizioso; però potete sempre metterlo sei piedi sotto terra e così tagliar corto coi suoi vizi.»

«Credete che St. Mawr sia vizioso?» disse Lu.

«Ma certo, se occorrono delle definizioni! Io so che è pericoloso.»

«E pensate che si debba uccidere ogni essere pericoloso?» chiese Lu. E si sentiva tutto il sangue affluirle alla faccia.

«Ma, lady Carrington» disse mistress Vyner «avete consultato vostro marito? Il suo parere dev'essere legge in una questione di questo genere! In una simile occasione! Per voi che siete donna deve bastarvi che il cavallo sia crudele, crudele, malvagio! Io l'ho capito da molto prima che accadesse qualcosa. La malvagia crudeltà maschile! Ah!» e giunse convulsivamente le mani.

«Sapete bene» disse Lu con lentezza questo St. Mawr è il cavallo di Rico: glielo ho dato io, no? Per questo non credo che potrei lasciarlo uccidere.»

«Ah, lady Carrington» disse il decano cambiando tono «potete risparmiarvi la responsabilità. Il cavallo è un pericolo pubblico, consideratelo come tale, un pericolo pubblico. Si può ottenere l'ordine di farlo sopprimere a spese del comune. E tra di noi si potrà trovare qualche compenso adatto per voi, in segno di simpatia. La quale, credetemi, è molto sincera! Certo fa pena ammazzare un animale così bello. Ma io ne sacrificherei una dozzina piuttosto che veder zoppicare il nostro povero Rico.»

«Sì, davvero» mormorò mistress Vyner.

«Scusatemi un momento, vado a vedere per il tè» disse Lu alzandosi e lasciando la stanza. Era accesa in volto e gli occhi le lampeggiavano. Odiosa gente! Ignobili esseri fatti in casa, prodotti casalinghi! Come le ripugnavano!

Corse da sua madre. Mistress Witt era nello spogliatoio accuratamente ritoccandosi col rosso le labbra.

«Mamma, vogliono che si ammazzi St. Mawr» disse Lu.

«Lo so» disse mistress Witt, calma come se le avessero detto che il tè era pronto.

«Ebbene?» balbettò Lu disorientata. «Non ti pare che siano degli sfacciati?»

«Dipende dal punto di vista» disse mistress Witt spassionatamente, guardandosi con attenzione le labbra nello specchio. «Non credo che il clima inglese mi confaccia. Io ho bisogno di reagire a qualcosa, non importa se un gran caldo o un gran freddo. E qui il clima, come il cibo e la gente, è il più delle volte indifferente o tepido. E il tepido e l'indifferente non sono davvero di mio gusto.» Parlava con una lenta cadenza strascicata.

«Ma, mamma, sono lì nel salotto che cercano di persuadermi a far uccidere St. Mawr.»

«E il tè?» chiese mistress Witt.

«Oh, non me ne importa» disse Lu.

Mistress Witt premette il bottone del campanello.

«Mi pare, Luisa» disse nella sua più raggianti maniera settecentesca «che quelli sono tuoi ospiti; e quindi ti tocca di presenziare alla cerimonia del tè.»

«No, mamma, vacci tu. Io non posso sorridere oggi.»

«Io posso» disse mistress Witt.

E fece un lieve inchino con la testa, cerimoniosamente sorridendo, effusiva, come per porgere una tazza di tè.

La faccia di Lu s'illuminò di un sorriso.

«Allora servili tu. Puoi sopportarli meglio di me.»

«Sì» disse mistress Witt. «Ho visto il cappello di mistress Vyner attraversare il cimitero. Pareva una tazza col piattino, e da quel momento non faccio che dirmi: "Cara mistress Vyner, posso riempirvi la tazza?" e verso tè in quel cappello. E sento il decano replicare: "Ho la testa coperta di crema. La mia tazza trabocca". E questo che mi fanno sentire...»

Scesero al piano di sotto e mistress Witt servi il tè, con quella sconcertante correttezza che da mistress Vyner, del tutto impermeabile all'ironia, la faceva giudicare «incomprensibilmente volgare».

Ma il decano era un vecchio mastino e non si decideva a lasciar la presa.

«Si parlava con lady Carrington di quello stallone, mistress Witt.»

«Lo stallone, avete detto?» chiese mistress Witt con perfetta indifferenza.

«Ma sì, credo bene che lo sia.»

«Anch'io lo credo» disse mistress Witt, in tono incolore.

«Temo che lady Carrington sia un po' sensibile nei riguardi del malvagio animale» disse il decano.

«Scusate» fece mistress Witt inchinandosi nella sua più cortese e neutra maniera. «Intendete dire, nei riguardi dello stallone?»

«Sì» replicò il decano con ostinazione. «Il cavallo St. Mawr.»

«Lo stallone St. Mawr» echeggiò mistress Witt con dolciastra vaghezza.

Essa pareva ignorasse del tutto la presenza di mistress Vyner che si sentiva come un esemplare scientifico immerso nell'alcool metilico. Ci fu un attimo di silenzio.

«Ebbene?» chiese poi mistress Witt, ingenuamente.

«Sarete d'accordo con noi che non devono più accadere simili incidenti» disse il decano piuttosto in fretta.

«Ma certo, sono d'accordo!» Mistress Witt parlava lentamente e la signora del decano sollevò lo sguardo. Forse poteva trovare uno spiraglio per infilarsi nella discussione! «Sapete, decano, che mio genero mi chiama di preferenza *belle-mère*? E lo dice in un modo così terribilmente inglese che mi vedo sempre come una vecchia cavalla grigia con un campanaccio al collo, guidando una mandria di puledri. Fece un sorrisetto ricercato, assai mondano. »Bene!» e ritornò alla carica. «D'ora in poi, come la cavalla che guida la mandria, starò attenta a non lasciare che mio genero si avvicini troppo a quello stallone. Quello stallone non tollera d'esser seccato.»

Parlava con tanta serietà che il decano, del tutto confuso, spalancò gli occhi a guardarla.

«Noi sappiamo bene, mistress Witt, che la colpa della disgrazia è di St. Mawr» disse ad alta voce.

«Davvero? Ne siete proprio sicuro?» La sua voce si fece alta di stupore, all'americana. «Com'è strano!» e strascicò l'ultima parola.

«Strano? Dopo tutto quello che è accaduto?» disse il decano con un sorrisetto velenoso.

«Ma certo! Stranissimo! Ho visto io coi miei occhi che mio genero tirava indietro lo stallone, raccogliendo le redini quanto più poteva. E tirava la testa di St. Mawr sul terreno, finché non accorse il palafreniere a portargli via per forza le redini dalle mani. E questo non vi sembra crudele da parte di mio genero?»

Il decano diventava paonazzo. Fece un gesto da apoplettico con la mano. Mistress Vyner si era tramutata in una statua di sale bizzarramente agghindata.

«Mistress Witt, voi giocate con le parole.»

«No, decano Vyner, non gioco. Mio genero ha esasperato il cavallo, a furia di tirare.»

«Mi dispiace per il cavallo» disse il decano con sarcasmo pesante.

«E a me!» disse mistress Witt. «Sono molto, molto dolente per quello stallone, proprio tanto!»

A questo punto mistress Vyner si alzò in piedi come se una molla della poltrona l'avesse improvvisamente sospinta.

«Mistress Witt» ansò. «Voi ponete male le vostre simpatie. Quel povero giovane, nel fiore della gioventù...»

«Oh, certo!» mormorò mistress Witt con stravaganza. «È il marito di mia figlia.» E guardò Lu ch'era pietrificata.

«Sicuro!» ansò la moglie del decano. «E voi, come potete difendere quello, quello...»

«Quello stallone» finì mistress Witt. «Ma vedete, mistress Vyner» soggiunse inchinandosi, femminea confidenziale «se la vecchia cavalla grigia non di fende lo stallone, chi altri lo farà? Tutte le giovinette in fiore difendono il mio bel genero. Voi stessa parteggiate con tanto calore per lui! Io sono una donna americana e come tale debbo difendere l'accusato. Dico che non è giusto, accusarlo. Mio genero l'ha tratto a terra, comunque l'abbia fatto, di proposito o no. E ora tutti ce l'hanno con lui. Ditelo a tutti, mistress Vyner e decano Vyner» e si volse a guardare il decano; «ditelo a tutti che le simpatie della *belle-mère* sono per lo stallone.»

Guardava dall'uno all'altra con un grazioso e lieve inchino, aggrostando le sopracciglia nel suo viso settecentesco come piccoli arcobaleni neri. I suoi audaci occhi grigi erano del tutto indecifrabili.

«Ecco una strana voce da mettere in giro, mistress Witt» cominciò il decano, tuonando; ma essa lo interruppe, ponendogli la mano sul braccio, e chinandosi a guardarlo in viso come una donna che si aggrappa implorante.

«Oh, fatelo, decano, fatelo» implorò, senza smettere di guardarlo, intenta e fissa.

Impacciato egli sfuggì quello sguardo.

«Se proprio lo desiderate» disse con voce di petto.

«Certo che lo desidero» disse lei come se si fosse trattato di desiderare la più dolce cosa del mondo. Poi si rivolse a mistress Vyner

«Arrivederci, mistress Vyner. Vi siamo tanto grate della visita, mia figlia e io.»

«Ero venuta per dovere di cortesia...» disse mistress Vyner.

«Oh, so, so» fece mistress Witt. «Tante, tante grazie! Arrivederci! Arrivederci, decano! Chi officerà, domenica mattina? Voglio sperare che sarete voi, perché ho intenzione di venire.»

«Sarò io» disse il decano. «Arrivederci. Be', arrivederci, lady Carrington. Domani andrò a trovare il nostro caro giovane. Sarei lieto di accompagnarvi, se credete, o se avete da mandare qualcosa...»

«Forse piacerebbe a mamma di andare» rispose Lu, dolcemente lamentosa.

«Bene, si vedrà» disse il decano. «Arrivederci, per ora!»

Madre e figlia, affacciate alla finestra, guardarono i due allontanarsi attraverso il cimitero. Il decano e sua moglie lo sentivano ma non osarono voltarsi, né ammetterlo tra loro.

Lu fece una smorfia che le dava uno strano, intenso aspetto faunESCO o di driade.

«È stato quasi come versare del tè nel suo cappello» disse con calma mistress Witt. «La gente così mi snerva. Vado a prendere un bicchiere di sherry.»

«Vengo a prenderlo anch'io, mamma. Ma è stato quasi meglio che versare del tè nel suo cappello. Ci avresti messo la crema e lo zucchero, prima, non è vero, se gli versavi del tè nel cappello?»

«Certamente» disse mistress Witt.

Ma svanita l'eccitazione dello scontro, Lu si sentì come se le fosse svanita anche la voglia di vivere. Andò a letto, sentendo che non ne poteva più.

Il mattino dopo trovò sua madre alla finestra, ad assistere a un funerale. Pioveva a dirotto, tanto che qualcuno degli accompagnatori indossava l'impermeabile. Il funerale aveva luogo in uno degli angoli più poveri del cimitero, vicino a una tomba recente coperta di corone di fiori inzuppate e raggrinzite. Il feretro giallognolo posava sulla terra bagnata, sotto la pioggia;

e il vicario, affrettando il servizio, si teneva il cappello come un minuscolo paracqua al di sopra del capo, in una specie di saluto permanente. La gente appariva troppo bagnata per potersi bagnare di più con le lagrime.

Era una bara piuttosto lunga.

«Mamma, ti piace davvero questo spettacolo?» chiese Lu con irritazione, mentre mistress Witt guardava più che mai assorta.

«Ma sì, Luisa, mi diverto sul serio!»

«Ti diverti, mamma!» Lu era quasi disgustata.

«Ti dirò. M'immagino d'essere quella che è nella bara. E una ragazza di diciotto anni, morta di consunzione. E tutti questi sono i miei parenti, e io li guardo che mi sotterrano. Sai, Luisa, sono giunta alla conclusione che quasi nessuno al mondo vive veramente. Allo stesso modo non c'è quasi nessuno che muore veramente. Hanno voglia di dire: "O morte, dov'è il tuo pungiglione?..."⁷ La morte non può veramente trafiggere chi non è mai vissuto sul serio. L'ho sempre desiderato, morire senza che la morte mi trafigga. E sono sicura che la ragazza nella bara si va dicendo: "Pensare, zia Emma con una mantellina nocciola e se la va a mettere giusto per il mio funerale. Ma già la famiglia di mamma è stata sempre così ordinaria!" Ogni volta che muore qualcuno, poi, dovrebbero seppellire il fascio dei giornali coi resoconti della morte e del funerale la settimana appresso. Sarebbe altrettanto serio: la tomba delle considerazioni mondane...»

«Non voglio pensarci, mamma. Bisogna poterne ridere. Voglio riderne.»

«Ebbene, Luisa, io credo che sia un grande errore ridere di tutto come lo è piangere di tutto. Neanche il riso può essere l'unica panacea. Mi piacerebbe, prima di venir sotterrata dentro una scatola, di sapere a che punto mi trovo. Quella ragazza della bara non ha mai contato nulla, fuorché nelle notizie dei giornali sulla sua morte. E io comincio a chiedermi se sono mai stata qualche cosa, io. Mi sembra di essere stata nient'altro che un seguito quotidiano di notizie da giornale. Mi pare di non averti mai concepita e messa al mondo. Tutto è avvenuto nella cronaca dei giornali. E un fatto di cronaca che tu sia mia figlia, e nient'altro.»

Lu sorrise, ascoltando.

«Ti sapevo filosofica, mamma. Ma non mi sarei mai aspettata che saresti giunta al punto di fare delle elegie, in un cimitero di campagna, sulla tua maternità.»

«Precisamente, Luisa! Sto qui e canto l'elegia della mia maternità. Io non ho avuto una maternità che nelle cronache dei giornali, non sono mai stata

⁷ *Oh Death where is thy sting-a-ling-a-ling?* canzonetta americana dell'ultima guerra.

moglie che nelle notizie dei giornali, e non sono stata una ragazza che sulle colonne dei giornali. Seppellite tutto quello che i giornali hanno detto di me e mi avrete seppellita. Ma le parole non possono morire, perciò non posso esser sepolta e la morte non ha pungiglione per me! Ascoltami, Luisa, io vorrei che la morte fosse vera per me, e non quale è stata per quella ragazza. Vorrei che mi facesse male, Luisa. Solo se mi farà male saprò di essere stata viva.»

S'irrigidì in viso e guardò fisso il funerale dal di sotto delle palpebre semiabbassate, stoica come il destino, e tuttavia per la prima volta con una pensosità pura quasi di vergine. Lu ne fu atterrita. Era così abituata a considerare sua madre come un'indomabile amazzone, che, quando la vide seduta in silenzio, verginalmente pensosa, con la tenerezza di una fanciulla che non ha mai indossato nessuna armatura, lì alla finestra da cui non si scorgevano che tombe, un serio terrore s'impadronì di lei. Terrore che fosse troppo tardi!

E Lu si sentì di anni, di secoli più vecchia di sua madre in quel momento, e provò la responsabilità faticosa dei giovani cui tocca proteggere e guidare i loro anziani.

«Che possiamo farci, mamma?» chiese con aria di protezione.

«Nulla, Luisa. Non c'è nessuno che possa governare la mia canoa, ora che sento avvicinarsi le rapide. Mi lascerò portare dal fiume. E tu non pretendere di poter fare qualcosa per me. Mi sono fatta già abbastanza male, da me. Ora discendo la corrente.»

Ci fu una pausa.

«Ma davvero, che cosa?» chiese Lu, quasi con ironia.

«Non so ancora. Aspetta...»

«Tornare in America?»

«Sì. Può darsi.»

«Potrei venirci anch'io.»

«Ho sempre aspettato che te ne venisse voglia, spontaneamente.»

Lu se ne andò e si mise a girare per la casa. Era indicibilmente stanca di tutto: della casa, del camposanto, del pensiero di Rico. Avrebbe dovuto ritornare da lui, l'indomani, per curarlo. Povero vecchio Rico, tirava avanti di giorno in giorno, come un amabile meccanismo. Non era colpa sua. Ma la sua vita era una rumoreggiante nullità, e la vita di lei rumoreggiava in corrispondenza di quel nulla. Ed era già molto se lei aveva la forza di smettere dal rumoreggiare e starsene tranquilla. Ma forse non ne aveva abbastanza.

Non sapeva. Si sentiva così debole che, se qualcosa non l'avesse trascinata, di certo avrebbe continuato a sostenere la sua parte nel gran

meccanismo della vita umana, fino all'esaurimento, fino a che il rumore della sua esistenza non si fosse estinto in uno squallido silenzio.

Vagabondò fuori sotto la pioggia, fino alla rimessa dove Lewis e Phoenix stavano seduti l'uno di fronte all'altro, l'uno sopra una cassa, l'altro sullo scalino della porta.

«Ebbene» disse, con un sorriso ambiguo. «Cosa c'è da fare?»

I due uomini si levarono in piedi. Fuori la pioggia cadeva insistentemente sul selciato del cortile, attraverso le foglie degli alberi. Lu sedette sulla predella di ferro del calesse.

«È freddo, lì disse Phoenix. «Sedetevi qua.» E stese una gialla gualdrappa da cavallo sulla cassa dov'era stato lui.

«Non voglio prendervi il posto» ella disse.

«Ma sì, prendetelo.»

E andò a sedersi in bilico sulla stanga del calesse. Anche Lu sedette, allentando il suo soffice scialle scozzese. Era rosea e fresca, e i capelli neri le ricadevano in riccioli attorno al volto, quasi gioiosamente nell'umidità. Ma sotto i suoi occhi c'era l'impronta della stanchezza mortale.

Guardò i due uomini, sorridendo di nuovo nel suo modo ambiguo.

«Che dobbiamo fare?» chiese.

Essi la osservarono furtivamente, cercando di capire.

«Per che cosa?» disse Phoenix, debolmente sorridendo di riflesso, solo perché lei sorrideva.

«Oh, per tutto» essa disse, stringendosi nello scialle. «Sapete che vogliono ammazzare St. Mawr?»

I due uomini si scambiarono un'occhiata.

«Chi lo vuole?» disse Phoenix.

«Ma... tutti i nostri amici!» fece, con una piccola *moue*. «Il decano Vyner...»

Di nuovo gli uomini si scambiarono un'occhiata. Seguì una pausa. Quindi Phoenix disse, guardando da una parte:

«Il padrone lo vende.»

«Chi?»

«Sir Henry.» Il meticcio pronunciava il titolo sempre con difficoltà, e con una specie di ghigno. «Lo vende a miss Manby.»

«Come lo sapete?»

«L'uomo di Corrabach me l'ha raccontato ieri sera. Flora lo ha detto.»

Lu incontrò gli occhi sardonici e vuoti di Phoenix, in pieno. C'era troppa comprensione ironica. E ne sfuggì lo sguardo.

«Che ha detto?» chiese.

«Non so» disse Phoenix evasivamente. «Dice che lo taglieranno, o lo ammazzeranno. Lo taglieranno; e se muore, muoia.»

Lu comprese. Phoenix intendeva dire che volevano castrare St. Mawr: alla sua età.

Essa guardò Lewis. Ma egli stava a capo chino e non poté vederne il viso.

«Credete che sia vero, Lewis? Credete che cercheranno di castrare St. Mawr, di farne un castrato?»

Lewis sollevò il viso. C'era un debole ma implacabile lampo di disprezzo nei suoi occhi.

«Probabilmente, signora» disse.

I suoi freddi e ambigui occhi chiari, con quella inquieta luce grigia di disprezzo, la spaventarono. Quei due uomini, coi loro silenziosi propositi segreti, non erano come tutti gli altri. Parevano due taciturni nemici di tutti gli altri uomini che essa conosceva. Nemici, nel gran campo dei bianchi, travestiti da servitori, in attesa d'una occasione incalcolabile. Quale occasione, nessuno sapeva.

«Sir Henry non mi ha parlato affatto di vendere St. Mawr a miss Manby» essa disse.

Un sorriso beffardo affiorò sulla faccia di Phoenix.

«Prima lo vende e poi ve ne parla» disse, impassibile e implacabile insieme.

«Lo credete veramente?» chiese lei.

Era straordinario quanto corrosivo disprezzo potesse esprimere Phoenix, senza dir nulla. Essa lo sentiva come un insulto, eppur ne aveva sollievo.

«Io non ci credo. Non posso credere che sir Henry voglia far mutilare St. Mawr. Preferirebbe ucciderlo.»

«Credete?» disse Phoenix, con un ghigno leggero.

Lu si rivolse a Lewis.

«Ditemi quello che ne pensate, francamente...»

Lewis la fissò con un impavido sguardo, duro e diritto, britannico.

«Quell'uomo di Corrabach, Filippo, era all'osteria della "Luna fra le stelle", iersera. Miss Manby, raccontò, aveva detto che comprava St. Mawr, e gli aveva chiesto se gli pareva pericoloso di tagliarlo, e farne un cavallo di quelli... Lui ha detto che sarebbe stato meglio, così gli tiravano fuori i ghiribizzi. Perché non è buono nemmeno come stallone, dopotutto.»

E Lewis tornò a chinare il capo, mettendosi a battere un motivo di marcia con la punta del suo piccolo piede.

«Ma che ne pensate voi?» disse Lu. Ora capiva quanto miss Manby fosse più ragionevole e pratica del decano.

Lewis rialzò su di lei i suoi occhi chiari.

«Non posso farci niente, io» disse. «Ma a Corrabach non ci vado.»

«Allora?»

Lewis non rispose. Guardò Phoenix.

«Forse andiamo in America, noi due» disse Phoenix, guardando nel vuoto.

«Può andarci, lui?» chiese Lu.

«Sì, può. So io come» rispose Phoenix.

«E il denaro?» essa disse.

«L'abbiamo.»

Ci fu una pausa, poi essa chiese a Lewis.

«E abbandonate St. Mawr al suo destino?»

«Non posso cambiare il suo destino, io» disse Lewis. «C'è troppa gente in mezzo per poter farci qualcosa io...»

«Povero St. Mawr!»

Essa rientrò e salì in camera sua; poi più in alto fino all'ultimo piano della grande casa giorgiana. Si affacciò a una finestra? scorse i campi sotto la pioggia. Poteva vedere St. Mawr, solo come sempre, che guardava a testa alta oltre le palizzate. La pioggia lo striava di scuro. Ed era bellissimo, con la testa eretta sul collo massiccio, e quegli agili fianchi. Nitriava a Poppy. Portato dal vento umido, il suono del suo squillante richiamo di stallone (che mistress Vyner definiva crudele!) giungeva chiaro. Era un suono strano di uno splendore d'altra epoca. Ah, la miserabile crudeltà umanitaria di mistress Vyner, la frigida crudeltà di Flora Manby, la crudeltà d'eunuco di Ricol e tutta la nostra civiltà da eunuchi, oscena di mente come sono gli eunuchi, con la loro abietta e sterile crudeltà.

Eppure essa stessa, alla presuntuosa andatura di St. Mawr lungo la palizzata, non poté fare a meno di esclamare:

«Sì, ragazzo mio! Se tu sapessi quello che ti prepara miss Flora Manby! Un coltello sta affilando, che ti metterà a posto!»

Poi chiamò sua madre.

Dalla finestra, le due americane dominavano l'umido paesaggio inglese, tutto chiuso da siepi e da palizzate. Ogni cosa limitata, limitata e soffocata. Persino le mele sugli alberi parevano così chiuse, che non era possibile immaginare che fosse rimasto in esse qualcosa dell'antica Conoscenza. Buone da mangiare, buone da cuocere, e belle anche da vedere! Ma il gusto selvaggio dell'indomita e inesauribile Conoscenza, no! Era stato eliminato. Castrate anche le mele.

Mistress Witt ascoltava le parole quasi facete di Lu.

«Devi ammettere, mamma, che Flora è una ragazza di buon senso.»

«Lo ammetto, Luisa.»

«Va diritto alla radice.»

«E l'estirpa. Che ragazza accorta! Ma che le risponderai?»

«Non so, mamma. Tu che diresti?»

«So bene quello che direi.»

«Dimmi, via.»

«"Miss Manby" le direi "potete prendervi mio marito, ma non il mio cavallo. Mio marito non ha bisogno d'essere smascolinizzato, e non voglio che vi impicciate del mio cavallo. Ho intenzione di preservare un'ultima cosa maschia in questo museo di mondo, se mi è possibile."»

Lu ascoltava, sorridendo lievemente.

«Glielo dirò» rispose infine. «Ma il buffo è, mamma, che li prendono per dei terribili maschi tutti quei loro uomini dalle facce rase e dai baffi come virgolette di citazione. Quel tale della caccia alla volpe, per esempio!»

«Lo so. Sono come delle macchinette maschili. Un po' di benzina, e si mettono in moto a piccola velocità, strepitando come automobili di poco prezzo.»

«Oh, mi ripugnano del tutto, mamma.»

«Sì, Luisa. Ma pensa a Flora Manby, e al tuo amore per il bel sesso.»

«Dopotutto è St. Mawr il migliore. E sono contenta che li pigli a calci in faccia.»

«Ah, Luisa!» E improvvisamente mistress Witt allacciò le mani con appassionata ferocia. «"Ay, que gozo!"⁸ Così diceva il nostro Juan alla fattoria di tuo padre nel Texas.» Guardò fisso fuori della finestra, rapita in un'estasi di spietatezza.

Poi si sentì la cameriera di Lu chiamare sommessamente lady Carrington dal basso. Lu andò sulla scala.

«Che c'è?»

«C'è Lewis che vorrebbe parlarvi, milady.»

«Fallo aspettare in salotto.»

Le due donne scesero.

«Che c'è, Lewis?» chiese Lu.

«Debbo preparare St. Mawr, per il caso che mandino a prenderlo da Corrabach?»

«No» disse Lu in fretta.

«Aspetta un momento» intervenne mistress Witt. «Cos'è che vi fa pensare, Lewis, che mandino a prenderlo?» chiese, soave come un gattopardo grigio.

⁸ Spagnolo: Ah che gioia!

«Miss Manby è andata stamani a Flints Farm col decano Vyner; e sono ritornati un momento fa. Hanno fermato l'automobile e miss Manby è scesa davanti al cancello del campo per guardare St. Mawr. Penso che, se ha fatto l'acquisto con sir Henry, manderà un uomo qui, dopopranzo, e in caso sarebbe bene che io strigliassi un po' St. Mawr.»

Era stranamente calmo ma le sue parole non erano che l'ombra di ciò che veramente intendeva dire. Si trattava di un avviso.

«Capisco» disse lentamente mistress Witt.

«Ecco il suo giuoco» disse Lu. «Cercano di prendermi alla sprovvista.»

«Non ci pensare, Luisa fece mistress Witt.

Poi si rivolse a Lewis: «Sì, per piacere, preparate St. Mawr. Tu lo vuoi, Luisa, non è vero?»

«Sì esitò Lu. Vedeva dalla faccia ermetica di sua madre che essa stava macchinando qualcosa.

«Lewis» disse mistress Witt «mia figlia forse vi chiederà di cavalcare St. Mawr oggi dopopranzo. Ma non per andare a Corrabach Hall.»

«Benissimo, signora.»

Dopo che Lewis se ne fu andato mistress Witt restò in silenzio per qualche tempo, e pareva cercasse di trarre ispirazione dalle sinistre tombe bagnate di pioggia.

«Non credi che sarebbe tempo di muoversi, figlia mia?» chiese.

«Ma sì» disse Lu disperatamente.

«Bene, allora. Tu sai, i miei amici più cari, i soli che abbia in questo paese, sono nell'Oxfordshire. Ho deciso di partire a cavallo per Merriton, questo pomeriggio, e Lewis mi accompagnerà su St. Mawr.»

«Ma non puoi andare a cavallo fino a Merriton, in un pomeriggio» disse Lu.

«Lo so. Cavalcherò attraverso la campagna. Mi divertirò, Luisa. Sicuro. Mi parrà di essere sulla via del ritorno in America. Sono mortalmente stanca di questo paese. E da Merriton farò i miei preparativi per andare in America con Lewis, Phoenix e St. Mawr. Credo che vorranno venire. Tu intanto deciderai...»

«Anch'io verrò» disse Lu, come a caso.

«Va bene. Partirò subito dopo colazione. Perché non posso respirare più a lungo in questo luogo. Dove sono le carte automobilistiche di Henry?»

Nel pomeriggio si vide mistress Witt vestita d'una gran cappa impermeabile in sella al suo cavallo, e Lewis pure in impermeabile su St. Mawr, trottare lentamente sotto la pioggia, sguazzando tra le pozzanghere, in direzione del Sud.

Presero attraverso l'aperta campagna, per la quale sarebbero passati molto davvicino a Flints Farm. Ma mistress Witt non se ne curava. Con grande difficoltà era riuscita ad assicurare alla sella un piccolo involto impermeabile contenente le sue cose più necessarie. Le pareva di respirare il primo soffio di libertà.

E dopo un'ora dalla sua partenza, com'era da aspettarselo, arrivò Flora Manby in un'automobile tutta inzaccherata di fango, accompagnata dalla sorella e da un palafreniere che portava una sella.

«Sapete che Harry mi ha venduto St. Mawr?» disse. «Sono tanto ansiosa di averlo nelle mie mani.»

«Come?» disse Lu.

«Oh, non so. Ci sono tanti modi. Non vi dispiace mica che Filippo lo monti adesso per condurlo a Corrabach?... Mi dimenticavo, ho un biglietto di Harry per voi.»

«Carissima Lulina, sei partita di qua, da due giorni o due anni. Piuttosto due anni, mi sembra. Sento terribilmente la tua mancanza. Flora desiderava tanto di comperare St. Mawr, per risparmiarci altre seccature, che gliel'ho venduto. Mi dà quanto si è pagato; per dir meglio, quanto hai pagato; e naturalmente il denaro è tuo. Sono contento che ci si liberi così della bestia che va in mani competenti. Le ho chiesto il favore di portarlo via oggi. Tu non puoi credere come mi renda più tranquillo di saperlo partito. Verrai da me, domani, non è vero? Non penserò a nient'altro che a te, finché non ti vedo. A rivederci, cara. R.»

«Mi spiace tanto» disse Lu. «La mamma è andata a trovare degli amici, e Lewis l'ha accompagnata a cavallo di St. Mawr. Lui sa la strada.»

«Sarà di ritorno stasera?» chiese Flora.

«Non so, con mamma non si può mai sapere... Forse starà via uno o due giorni.»

«Ad ogni modo, questo è lo *chèque* per St. Mawr.»

«No, non voglio prenderlo ora... no, grazie... se prima non torna la mamma con l'animale.»

Flora era stizzita. Le due donne sapevano di odiarsi. La visita fu breve.

Mistress Witt cavalcava sotto la pioggia, che cominciò a cessare sul declino del pomeriggio, e finì del tutto quando venne la sera effondendo una pallida luce gialla. Tutto il tempo avevano trottato in silenzio, lei avanti e Lewis dietro. Si scorgevano appena le colline coperte d'erica divise dai profondi burroni, né i boschi di quercia, i languidi digitali, e la terra stessa si potevano distinguere meglio. Essa sentiva una profonda ripugnanza per la

campagna inglese: preferiva persino la crudezza del Central Park di New York.

E provò un desiderio quasi selvaggio di andarsene dall'Europa. Ora che veramente si trovava *en route* non le importava più nulla di St. Mawr, né di Lewis, né d'altro. Qualche cosa in lei lottava senza tregua contro l'Europa. Tutto quel chiuso, quel senso di coesione, di essere fusa nella massa per quanto a distanza si tenesse dagli altri, la faceva impazzire. In America la coesione era pur sempre un fatto di scelta e di volontà. Ma in Europa era organica, come quella delle molecole impotenti di un corpo supino. Di un immenso corpo in stato d'incipiente decadenza.

Era una donna di cinquantun anno: e le sembrava di aver vissuto appena un giorno. Si guardava indietro negli anni: gli esili alberi e le paludi della Luisiana, la soffocante eccitazione tropicale di New Orleans, e la sconfinata arida siccità del Texas con le mandrie del bestiame in una polvere luminosa. I brividi per metà europei di New York! La falsa sicurezza di Boston! UL marito intelligente, che era un abile uomo di legge, ma assai più interessato della sua fattoria che della sua legge; beveva troppo ed era morto. Poi i primi anni di vedovanza a Boston; compiaciuta della corte intellettuale di tanti uomini d'ingegno. Poiché, era strano, appena lei aveva voluto, era stata sempre capace di costringere gli uomini a farle la corte. Uomini d'ogni specie. Poi un periodo abbastanza intrepido a New York, subito dopo i quarant'anni. E il lungo amoreggiare *visivo* in Europa. Aveva smesso di «amare», salvo che con gli occhi, venendo in Europa. Ma tornata in America aveva potuto rendersi conto che il suo «amare» era finito anche lì.

Cosa era accaduto? Analizzandosi già da tempo aveva deciso che la sua natura era una forza distruttiva. Ma si giustificava, dicendosi di non aver distrutto altro che delle cose distruggibili. Se avesse trovato qualcosa d'indistruttibile, specialmente negli uomini, pur tuttavia lottando contro di essa, sarebbe stata felice alla fine di esserne sconfitta.

Era questo il punto. Essa avrebbe voluto sentirsi sconfitta.

E nessuno l'aveva mai vinta. Donna d'una salute di ferro, sapeva che nelle sue membra possenti c'era assai più energia che in quelle di qualunque degli uomini che aveva conosciuto. Quel curioso fluido elettrico che costringeva ogni uomo a baciarle la mano, appena lei volesse. Una regina... E non essendo stata molto intelligente a scuola, aveva sempre avuto il più grande rispetto per l'energia intellettuale. La sua non era una forza intellettuale ma piuttosto elettrica, emanata da qualche strana dinamo fisica, dall'interno di lei. Così era stata sempre pronta ad inchinarsi davanti all'intelligenza.

Ma ahimè! Ben presto s'era accorta che l'intelligenza, o almeno l'uomo che supponeva l'avesse, s'inchinava davanti a lei. La sua speciale forza

dinamica era più forte del potere dell'intelligenza. E non per artifici sensuali. Non aveva mai dato molta importanza alla sensualità, specialmente come giovane donna. Il sesso era una semplice aggiunta. L'interessava la misteriosa, intensa, dinamica simpatia che poteva correre tra lei e qualche uomo " vivo ", cioè un uomo altamente consapevole, vero filo conduttore di vita. Questo la interessava.

Ma non s'era mai data pace fino a che l'uomo che ammirava - e l'ammirazione era alla radice della sua simpatia per qualunque uomo - non le avesse baciata la mano. Nei due sensi, reale e metaforico. Fisico e metafisico. Da sottomesso.

C'era sempre riuscita. E credeva che, se avesse voluto, sarebbe sempre riuscita. Nel mondo degli uomini vivi. Per la forza che c'era in lei, nelle sue braccia, nelle sue forti, belle ma terribili mani e in tutta la grande dinamo del suo corpo.

Per questo era stata così ferocemente sprezzante di Rico e dell'infatuazione di Lu. Dio! Cos'era mai Rico nella scala degli uomini!

Forse troppo facilmente disprezzava la nuova generazione. Poiché non vedeva in essa le fonti della sua potenza, la considerava impotente. Mentre forse, la capacità di adattarsi a tutte le circostanze senza aderire a nessuna è l'ultimo trionfo del genere umano.

La sua generazione aveva fatto il suo tempo. Essa aveva avuto il suo. Il mondo dei suoi uomini era diventato insignificante, decaduto, e con disprezzo essa stava a guardare quello che lo soppiantava; il mondo di Rico e Flora Manby, simbolizzato ai suoi occhi dal Principe di Galles.

Non c'era nulla da conquistare in un mondo simile. Dava tutto e nulla a tutti e a nessuno allo stesso tempo. «Dio benedetto!» avrebbe esclamato Rico. Un complicato viluppo di nullità che s'imbrogliava nel nulla. Così le pareva.

Gran Dio! E questa era la generazione che anche lei aveva contribuito a mettere al mondo.

Essa aveva fatto il suo tempo. E nella misteriosa battaglia della vita, aveva vinto su tutta la linea. Come Cleopatra, nella misteriosa vicenda della sua vita di donna.

Benché quel calvo tenace Cesare avesse abbandonato il gioco senza perdere troppo la calma, andandosene per la sua strada. Ma c'era stato il magnifico Antonio per morire insieme.

Essa invece non aveva conosciuto nessun tenace Cesare che se ne andasse a sangue freddo per la sua strada, abbandonandola. I suoi uomini l'avevano

⁹ In italiano nel testo.

lasciata come cani su tre zampe, perdendosi nella folla. E certo non c'era un fastoso Antonio col quale morire.

Aveva quasi voglia di gridare nel suo cuore: "Conquistatemi, o Dio, prima che io muoia!" Ma poi sentiva di commiserare fieramente anche quel Dio che si supponeva reggesse l'universo. Era persuasa che avrebbe potuto costringerlo a baciarle la mano. Ed ecco intanto, era una donna di cinquantun anni, che non ha più nulla da aspettarsi dalla vita. E il suo grande spavento era di morire d'una vuota arida morte. Oh, se la morte avesse potuto schiudere per lei ali nere di mistero e di consolazione! Morire di facile, arida morte, andarsene come era venuta senza mistero, né il mormorio dell'oscurità, era la sua livida paura estrema.

"Vecchia!" si diceva. "Io non sono *vecchia*! Ho vissuto molti anni, questo è tutto. Ma sono fuori del tempo, come una clessidra, che si rivolta giorno e notte e da una parte filtra le ore del sonno, dall'altra quelle della veglia, sempre restando intatta. Nulla mi ha veramente commosso in tutta la mia vita. Certo Cleopatra provò l'aspide, come aveva provato le perle nel vino, per vedere se veramente potesse avere un effetto su di lei. Nulla aveva mai avuto veramente effetto su di lei, né Cesare, né Antonio, né altri. Mai una volta aveva veramente perso il dominio di sé. E dunque provare la morte; vedere se almeno con la morte avesse potuto perdersi. Ah, Morte!"

Ma mistress Witt diffidava anche della morte. Sentiva che sarebbe passata via, come un ciuffo di asteri svanisce d'autunno, nel nulla. E qualcosa in lei anelava, almeno, di morire *positivamente*: avvolta dalle palpitanti ali del mistero, come un falco che si addormenta. E non come un oggetto impaccato che va a finire in un mucchio di spazzatura.

Così andava al trotto, in silenzio, attraverso le col line, un miglio dopo l'altro, evitando le strade, e ogni persona e ogni cosa, sempre dritto, verso la notte.

Al cader del giorno avevano percorso venticinque miglia. Essa conosceva tutte le piccole città e gli alberghi della regione, per averla girata altre volte in auto. Sapeva dove dormire.

Il mattino dopo fu bello e pieno di sole. Una donna nel pieno vigore della salute doveva cavalcare pensando alla morte? Pure lo faceva.

Ma in quel mattino pieno di sole voleva pensare ad altro.

«Lewis!» disse. «Venite qui a raccontarmi qualcosa, per piacere! Ditemi, credete in Dio?»

«In Dio?» diss'egli, meravigliato. «Non ci penso mai.»

«Ma fate le vostre preghiere?»

«No, signora.»

«Perché non le fate?»

Egli ci pensò su un momento.

«Non mi piace la religione. Gli zii erano devoti.»

«Non vi piace la religione» ripeté lei «e non credete in Dio. Bene, e allora?»

«No!» egli esitò. «Non ho mai detto di non credere in Dio. Ma non sono un metodista. Mi sento sciocco in una chiesa, io. E mi sento uno sciocco se dico le preghiere. Ma non penso mai a Dio se non mi ci fanno pensare.» E fece un sorrisetto astuto, quasi gaio.

«E non vi piace sentirvi sciocco?» essa sorrise con aria di protezione.

«No, signora.»

«E non vi sentite sciocco con me?» chiese asciutta.

Lui la guardò senza rispondere.

«Perché non rispondete?»

«Credo che vi piacerebbe di farmi sentire sciocco, qualche volta» disse.

«Anche ora?» incalzò lei. Egli la guardò con lentezza e distacco.

«Forse!» disse piuttosto indifferente.

Non le riusciva di stabilire il contatto. Sembrava che egli la guardasse sempre alla lontana, quasi come da un altro paese. Anche se poteva renderlo sciocco, qualcosa in lui sarebbe sempre rimasto lontano, estraneo.

Si lasciò riprendere dal monologo interno e ritornò ai suoi problemi.

Ma c'era qualcosa in quell'ometto (e talvolta, tra sé lo chiamava "Piccolo Jack Horner, seduto in un angolo") che la irritava e le dava voglia di schernirlo.

Quella sua speciale inaccessibilità così serrata, così facile.

Poi l'inquietava quel modo di guardarla come da un altro paese, dove egli abitasse di continuo, e dove lei non fosse mai stata. Forse c'era il mistero dietro a lui. Sebbene, nella vita reale del mondo di lei, non fosse che un gracile palafreniere, dalle gambe storte di cavallerizzo, senza educazione, che diceva «Sì, signora!» e «No, signora!» e non concludeva nulla di nulla, e non era che una nullità sulla faccia della terra.

Eppure quell'apparenza di abitatore di un altro mondo faceva di lui la sola creatura reale per lei. Era un mondo oscuro e silenzioso, dove la parola non agitava mai le foglie nuove né le inaridiva alle punte come un vento cattivo.

Si trattava di un'illusione? Talvolta pensava che sì.

Ma quando vedeva Lewis con St. Mawr, o Lewis e Phoenix stare assieme, in silenzio, capiva che esisteva tra loro una tacita comunione, da cui essa era esclusa. E una volta che vide Lewis raccogliere un uccello che s'era stordito battendo contro un filo, aveva intuito la realtà di quell'altro mondo, dove ogni creatura è sola in una propria aura di silenzio e di misterioso potere. Il potere che Lewis aveva con St. Mawr ed anche con Phoenix.

Il mondo visibile e quello invisibile. O piuttosto, l'audibile e l'inaudibile. Essa aveva vissuto tanto tempo nel mondo visibile ed audibile. E non ammetteva facilmente quell'altro. Le veniva voglia di riderne quando si avvicinava al limite di quell'altro.

Anche ora avrebbe voluto beffarsi dell'ometto, solo perché se ne stava inaccessibile in mezzo al suo mondo silenzioso.

E sapeva che lui se n'era accorto.

«Non vi è venuta mai voglia di essere un signore come sir Henry?» chiese.

«Tante volte vorrei essere ricco. Ma non ho mai pensato d'essere proprio un signore» egli disse.

«Perché no?»

«Non posso dire esattamente. Mi sentirei a disagio se fossi come un signore.»

«E vi sentite a vostro agio, ora?»

«Sì, se mi lasciano solo.»

«E vi lasciano solo?»

«No, non mi lasciano.»

«Be', e allora?»

«Sto per conto mio più che posso.»

«E siete a vostro agio, come dite voi, se ve ne state per conto vostro?»

«Sì, lo sono.»

«Ma quando ve ne state così, quale immenso tesoro avete da custodirvi?»

Egli la guardò e vide che lo burlava.

«Nessuno» disse. «Non ho niente da custodire, io.»

Spazientita essa spronò il cavallo.

Ma se ne pentì sul momento. Col disprezzo avrebbe messo l'ometto fuori del suo cerchio d'azione. No, non l'avrebbe fatto. Aveva già messo tanto fuori che presto sarebbe rimasta in un circolo vuoto, col suo vuoto *io* al centro.

E di nuovo frenò.

«Lewis» disse; «non vorrei che vi offendeste per ciò che mi capita di dirvi!»

«No, signora.»

«Non voglio che rispondiate solo *no, signora*, tutte le volte!» gridò impulsivamente. «Promettetemi.»

«Sì, signora.»

«Ma davvero eh! Mi promettete che non vi offenderete mai di nulla?»

«Sì, signora!»

Lo guardò interrogativamente. E con sorpresa senti di essere sul punto di scoppiare in lagrime. Una donna della sua età! Con un domestico!

Ma la vuota faccia di lui era di pietra, con un duro sguardo di orgoglio, che lo rendeva come insensibile ad ogni emozione. Egli guardò dritto, con quel freddo sguardo distante, dentro il suo essere caldo, dolente e confuso. Con uno sguardo così freddo come se la condannasse. Non credeva in lei, non se ne fidava. Essa era un nemico aggressivo per lui. Ed egli se ne stava lontano guardandola dall'alto di una specie di distante collina immaginaria dove le sue frecciate non potevano raggiungerlo del tutto.

Allo stesso tempo soffriva, d'un muto ma intenso dolore, che essa lo attaccasse. E lei poteva vedere una nube di corrucio nei suoi occhi, per quanto da lontano egli la guardasse.

Comprarono da mangiare nella bottega di un villaggio e sedettero sotto un albero, presso un campo dove alcuni uomini mietevano già l'avena, in una calda radura. Lewis era andato a portare i cavalli in rimessa perché mangiassero e si riposassero per un paio d'ore. Poi venne a raggiungerla sotto l'albero. Sedette a qualche passo da lei, col pane e il formaggio nelle sue tozze mani scure, mangiando in silenzio mentre osservava i mietitori. Essa era irritata con lui e per conseguenza faceva la spilorcia lasciandogli mangiare soltanto il pane asciutto col formaggio. Né lei aveva fame. Così, tutto il tempo, egli storse la faccia da lei. In realtà se ne scostava con tutto il suo essere; via da lei. Non voleva toccarla, né esserne toccato. E stava vigile e in guardia, ma fuori di tiro. Era come se, inconsciamente, avesse accettato la sfida all'antica battaglia. Egli era il bersaglio, l'obbiettivo dei suoi dardi mortali. Ma rifiutava di rispondere ai colpi. Era come se cogliesse a volo tutti i suoi dardi, prima che lo toccassero, e li lanciasse, zitto, lontano dietro di sé sul terreno. E con la parte più essenziale di sé stava in un altro mondo, ignorando lei.

Ah, quell'altro mondo! Era una semplice corazza maschile d'artificiale inaccessibilità. E ciò la irritava.

Eppure sapeva che c'era, l'altro mondo. Lo sapeva dal suo modo di osservare i mietitori, e le cavallette che scattavano là intorno. E quando passò una ragazza portando da mangiare a quelli del campo, e lo guardò, egli ebbe quel rapido sorrisetto animale che gli spuntava sulle labbra inavvertitamente. Un altro mondo!

Ma aveva anche lui una certa meschinità, una *suffisance*! Quello stare per conto suo, senza darsi agli altri.

"Bene!" ed essa si alzò con impazienza.

Era caldo, nel pomeriggio, e si sentiva molto stanca. Andò all'albergo e dormì e non ripartì che all'ora del tè.

Poi dovettero cavalcare fino a tardi. Il sole tramontò nel profumo dei campi di grano, d'un giallo acceso dietro gli immobili alberi scuri. Fumo candido veniva su dai comignoli delle case dei contadini. Non c'era una nuvola nel cielo, verso l'alto del quale la luce risaliva come dentro una coppa capovolta. La luna nuova scintillò e scomparve. Era il principio della notte.

In lontananza scorsero un curioso roseo bagliore di fuoco: fornaci, probabilmente. E mistress Witt credette di riconoscere l'odore del fumo delle fornaci, o di fabbriche che fosse. D'altra parte diceva sempre che l'aria inglese non era mai del tutto senza un odore di fumo, di fumo di carbone.

Lentamente cavalcavano giù per un sentiero in pendio, attraverso i campi. In basso brillavano lontano molte luci. Tutta l'oscurità palpitava di deboli luci che s'incrociavano: strana inquietudine. Alta nel cielo una stella pareva camminasse. Era la luce di un aeroplano. Se ne udiva il ronzio. Non c'era un angolo, non un punto, di codesto paese, che non fosse umanizzato, occupato dall'uomo. Neanche il cielo.

Discesero lentamente per un bosco oscuro, nel quale erano entrati passando per un cancello. Lewis smontava di continuo, apriva cancelli lasciandola passare, richiudeva e risaliva a cavallo. Arrivati così al limite dell'oscurità del bosco, essa vide l'aperta valle del mondo di sotto. L'oscurità non era completa. Palpitava di mille luci invisibili, chiarori di città, di villaggi, di miniere, di fabbriche, di fornaci rannicchiate in fondo alle valli e dietro le colline.

Eppure, quando nell'uscire dal bosco Rachel Witt tirò le redini dinanzi al cancello, una grossa e lenta stella cadde dal cielo fendendo la confusione di quella notte umana col raggio di un mondo più grande.

«Guardate! Una stella cadente!» disse Lewis, mentre apriva il cancello.

«L'ho vista disse mistress Witt, passando.

C'era una singolare eccitazione di meraviglia e di magia nella voce dell'ometto. Qualcosa di strano s'era scosso anche in lui, e si svegliava quella notte.

«M'avete chiesto di Dio» le disse, conducendo il suo cavallo, nell'ombra del limitare del bosco, quell'oscurità del vecchio Pan, che teneva a bada il nostro mondo artificialmente illuminato. «Io non so nulla di Dio. Ma quando vedo una stella che cade così dalle lontananze del cielo, e la luna che declina e dice addio! addio! addio! e nessuno l'ascolta, allora mi pare di sentire qualcosa, benché non lo chiamerei Dio.»

«Cosa, allora?» disse Rachel Witt.

«Ecco, sentite l'odore delle foglie della quercia? Ora l'aria è fredda. Io lo sento più vivo di quello degli uomini. I corpi degli alberi sono duri e rigidi,

ma essi guardano e ascoltano con le loro foglie. E mi par che mi dicano: Sei tu che passi, Morgan Lewis? Va bene, passa presto, non ti faremo nulla. Tu sei come un cespo di agrifoglio.»

«Sì» disse Rachel Witt, seccamente. «Perché?»

«Tutto il tempo gli alberi crescono, ed ascoltano. E se tagliate un albero senza chiedergli perdono, essi vi faranno male, qualche volta, nella vostra vita, di notte.»

«Suppongo» disse Rachel Witt «che sia una vecchia superstizione.»

«Si dice che i frassini non amano gli uomini. Quando c'era l'altra gente - quella che chiamano fate, sapete, che ora sono tutte scomparse - preferivano i frassini agli altri alberi. E, sapete, quelle piccole cose verdi, con piccole noci dentro, che volano giù dai frassini - *piccioni* le chiamiamo noi, e sono i semi - quell'altra gente le afferrava a volo e le mangiava, senza lasciarle cadere a terra. Così quella gente poteva sentir vivere gli alberi e sentire le cose. Ma quando tutta questa gente che c'è ora venne in Inghilterra, preferì le querce, perché i loro maiali mangiavano le ghiande. E allora i frassini sono diventati pazzi, e vorrebbero ucciderli tutti. Ma le querce sono assai più numerose dei frassini.»

«E voi mangiate i semi dei frassini?» essa chiese.

«Quand'ero bambino, li mangiavo. Non avevo paura dei frassini come gli altri, allora. Non avevo paura della luna. Se non si andava vicino al fuoco durante il giorno, e non si cucinava né si mangiava nulla che fosse stato al sole ma solo cose come rape, radici o tartufi, e poi si correva fuori ignudi nel plenilunio, si poteva vedere quella gente al chiaro di luna e stare con essi. Sapete, non hanno mai fuoco, e non parlano, e i loro corpi sono trasparenti come la gelatina. Muoiono in un minuto se si avvicinano al fuoco. Ma ne sanno più di noi. Perché, se non sono toccati dal fuoco, non muoiono mai. Vedono gli uomini vivere e morire e dicono che sono come ramoscelli di un albero, che li spezzate e alimentate il fuoco. Ne fate un fuoco, e subito sono andati, il fuoco è andato, e tutto è andato. Ma la gente della luna non muore, e guarda il fuoco dalle distanze del cielo, e lo vede bruciare le cose, e gli uomini apparire e scomparire come ramoscelli che spuntano in primavera e in autunno si tagliano per farne un fuoco, e non c'è più nulla. E dicono: a che servono gli uomini? Se volete essere qualcosa dovete diventare un ragazzo della luna. Allora, per tutta la vita, il fuoco non vi potrà accecare, e la gente non vi farà del male. Perché nel plenilunio potete andare con la gente della luna attraverso l'aria, e anche attraverso le rocce e i tronchi d'albero, e andare dagli uomini che stanno caldi nel letto, e punirli.»

«Come?»

«Vi sedete sul cuscino e mettete una ragnatela sulla loro bocca, così non possono respirare l'aria fresca che viene dalla luna. E respirano, respirano sempre la stessa aria e questo li istupidisce più e più. Il sole dà calore, ma la luna dà aria fresca. E sapete che fa la gente della luna? Lava l'aria col chiaro di luna.»

Parlava con una strana e fervida ingenuità che divertiva Rachel Witt, pur mettendola in un lieve stato di disagio. Ma, dopotutto, non era un imbecille?

«Chi vi ha raccontato tutte queste sciocchezze?» chiese bruscamente.

Altrettanto bruscamente egli ritornò in sé.

«Le dicevamo da bambini.»

«Ma non ci credete, nevrero? Non sono che delle bambinate, in fondo.»

Egli stette zitto un momento.

«No» disse poi con la sua solita vocetta ironica. «So bene che mi prendete per uno sciocco raccontandovi queste cose. Ma tante cose ci passano per la testa, e talune si fermano, altre no. Domandandomi di Dio, mi avete fatto venire in mente questo. Non so a che cosa credo, io, ma certo non a quello in cui crede la gente di chiesa. Nessuno ci crede più quando noi si comincia a doverci guadagnare la vita, o quando voi cominciate a spendere la vostra fortuna. Sappiamo che il pane costa denaro, e che anche per il sonno bisogna pagare. E il denaro è lavoro. Per voi che avete le proprietà si tratta di vedere che il denaro vi renda. Ma la mente di un uomo è sempre piena di cose. Quella di certuni come i miei zii è piena di religione e d'inferno per tutti, tranne che per essi. E la mente di altri è piena solo di denaro, denaro, denaro, e di come impossessarsi di quello che ancora non hanno. Certa gente come voi è sempre curiosa di quello che vogliono gli altri. Altri pensano solo a divertirsi e a fare bella figura, e altri come lady Carrington non sanno proprio che fare di sé. Io, per me, non voglio avere in testa quello che hanno gli altri uomini. Io preferisco tenermi le cose mie. E se vedo una stella lucente cadere come questa notte, penso tra me: "C'è movimento in cielo. Il mondo sta per cambiare di nuovo. Ci lanciano qual che cosa di lassù e bisogna tenercela, ci piaccia o no. Domani ci sarà un cambiamento per tutti, caduto dal cielo, lo si voglia o no". E questo che mi piace pensare, e voi non potete impedirmelo.

«Ma sapete quello che è una stella cadente in realtà? In agosto ce ne sono sempre parecchie, perché ne attraversiamo una regione.»

«Sì, signora. Me l'hanno detto. Ma le pietre non cadono per niente, dal cielo. Così se un uomo vi getta una mela, dal suo frutteto, quando passate. O se uno vi tira un sasso per spaccarvi la testa. Non mi farete credere che il cielo sia come una casa vuota, con una tegola che casca dal tetto. Il mondo ha una vita, e il cielo anche ne ha una sua. E dal cielo le pietre non rotolano

come da un mucchio di immondizia per cadere in uno stagno. Tante cose sussultano e vibrano nel cielo e accadono al di là di noi. Io penso a modo mio.»

«Non vi ho mai sentito parlare tanto.»

«No, signora. È stata la vostra domanda su Dio O è la notte. Io non credo in Dio e nel fatto di essere buono, e di andare in cielo. E non adoro gli idoli, né sono un pagano, come mi chiamava la zia. Già da ragazzo non volevo credere a tutte le storie che macinavano in casa, a scuola, e alle lezioni di catechismo. Ma bisogna che ci sia qualche cosa nella testa di un uomo e io mi sono tenuto quello che si pensava da ragazzi. Sono assurdità puerili, so bene. Ma mi piacciono meglio delle sciocchezze degli altri. Il vostro Phoenix è pressappoco come me, quando parla di queste cose. Ad ogni modo sono le mie sciocchezze, ci credevo da bambino, e le preferisco a quelle degli altri. Mi avete domandato di Dio, e ho cominciato... Ma io non vorrei far parte di nessun circolo o associazione, e Dio è lo stesso, per me.»

Così dicendo spronò leggermente il cavallo e St. Mawr si mise a saltare eccitato lungo la strada maestra sulla quale erano sboccati. Mistress Witt rimasta indietro seguiva trotando più svelto che poteva.

Arrivati all'albergo a cui avevano telegrafato per le stanze, Lewis scomparve ed essa si sprofondò nei suoi pensieri.

Poi a venti miglia da Merriton, cavalcando attraverso una lieve nebbia mattutina, con uno sguardo insolitamente remoto, come fosse soprappensiero, essa si voltò sulla sella verso di lui, e gli disse:

«Non vi meravigliate, Lewis, di quello che sto per dirvi. Vi debbo chiedere, ora... se, per esempio, vi volessi sposare, voi che ne direste?»

Egli la guardò vivamente, mettendosi in guardia.

«Che non pensate di farlo» rispose in fretta.

Essa esitò, pensosa e stanca.

«Ma sì. Supponendo che lo pensassi. Che intendessi sul serio sposarvi, con tutto il cuore, ed essere vostra moglie.» Guardò lontano attraverso i campi. Che ne direste allora?»

E la sua voce suonava triste e un po' rotta.

«Ma, signora!» rispose lui corrugando la fronte mentre scuoteva il capo. «Direi che non lo pensate. Ecco. Qualcosa vi avrebbe suggestionata.»

«Ma supponendo che io volessi essere suggestionata?»

Egli scrollò il capo.

«Questo non sarebbe bene, signora! La carne e il sangue di certa gente sono impastati come il pane: io sono così. In altri sono lavorati come pasticceria fine, per esempio lady Carrington. E in altri sono mescolati con

polvere di cannone. Questi sono come la carica che si mette in un cannone, signora.»

Essa ascoltava con impazienza.

«Non chiacchierate» disse «di pane, di torte e pasticceria, non significa niente. Sapevate rispondere abbastanza preciso: "Sì, signora, no, signora!" Così andrebbe bene ora. Volete dire *Sì* o *No*?»

I loro occhi s'incontrarono. Di nuovo essa s'era messa a provocare.

«No, signora!» diss'egli del tutto indifferente.

«Perché?»

Aspettando la sua risposta, essa vide le fonti della sua loquacità inaridirsi e la sua faccia rifarsi muta e distante com'era sempre stata fino a quei due ultimi giorni, ch'egli s'era lasciato trasportare da qualche momento di assurda gaiezza.

La guardò fermo negli occhi e il suo sguardo indifferente era oscuro ed offeso. La guardava come se infiniti mari, infiniti spazi li dividessero. E i suoi occhi sembravano rigettarla lontano, oltre qualche barriera. Un'ira come lava fredda si ergeva impassibile contro di lei e tutta la sua specie.

«No, signora. Non potrei dare il mio corpo ad una donna che non lo rispetterebbe.»

Ella arrossì come una ragazza: «Ma io lo rispetto!»

«No, signora. Non è come intendo io» rispose.

C'era un filo di rabbia contro di lei nella sua voce e un distacco quasi di disgusto.

«E come intendete *voi*?» essa rispose ripigliando il tono sarcastico. Capiva di essergli ripugnante come donna da possedere ed accarezzare; nient'altro che ripugnante.

«Debbo servire» egli disse «per guadagnarli il pane. E non potrei mai toccare una donna di cui fossi il servitore.»

«Non siete il mio domestico; è mia figlia che vi paga lo stipendio. E tutto questo è all'infuori dalla questione tra uomo e donna.»

«Nessuna donna che io toccassi mi parlerebbe così e non penserebbe di me come ne pensate voi» diss'egli.

«Ma» essa balbettò «io penso di voi... con amore. E potete essere tanto villano da rimproverarmi il modo come parlo? Sapete bene che parlo così...»

«Come donna» egli disse «voi non avete nessun rispetto per l'uomo.»

«Rispetto! Rispetto!» gridò. «Sto per perdere anche quel poco che mi resta. Io so di saper *amare* un uomo. Ma un uomo che possa amare una donna.»

«No» disse Lewis «io non l'ho mai potuto, e non lo potrò mai. Non lo voglio. Mi fa vergogna anche di pensarlo.»

«Che volete dire?» essa gridò.

«Non c'è niente al mondo che possa farmi provare tanta vergogna come d'essere disprezzato o beffato da una donna; e vedo donne che sprezzano e beffano gli uomini che sposano. Nessuna donna mi toccherà per burlarmi e sprezzarmi. Nessuna donna.»

«Ma qualche volta gli uomini debbono esser beffati, e disprezzati anche.»

«No. Io no. Non dalla donna che io tocchi col mio corpo.»

«Siete perfetto?»

«Non so. Ma se toccherò una donna col mio corpo, le avrò apposto un suggello, e dovrà rispettare quello che non vorrei mai disprezzato: mai!»

«Cosa volete che non disprezzino?»

«Il mio corpo.»

«Ma perché insistete tanto sul vostro corpo?» E lo guardò con un'espressione sprezzante, di scherno

Egli la fissò con freddezza, come scostandola e al lontanandosi da lei.

«Vi aspettate che una donna voglia essere la vostra umile schiava, oggiogiorno?» chiese, sarcastica.

Ma egli si limitò a guardarla con freddezza e distacco.

«Tra uomo e donna è questione di dare e di prendere. E l'uomo non può sempre aspettarsi di essere umilmente adorato.»

Freddo, piuttosto pallido, egli continuava a guardarla come allontanandola ancora da sé. Poi voltò il cavallo e rapidamente partì sulla strada lasciando che lei lo seguisse.

Ma lei lo lasciò andare e pensò tra sé:

"È un piccolo gallo di battaglia. Un palafreniere! Figurarsi! E crede di poter dettare legge a una donna!"

Ne era innamorata. E anche lui, in un modo strano, era innamorato di lei. Lo aveva capito da quella sua ambigua allegria e da quella loquacità così inattesa. Ma non voleva essere avvicinato fisicamente. Inaccostabile come un cactus, si ritraeva al contatto di lei. Come se questo contatto potesse essere mortale e arrecare una fatale offesa al suo meraviglioso «corpo». Che passerotto!

Cavalcasse pure avanti! Bisognava bene che poi si fermasse ad aspettarla in qualche posto.

Lo trovò all'ingresso del prossimo villaggio. Era pallido e duro in volto. Vide che sentiva d'essere stato offeso. E che appunto per questo s'era raggelato in quel rigido mutismo.

"In fondo tutti gli uomini sono gli stessi" si disse lei. "Sempre la solita vuota presunzione maschile!"

Cavalcò anch'essa con un volto di maschera, dritta all'albergo.

«Potete darci da pranzare, a me e al mio domestico?» chiese all'albergo, che, fortunatamente per lei, alloggiava automobilisti, altrimenti le avrebbero risposto di no.

Quando furono in vista di Merriton, Lewis disse:

«Penso che farei meglio a dare gli otto giorni di preavviso a lady Carrington.»

Proprio un piccolo tipo! E sfacciato anche!

«Come vi piacerà» disse lei.

A Marshal Place trovò diverse lettere di sua figlia.

"Cara mamma, eri appena partita che Flora è apparsa, non proprio del tutto in boccio, anzi piuttosto in pieno fiore. Domandava la sua vittima, come Shylock reclamante la libbra di carne; e voleva darmi i *sicli*.

«Con gioia glieli ho rifiutati. Ha detto che *Harry* stava molto meglio, e che lo invitava insieme a me ad andare a stare a Corrabach Hall fino a che non si fosse rimesso del tutto; così la tua servitù avrebbe meno lavoro. Il progetto sarebbe di andare venerdì direttamente a Corrabach se egli è in grado di sopportare il viaggio. Sto preparando le sue valige e le mie, distruggendo le tracce del nostro soggiorno; le sue da mandare a Corrabach; le mie da tenere qui in attesa di una decisione. Domani vado di nuovo a Flints Farm, doverosamente, benché non mi senta di essere un fiore da capezzale. Mi piacerebbe tanto sapere se Rico la chiama già Fiorita; o magari Florecita. Mi viene a mente lo scherzo del vecchio William: *Ora ditemi, piccola signorina qual è il più bel mazzolino che cresce?* E poi il bisbiglio sommesso della sua stessa risposta: *Il collyposy!* Oh, cara, sono così stanca da sentirmi cattiva, ma cosa si può essere d'altro?

«Avevi un'aria così prosaicamente romantica, quando sei partita, in cappa impermeabile, seguita da Lewis. Spero che le strade non fossero troppo sdrucchiolevoli e che ti sarai data buon tempo alla *Mademoiselle de Maupin*. E ricordati, cara, di non divorarti il piccolo Lewis, prima di essere a metà strada...»

«Cara mamma, quasi speravo di ricevere una tua parola prima di partire, ma non è giunto nulla. Forrester mi ha condotta quassù un po' prima di colazione. Rico mi sembra stia molto meglio, è di nuovo quasi lui, e forse qualcosa di più. Con molta delicatezza ha esternato il progetto del soggiorno a Corrabach. Gli ho detto che Flora mi aveva già invitata e che mi sembrava

una buona idea. Poi gli ho parlato a proposito di St. Mawr. Se n'è un po' risentito ed è rimasto zitto per qualche tempo disapprovando. Poi ha detto: *Va bene, cara. Se proprio desideri tenere la bestia, tienila pure. Te la offero di nuovo in regalo.* Io: *Sei molto buono, Rico. So che la vendetta è così dolce!* Rico: *Vendetta, Lulina! Non pensavo di venderlo per vendicarmi. Era per liberarmene, dandolo a Flora che avrebbe saputo dominarlo meglio.* Io: *Ma sai, caro, che voleva castrarlo?* Rico: *Non s'era deciso nulla. S'è domandato soltanto se questo l'avrebbe reso più docile. Te lo ha detto lei?* Io: *No. Lo ha detto Phoenix. Lo seppe da un palafreniere.* Rico: *Povero me! Tutta una catena di palafrenieri! E così tua madre è partita con Lewis, portando in salvo St. Mawr! Capisco! Speriamo che non accada di peggio.* Io: *A chi?* Rico: *Non pensarci, cara! È così delizioso rivederti! Hai l'aria riposata. Credevo che queste rose Contessa di Witton fossero le cose più straordinarie del mondo prima che tu fossi qui, ora non sono più che nello sfondo. Aveva delle meravigliose rose rosse in una coppa di cristallo; la camera n'era piena di profumo.* Io: *Da dove vengono?* Rico: *Me le ha portate Flora.* Io: *Coppa e tutto?* Rico: *Coppa e tutto! Non è stata molto gentile?* Io: *Sì, senza dubbio. Ma è la dea dei fiori, lei, non è vero?* Povero caro, s'è quasi offeso che potessi punzecchiarlo mentre è ammalato; così ho smesso. Si è fatto spedire da Londra un paio di splendide giacche da letto: una d'un giallo rosa con risvolti arabescati a rose, di panno molto fine. Ma sfortunatamente ci ha versato sopra della zuppa. L'altra è d'un morbido broccato argenteo, azzurro e verde. Indossava questa per ricevermi e gli ho fatto subito i miei complimenti. Ha ricevuto anche un anello, gliel'ha mandato Aspasia Weingartner, un graziosissimo intaglio di Priapo sotto un ramo di melo, a quanto dice lui, perlomeno. Ha fatto un viso cattivo e mi ha detto: *La scena di Priapo è piuttosto fuori tempo per me!* Gli ho chiesto di che si trattasse, ma mi ha risposto: *Oh, nulla!* Allora l'infermiera ha detto: *C'è un grosso dizionario mitologico, che ha portato miss Manby, se desiderate vederlo.* Così ho studiato le divinità classiche. Il mondo è sempre stato strano, ma assai più strano sarebbe con Rico per dio Priapo. Andrebbe in giro per il frutteto dipingendo mele al naturale sugli alberi e inviterebbe le ninfe a venire a mangiarle. E le ninfe fingerebbero di prenderle per vere: *Ma, sir Prippy, che straordinarie mele cattive!* Non c'è niente di più artificioso del peccato, oggi giorno. Suppongo che sia stato reale una volta.

«Qui mi annoio: vorrei avere il mio cavallo.»

«Cara mamma, sono contenta che tu ti diverta a cavalcare. Sono certa che è come viaggiare nella storia, come il yankee alla Corte di re Artù, su quei sentieri fuori mano, e quelle vecchie vie romane. Sai, mi affascinano

sempre; certo assai più a pensarci che quando ci sono. Ma comincio a sentirmi veramente americana, e ad avere in uggia il passato. Perché il passato non cerca decentemente di farsi seppellire invece di star lì ad aspettare l'ammirazione del presente?

«Phoenix mi ha portato Poppy. Le voglio così bene; e ieri l'ho montata per cinque ore. Ero contenta di allontanarmi dalla fattoria. E venuto il dottore e ha detto che Rico sarebbe in grado di andare a Corrabach domani. Flora è venuta a sentire tale bollettino, e se n'è tornata veleggiando piena di brio.

«Sembra che Rico le farà il ritratto, dal letto. Che fortuna che non saranno le mie lenzuola, quando Priapo maneggerà la sua tavolozza tra i guanciali.

«Phoenix pensa che tu voglia andare in America portando St. Mawr e che verrò anch'io, lasciando stare Rico. Io non so. In questi giorni mi sento così irreale come se non fossi altro che una pittura di Rico, su cartone. Mi sento fin quasi troppo irreale per decidere di qualsiasi cosa. E terribile quando il flusso della vita s'inaridisce, e tutto diventa cartapesta e ci si sente di cartapesta. Certo è peggio che essere morti. L'ho capito ieri, facendo merenda con Phoenix sull'erba vicino a un ruscello. Vedi bene che ti imito in tutto. Phoenix m'aveva trovato del crescione, e aveva un sapore così umido e vivo che m'ha fatto capire quanto sono morta. Phoenix vorrebbe che si andasse e si prendesse una fattoria nell'Arizona per allevare cavalli con St. Mawr, se gli piace, per padre Abramo. E io mi chiedo: che cosa importa se è sempre la stessa cosa che si ripete? Phoenix, con la sua buffa faccia vuota, mi intenerisce, e mi fa diventare triste. Però credo che anche lui diverrebbe crudele. L'ho visto dal suo viso, mentre non si sapeva osservato. Ad ogni modo, qualsiasi cosa sarà sempre meglio di questo senso di morte e di questa faccenda del Priapo pittore. *au revoir*; cara mamma! Continua a divertirti...»

«Cara mamma, ho avuto la tua lettera da Merriton, e sono lietissima che tu sia arrivata sana e salva, di corpo e di spirito. È arrivata anche una spassosa lettera di Lewis; te l'accludo. Ma cosa lo ha spinto a prendere questa linea di condotta così straordinaria? Gli scrivo di portare St. Mawr a Londra e attendermi là. Ho telegrafato a mistress Squire di prepararmi la casa. Vi andrò direttamente.

«Le cose qui hanno preso lo sviluppo ch'era prevedibile. E non potevo proprio più reggere. Non appena Rico s'è trovato steso nell'automobile, ha assunto una presuntuosa aria d'importanza, come l'eroe ferito trasportato al centro del palcoscenico. *Perché questa solennità, Rico caro?* gli ho chiesto cercando di farlo ridere. *Non è mica ch'io mi senta solenne, cara, ma solo*

un po' transitorio, ecco. Non credo che lui stesso sapesse ciò che intendeva dire. Flora era sulla gradinata, quando l'automobile arrivò, vestita severamente di bianco. Non le mancava che un grembiule per essere un'infermiera; o un velo per essere una sposa. Stando tra le due, aveva un'insopportabile aria di donna sedotta, come dice il "Times". Ha dato degli ordini a due servitori con voce esausta, quasi bisbigliando, ma competente. E allora ho visto che c'era in lei anche qualcosa della sacerdotessa: Cassandra che si prepara ad essere violata; o Ifigenia con Rico per Oreste su una barella; lui come un Adone prontissimo ad impiegare un tempo irragionevole per morire. Gli avevano preparata a pianterreno una deliziosa camera con delle porte che si aprono su un giardinetto particolare. Credo sia il *boudoir* di Flora. Ho lasciato che l'infermiera e i domestici lo mettessero a letto. Flora si aggirava ansiosamente nel corridoio. E la voce di Rico veniva dall'interno: *Oh, quale meravigliosa stanza! Com'è ricca di colore, com'è bella!* l'eroe dietro alle quinte. Debbo dire che pareva una festa della mietitura, con rose e *gaillardie* nell'ombra e dei fiordalisi in piena luce, più uva e pesche disposte tra le foglie in un vassoio. *Desidero tanto che sia felice, mi disse Flora nel corridoio. Voi che lo conoscete meglio, sapete che posso fare per lui?* Io: *Se andaste al piano a cantare, sono sicura che gli piacerebbe. Potreste cantargli: Oh my love is like a rred, rred, rose!* Tu sai come Rico imiti gli scozzesi.

«Grazie al cielo, la mia camera è al piano di sopra. L'infermiera dorme in una stanzetta attigua a quella di Rico. Gli Edwards sono ancora qui. Il giovane biondo s'incerotta la faccia in una maniera assai futurista. *Siete stata gentile ad esser venuta!* m'ha detto guardandomi da un occhio solo, mentre con fervore mi teneva la mano. Non è sfacciato? *È stata molto gentile miss Manby a lasciarmi venire,* gli ho risposto. E lui: *Ah, ma Flora è sempre un bel tipo, un vero bel tipo!*

«Non so come, tutto questo mi ha messa in uno stato d'animo spaventoso. Ho sentito di non esser capace di sedere a colazione con quella allegra compagnia giovanile, e stare ad ascoltare del loro tennis, del loro polo, delle loro cacce, e di lasciarmi nauseare dai loro amoreggiamenti. Così ho chiesto che mi mandassero da mangiare in camera. Per quanto abbia fatto non sono riuscita a non rendermi odiosa.

«E Rico! Davvero, è troppo terribile. Giace nel suo letto con le orecchie tese come Adone aspettando che lo si scongiuri di non morire. Aspettando un attimo di calma per pigliare la mano di Flora e portarsela alle labbra, mormorando: *Come siete buona, buona, buona per me, Flora!* E Flora: *Sarei migliore se sapessi come diventarlo, Harry!* Così gaia! No, è troppo. E io sto perdendo il senso del ridicolo, il che significa che divento d'umore

troppo cattivo per ridere ancora di tutto. Suppongo di far parte d'una minoranza. E mi riesce terribile pensare che quasi tutti i giovani del mondo sono così; così brillanti e allegri, e *sportivi*; e così traboccanti di *libido*. Terribile!

«Ho detto a Rico: *Ti trovi molto bene qui, non è vero?* E lui: *Bene? Ma questo è una specie di paradiso.* Io: *Ti dispiacerebbe se me ne andassi?* Pausa mortale. Egli è mortalmente spaventato di trovarsi solo con Flora. Si sente tranquillo fin che ci sono io vicino, in modo che può rifugiarsi nei legami matrimoniali. *Dove vuoi andare, cara?* Io: *Dalla mamma. A Londra. La mamma progetta di andare in America e vorrebbe portarmi con sé.* Rico: *Ma tu non vorrai andare là!* Tu sai, mamma, l'enfasi velenosa che Rico sa dare a una parola, tanto da suggerire l'idea d'un vero e proprio veleno. Mi esasperò. *Non ne sono sicura*, dissi. Rico: *Oh, ma tu non puoi sopportare quell'orribile America.* Io: *Voglio provare di nuovo.* Rico: *Ma, Lu cara, sarà inverno prima che arrivate. Per me sarebbe un momento proprio sbagliato per andarci. Sto appena facendomi strada, qui. Appena sarò assolutamente sicuro della mia posizione in Inghilterra, allora faremo una scappata di là dell'atlantico, e ci prenderemo anche qualche dollaro, se ti fa piacere. Ma proprio ora, anche se stessi bene, sarebbe fatale. Non ho che abbozzato il disegno del mio successo a Londra, e uno invece deve arrivare a New York in piena celebrità di grande artista.* Io: *Ma la mamma e io non pensavamo di andare a New York. Pensavamo di andare, direttamente per mare, a Nuova Orleans, se si può; oppure all'Avana. E poi di là recarci ad ovest, in Arizona.* Il povero ragazzo m'ha guardata con disperazione. *Ma, Lulina cara, pensi di piantarmi in asso per tutto l'inverno? Non puoi pensarlo. S'era cominciato così brillantemente!* Sono rimasta sorpresa dalla profondità di sentimento ch'egli metteva nella voce. Di come gli interessi la sua carriera di artista, di artista in favore del pubblico. Non riesco a crederlo. Tu sai, mamma, noi due abbiamo la stessa opinione a proposito dell'imbrattare le tele; tutte le maniere possibili d'imbrattarle sono già state messe a frutto, sicché la gente dovrebbe smettere. Rico è così sagace! Mi pare sempre che scherzi; e adesso sono rimasta colpita di vedere come può prendere queste cose sul serio! La sua carriera! La Società Britannica de; pittori moderni! O fors'anche l'Accademia Reale! Tutta quella gente che vediamo a Londra; e i ritratti che ne fa lui! Potrebbe anche essere un secondo Laszlo, o un tredicesimo Orpen, e morire felice! Oh, mamma! Ma chi se ne darebbe pensiero?

«Però ero rimasta davvero scossa vedendo come gli stesse a cuore la carriera, che io potrei rovinargli. L'ho lasciato per pensarci un po' su, e allora mi son resa conto di come tu sia malvista dalla gente, e di come lo

sarò io tra non molto. E una specie di odio per tutti mi ha invasa. Odio le loro idee, le loro maniere, e vorrei prenderli a calci in faccia come ha fatto St. Mawr con quel giovanotto. Ma non lo farei mai. E non credo che sarei riuscita a dare a Rico l'annuncio definitivo s'egli non fosse stato qui a Corrabach avvolto nel cotone. Egli conosce i Manby fino dall'infanzia, e tutti insieme fanno parte della stessa macchina. Sarebbe tanto più felice con Flora, non dico proprio felice, perché c'è qualche cosa di ribelle in lui, ma nel complesso credo che sarebbe tanto più adatto a stare con lei. Ormai io sono al limite delle mie forze, e l'ho anche passato. Non posso "mescolarmi" di più, mi rifiuto. Mi sento come un pezzo di guscio d'uovo nella maionese; non c'è altro da fare che toglierlo, non si può mica fonderlo. So che porterei a fare "fiasco" anche la carriera di Rico, se restassi. Continuerei ad essere maleducata e a rendermi odiosa, come qui a Corrabach, e Rico perderebbe la pazienza.

«Così gli ho spiegato. Gli ho parlato questo stesso pomeriggio, mentre eravamo soli: *Rico caro, ascoltami sul serio. Io non posso sopportare questa gente. Se mi chiedi di continuare a star con loro un'altra settimana mi ammalo o li insulto come fa la mamma. E non voglio.* Rico: *Ma, cara, non sono tutti gentili con te?* Io: *Te lo dico, farò un disastro come St. Mawr se non me ne vado. Non posso sopportare più questa gente.* Povero caro, ha fatto una faccia così pallida e ansiosa e lui mi capisce bene perché, se non solleticassero di continuo la sua vanità, li odierebbe come li odio io. Ma la vanità è la cosa principale in lui. *Lu cara, ha detto, non potresti aspettare finché mi alzo? Poi si potrebbe andare in Tirolo o in qualche altro posto per un po'.* Io: *Non vuoi venire con me in America, nel Sud-Ovest? Credo che sia un paese meraviglioso.* Ho visto la sua faccia contrarsi di rabbiosa ostilità. *Sei proprio così impaziente di guastarmi tutto? È per questo che ti ho sposata? Lo fai di proposito?* Io: *Per me è già tutto guasto. Ti dico che non posso sopportare questa gente, le tue Flore e le tue Aspasia, e i tuoi giovani inglesi di belle speranze. Dopo tutto sono un'americana come la mamma, e bisogna che ritorni.* Lui: *Davvero! E io dovrei seguirti come parte del bagaglio. Con l'etichetta: cabina!* Io: *Tu fai quello che ti piace.* Lui: *E io vorrei bene che tu facessi quello che ti piace, cara Lu. Ma temo che tu faccia solo quello che piace a mistress Witt. Ho sempre sentito dire che la cosa più sacra è la madre, a questo mondo.* Io: *No, caro, la questione è che non posso sopportare questa gente!* Lui (con un grugnito): *Scommetto che sono anch'io nel mazzo con la gente?* Quando lo ha detto era vero. Per un po' s'è rimasti tutti e due zitti. Poi, fatti i suoi calcoli, egli ha ripreso: *Va bene, cara! Tu fai il tuo viaggio al paese delle stelle e delle strisce e io resto qui a continuare il mio lavoro. E quando hai viste abbastanza stelle e*

provate abbastanza strisce, ritorna pure, se credi, e riprendi il tuo posto vicino a me. E ci siamo fermati a questo.

«Così siamo intesi che tu ed io abbiamo degli importanti affari circa le nostre tenute del Texas - suona così bene - per cui facciamo una scappata negli Stati, come li chiamano qui. Partirò per Londra alla fine della settimana ventura.»

Mistress Witt lesse con soddisfazione questa lunga lettera. Anche lei aveva un forte desiderio di ritornare in America. E non che proprio avesse per ideale il suo paese nativo; ch'era un inferno d'inquietudine né più né meno come l'Europa. Non sperava certo di trovarci la pace. No, in America avrebbe continuato ad irritarsi e arrabbiarsi. Ma sarebbe stata nel suo paese, almeno, in America. Ed era questo che voleva, ormai.

Raccolse il foglio di carta ordinaria che era stato piegato dentro la lettera di Lu. Era la lettera di Lewis, scritta abbastanza correntemente.

«Lady Carrington, scrivo per dire a voi e a sir Henry che ho deciso di lasciare il vostro servizio, sarà meglio e più comodo per tutti. Se volete scrivermi per dirmi cosa desiderate fare di St. Mawr, farò tutto quello che mi direte. Coi miei rispetti a lady Carrington e a sir Henry sono il vostro fedele servitore, Morgan Lewis».

Mistress Witt ripose la lettera e andò alla finestra. Sentiva che la sua anima aveva già lasciato quei luoghi. Si trovava nell'Oxfordshire col corpo, ma in ispirito era già partita per altrove. Una svogliatezza l'opprimeva. Si alzò con uno sforzo per scrivere al suo legale, a Londra, di sbarazzarla delle obbligazioni inglesi. Quindi scrisse al suo albergo di Mayfair.

Per la prima volta in vita sua sentì il bisogno di una cameriera che le sbrigasse quelle piccole cose. Aveva sempre avuto troppa energia per tollerare che qualcuno le stesse ai fianchi. Ora non poteva più reggere. I polsi le si erano quasi intorpiditi, come se tutta la sua vigoria fosse svanita.

Quando scese di camera le dissero che Lewis aveva chiesto di parlarle. Lo aveva visto a malapena dal momento che erano arrivati a Merriton.

«Ho ricevuto una lettera di lady Carrington, signora. Dice se voglio portare St. Mawr a Londra e attenderla là. Ma dice di rivolgermi a voi, signora, per gli ordini definitivi.»

«Benissimo, Lewis. Io vado a Londra fra qualche giorno. Voi combinate per trasportare St. Mawr un giorno di questa settimana, e mettetelo alle Scuderie. Venite da me per quanto vi occorre. E non parlate più di lasciare

mia figlia. Vogliamo che veniate anche voi in America con St. Mawr, con noi e con Phoenix.»

«E il vostro cavallo, signora?»

«Lo lascerò qui a Merriton. Lo darò a miss Atherton.»

«Va bene, signora.»

«Cara figlia, sarò nel mio vecchio alloggio di Mayfair sabato prossimo, e lo stesso giorno andrò a casa tua a vedere se tutto è pronto per te. Lewis parte domani; ha già fissato il treno. Ragione della sua lettera e che io gli avevo chiesto se voleva sposarmi e lui mi ha respinto con enfasi. Ma ti racconterò in proposito. Tu e io siamo come lo scriba e il Fariseo; io che non riesco mai a scrivere una lettera e tu che non puoi mai finire di scrivere le tue...»

«Carissima mamma, avevo subodorato qualcosa ma so che non serve dire: Come hai potuto? Mi meraviglio solo che tu abbia pensato al matrimonio. Tu sai, cara, come io doloro fibra per fibra perché non mi torturino con tutto questo genere di cose, e mi lascino sola. Mi sento tutta piaghe, come uno che sia stato assassinato. Capisco così bene perché Gesù dicesse: *Noli me tangere*. Non mi toccate, non sono ancora ascenso al Padre. Tutto lo aveva ferito, stanca tu oltre ogni limite di pazienza e non riusciva più a sopportare il minimo contatto umano. Io sono così. Non posso nemmeno tollerare che Elena mi porga un vestito. Non sono ancora ascesa al Creatore. Oh, lasciatemi sola, lasciatemi sola! È questo il mio grido a tutto il mondo.

«È strano, mi sembra che Phoenix mi abbia capita. Mi lascia sola con tanta comprensione, mi dà quasi un involucro di solitudine; o almeno fa sì che possa restare nel mio involucro. E io gli sono grata di questo.

«Invece Rico sente la mia solitudine come una vergogna per lui. Vorrebbe perlomeno un'illusoria finzione d'intimità. Oh, intimità! La semplice idea mi riempie di spasimo, e la pretesa di averla mi esaurisce al di là delle mie forze.

«Sì, io anelo ad andare nell'Ovest, andarmene come un morto via dal mondo, in un'altra vita, in una valle dove la vita non è penetrata ancora.

«Rico mi ha chiesto: *Che farai di St. Mawr?* E appena gli ho detto che lo si portava con noi, ha esclamato: *Oh, il corpus delicti!* Che cosa abbia voluto dire con questo non so. È diventato troppo sarcastico per la mia capacità di capire.

«Ti vedrò domani...»

Lu giunse in città negli ultimi giorni di agosto, con la sua cameriera e Phoenix. Le sembrò meraviglioso che Londra fosse vuota di tutte le sue conoscenze, e di poter avere la sua piccola casa tutta per conto suo, con la portinaia e la cameriera soltanto. Era meraviglioso essere sola in quell'ambiente. Anche i dintorni sembravano desolati. Le pareva che tutto stesse diventando spettrale: persino il suo piccolo salotto non era che il fantasma di una stanza appartenuta a gente ormai morta, a tutte le morte generazioni che l'avevano creata coi loro bizzarri desideri domestici. Ora in lei, d'improvviso, quei desideri si erano spenti, come una lampada di cui si è girato l'interruttore. Ed essa vide la delicata e pallida stanza, con la sua piccola coppa d'agata verde, i due uccelli di porcellana, e le soffici seggiole ricurve, ridotta a qualcosa di spettrale, come una stanza esposta in museo. Avrebbe potuto appendere dei cartellini ai mobili: «Sedia di riposo di lady Carrington usata per l'ultima volta nell'agosto 1923». E non già a beneficio dei posteri, ma per trasportare se stessa in un altro mondo, in un'altra esistenza.

"La mia casa, la mia casa, la mia casa" continuava a dirsi. "Come ho potuto prendermi tanta pena per essa!" Era come ritrovare uno dei suoi vecchi cappelli riposto con cura in una vecchia cappelliera. E che orrore: un vecchio cappello che fu «alla moda!».

Lewis venne a trovarla, e sedette su una delle sue delicate seggiole lilla, posando i piedi su un vecchio tappeto del Turkestan. Essa ne fu stupita. Indossava ghette di cuoio e pantaloni kaki come sempre, e una stinta camicia azzurra. Ma aveva capelli e barba pettinati, ed era pulito. C'era una certa finezza in lui, come un sottile splendore che, a parte i suoi rozzi stivali, lo faceva sembrare tutt'altro che zotico e volgare in quel serico ambiente orientale. Piuttosto la sua presenza rendeva fastidiosa l'asiatica squisitezza di quei vecchi tappeti e di quelle antiche porcellane cinesi. Bellezza! Cos'è la bellezza? si chiese lei. La raffinatezza orientale era come fiori morti pei quali è venuta l'ora di esser gettati via.

Per un momento Lu poté capire che sua madre avesse avuto desiderio di sposarlo. Il suo distacco, la sua capacità di accettare dal destino quello che nessuno avrebbe voluto accettare. Accettava dal destino qualcosa che gli dava un aspetto di eternità. E non si curava delle persone, della gente, nemmeno degli eventi. A modo suo, stranamente, era un aristocratico, inaccessibile nella sua aristocrazia. Che era l'aristocrazia dei poteri invisibili, delle grandi influenze, e nulla aveva da fare con la società umana.

«Volete lasciare veramente St. Mawr?» gli chiese Lu. «Volete lasciarci davvero, come diceste?»

Egli la guardò fermo coi suoi pallidi occhi grigi, e restò zitto, non sapendo che dire.

«La mamma mi ha raccontato... Ma non è offesa, dice che avete ragione. Ha una vera stima di voi. Ma non dobbiamo lasciare che la stima ci conduca ad azioni che sono al di là del nostro scopo, non è vero? Diverrebbe tutto irreali. Ma verrete in America con noi e St. Mawr, va bene? Contiamo su di voi.»

«Non vorrei trovarmi a disagio.»

«Non vi preoccupate» essa sorrise. «Anch'io odio le situazioni irreali e sento che non posso più sopportarle. E quasi tutti i matrimoni sono delle situazioni irreali. Ma, a parte ogni esagerazione, vi piace stare con me e con la mamma, non è vero?»

«Sì, mi piace. Anche mistress Witt mi piace. Ma non...»

«Lo so. E non se ne parlerà mai più.»

«Vedete, lady Carrington» egli disse con un certo calore «non sono portato per natura al matrimonio. E mi pareva di vendermi.»

«Certo. Ma perché, d'altra parte, pensate di non essere portato al matrimonio?»

«Io? Non mi par d'essere più io dopo che sono stato con una donna.» Parlava a bassa voce, guardandosi le mani. «Mi sento tutto confuso. Sto meglio da solo. Perché» e qui sollevò lo sguardo con un lampo negli occhi «le donne... vogliono solo farci cedere per abbassarci e sentirsi onnipotenti.»

Lu sorrise. «E non volete fare che vi cedano esse?»

«Io no» egli disse. «Io non voglio nulla. Nulla voglio.»

«Povera mamma!» disse Lu. «Pensa che, se un uomo le piace, ne deve risultare un matrimonio, o qualche cosa del genere. Certo è uno sbaglio. Credo che invece voi, Phoenix, la mamma e io si potrebbe andare in qualche remoto posto selvaggio e fare una buona vita, finché non si mette in mezzo il matrimonio, l'amore e le altre cose così. Mi sembra che gli uomini e le donne si siano fatti davvero tanto male, oggi, a vicenda, che sarebbe meglio se restassero divisi un po' per imparare di nuovo ad essere reciprocamente buoni. Niente più di questa passione forzata, di questi amoreggiamenti distruttivi. Uomini e donne dovrebbero stare divisi fino a che i loro cuori non diventino buoni, di nuovo... Adesso ciascuno combatte per sé, sotto l'apparenza della tenerezza.»

«Caro!... Amore!... Sì, cuore mio!» fece Lewis motteggiando, con un debole sorriso di disprezzo divertito.

«Proprio così. Dicono sempre *carissimo!* quando si odiano più che mai.»

Lewis approvò col capo, guardandola, e un'improvvisa, oscura tristezza salì ai suoi occhi. Le sue labbra rivelavano amarezza. Eppure egli restava muto e distante, anche adesso.

Venne la portinaia e annunciò l'Onorevole Laura Ridley. Fu come un colpo in piena faccia per Lu; si alzò in fretta, e Lewis l'imitò dirigendosi alla porta.

«Non andate via, per piacere, Lewis» disse Lu; e Laura Ridley apparve sulla soglia. Era una donna che aveva qualche anno più di Lu, ma sembrava più giovane. Avrebbe potuto essere una timida ragazza di ventidue anni, con la sua carnagione fresca, le sue maniere esitanti, i suoi rotondi occhi bruni stupefatti, e i capelli corti.

«Hello!» disse. «Pensare che siete ritornata! Vi ho visto a Paddington.»

Quegli occhi acuti vedevano tutto.

«Credevo che non ci fosse nessuno in città» disse Lu. «Questo è mister Lewis.»

Laura accennò un saluto, poi sedette sull'orlo della sua seggiola.

«No» disse. «Sono stata in Irlanda dai miei, ma sono tornata. Preferisco Londra, quando posso starci più o meno sola. Ho pensato di fare un salto a vedervi prima che ripartiate. Per la Scozia, vero?»

«No, andiamo in America, io e mamma.»

«America? Credevo partiste per la Scozia.»

«Sì. Ma improvvisamente dobbiamo andare in America.»

«Capisco. E che n'è di Rico?»

«Rimane nello Shropshire. Non avete saputo del suo incidente?»

Lu lo narrò in breve.

«Terribile!» disse Laura. «Figurarsi! Eppure lo sapevo! Sì, ne ho avuto il presentimento vedendo il cavallo. Noi abbiamo avuto un cavallo che uccise un uomo. Poi mio padre se ne sbarazzò. Ma era una giumenta, quello. Il vostro è un puledro.»

«Un adulto, temo.»

«Sì, è vero, mi ricordo. Ma che tremenda cosa! Suppongo che non monterete più nel Row. Che orribile gente cavalca di questi giorni, sapete! Oh, non è mostruosa, la gente, vero? Parola, quando vedo i cavalli attraversare l'angolo di Hyde Park in un giorno piovoso vorrei che scivolassero su quelle pietre per fracassare il cranio ai loro cavalieri! Senza scherzi!»

Chiese dei particolari su Rico.

«Spero di vederlo appena torna» disse. «Ma mi rincresce che ve ne andiate. Sentirò la vostra mancanza, temo. Benché non resterete a lungo in America. Nessuno ci sta mai più del necessario.»

«Credo tutto l'inverno, almeno» disse Lu.

«Oh, tutto l'inverno? Così a lungo? Mi dispiace... Voi siete una delle poche, pochissime persone con le quali si possa parlare semplicemente, davvero. È straordinario, no? che ci sia così poca gente semplice. E diventa sempre meno, sempre meno! Sono stata quindici giorni coi miei e una settimana l'ho passata a letto. Era orribile, sul serio. Cercano veramente di tirarvi fuori la vita, veramente! E solo perché non si vuol essere come sono loro! Io ho tagliato corto, senz'altro, e sono venuta via.»

«Ma non potete isolarvi del tutto» disse Lu.

«No, certo che no. Bisogna vedere qualcuno. Fortunatamente c'è l'amicizia di qualche artista. È la sola gente possibile, in ogni modo.» Girò attorno lo sguardo, fermandosi interrogativamente su Lewis, e con un leggero impertinente sorriso da folletto sul suo viso di vergine disse: «Siete un artista?»

«No, signora!» egli rispose. «Sono un palafreniere.»

«Oh, vedo!» Lo guardò dall'alto in basso.

«Lewis è il padrone di St. Mawr» disse Lu.

«Oh, il cavallo! Il terribile cavallo!» Tacque per un momento, poi di nuovo si rivolse a Lewis con quel debole sorriso un po' condiscendente, impertinente e civettuolo insieme.

«Non vi spaventa?» chiese.

«No, signora.»

«Davvero! E potete sempre dominarlo?»

«In genere. Mi conosce.»

«Sì. Credo che sia questo.» Lo guardò di nuovo dall'alto in basso, quindi si rivolse a Lu.

«Cosa avete dipinto in questi ultimi tempi?» chiese Lu. Laura non era una pessima pittrice.

«Oh, quasi nulla. Non sono stata per niente capace di lavorare. Passo uno dei miei brutti periodi.»

Qui Lewis si alzò, guardando Lu.

«Va bene» essa disse. «Venite dopo colazione e finiremo di prendere i nostri accordi.»

Laura osservò che se ne andava, seguendolo con quei suoi occhi, che parevano succhielli, come per penetrare nel segreto di lui.

Nel corso della conversazione esclamò.

«Che ometto curioso!»

«Chi?»

«Lo scudiero ch'era qui dianzi. Molto curioso! Degli occhi così singolari! Non mi stupirei se avesse poteri psichici.»

«Che specie di poteri psichici?»

«Che potesse vedere le cose. E ipnotici anche. Sì, potrebbe avere poteri ipnotici.»

«Da che lo pensate?»

«Oh! Mi dà una specie di sensazione. Molto curioso! Scommetto che ipnotizza il cavallo! E lo lasciate qui il cavallo, in scuderia?»

«No, lo portiamo in America.»

«Lo portate in America? Straordinario!»

«È un'idea della mamma. Pensa che sarebbe uno stallone prezioso nella fattoria. Sapete che abbiamo sempre degli interessi in una fattoria del Texas.»

«Oh, capisco! Sicuro, potrebbe essere prezioso per migliorare la razza, laggiù. Mio padre ha dei bellissimi cavalli da caccia. Non è ignominioso che non mi lasci mai cavalcare?»

«Come mai?»

«Ma perché noi ragazze non contiamo nulla, secondo la sua opinione. Sicché portate il cavallo in America? Con l'ometto?»

«Sì. St. Mawr è difficile da tenersi senza di lui.»

«Capisco! Capi-s-c-o-o-o! Dunque voi, mistress Witt e l'ometto! Vi accorgete, di sicuro, che ha dei poteri psichici.»

«Temo di non essere tanto abile da accorgermi di queste cose» disse Lu.

«No? Lo suppongo. Io lo sono, invece. Ho il fiuto. Lo sento dall'odore. Allora il cavallo è già qui, vero? Quando pensate d'imbarcarvi?»

«La mamma sta cercando un mercantile per Galveston, nel Texas, che ci possa portare col cavallo. Conosce qualcuno che ci troverà la nave adatta. Ma ci vuole tempo.»

«Che deliziosa maniera di viaggiare così, invece di prendere quei grossi transatlantici! Che orrore che sono! Così volgari! Li chiamano palazzi galleggianti! Parola, con quella gente dentro! Sì, mi pare che debba essere la maniera più divertente di viaggiare: su un vapore da carico!»

Poi Laura volle andare alla scuderia per vedere St. Mawr. Le due donne vi si recarono assieme. St. Mawr era nel suo stallo, brillante e vigile come sempre.

«Sì!» esclamò Laura Ridley con un fischio leggero. «Sì! Bello! Che gambe perfette!» L'osservava minutamente con quegli occhi acuti come succhielli. «È quasi un peccato lasciarlo uscire dall'Inghilterra! Credo che ci sarebbe bisogno di un po' del suo sangue di razza! Ma che occhi! E lo sguardo, mio Dio!»

«Non riesco a capire che sia malvagio!» disse Lu.

«No?» Laura parlava sempre con un fischio leggero, una specie di aristocratica inflessione che dava sui nervi a Lu. «A me sembra malvagio!»

«Ma non è basso» disse Lu. «Non farebbe mai una cosa bassa.»

«Oh, basso! Direi di no! No, davvero! Questo glielo concedo. Dà lealmente avviso. I suoi occhi dicono: Attenzione! Ma non è una bellezza? vero?» Lu capiva che si potesse sentire ammirazione per la razza di St. Mawr e le sue qualità esteriori. Ma essa non si curava che del cavallo in sé, della sua vera natura. «Non è strano» continuò Laura «che non si trovi una bestia proprio del tutto perfetta? C'è sempre qualcosa che non va. E anche negli uomini. Non è curioso? C'è sempre qualcosa di sbagliato, o qualcosa che manca. Perché è così?»

«Non so» disse Lu. Si sentiva incapace di ribattere ancora. E fu contenta quando Laura la lasciò.

I giorni passarono calmi, con lentezza, in quella Londra quasi vuota di tutte le conoscenze di Lu. Mistress Witt aveva sempre da fare per procurarsi carte e permessi d'ogni sorta: una confusione tale! L'ardore della battaglia era sempre nei suoi occhi. Ma aveva intorno al naso un oscuro sguardo di concentrazione che dava da pensare a Lu.

Entrambe desideravano di essere già partite; sentivano di essere già via con lo spirito e riusciva loro faticoso restare indietro col corpo.

Infine tutto fu pronto, e aspettavano solo il telegramma che annunciasse loro la data di partenza del mercantile. I bagagli stavano in attesa come grandi pietre suggellate per sempre. La casa di Westminster sembrava già un guscio vuoto. Rico scriveva e telegrafava teneramente, ma si sentiva ch'era tutto uno sforzo tenace più che una vera e propria tenerezza. Egli aveva preso posizione.

Poi arrivò il telegramma. La nave era pronta.

«Ecco!» disse mistress Witt, come se si fosse trattato di una sentenza di morte.

«Perché fai questa faccia, mamma?»

«Sento che non mi è rimasto un grammo di energia in corpo.»

«Strano da parte tua, mamma. Ti senti male?»

«No, Luisa. Mi sento proprio così: come se non avessi più un grammo di energia in corpo.»

«Be', sarai di nuovo come prima, una volta partita.»

«Forse.»

Ormai era solo questione di telefonare. I facchini dell'albergo e della ferrovia, e i conducenti d'auto avrebbero fatto il resto.

Era una grigia giornata nuvolosa, e faceva anche freddo. Sedute in un gelido scompartimento di prima classe madre e figlia guardavano passare la

campagna meschina dello Hampshire: meschina, vecchia e irreal, evanescente come un sogno di cui si sa che deve finire. Autunno! Era questo l'autunno? Quegli alberi, quei campi, quei villaggi? Tutto sembrava ai confusi confini di un sogno.

A Southampton, pioveva: e fu proprio un caos finché non si trovarono su a bordo di un pulito piroscalo, ricevute da un giovane e pulito capitano, veramente simpatico e gentiluomo. Mistress Witt, tuttavia, lo guardò appena, discese subito in cabina e si distese nella cuccetta.

Di là, giacendo nascosta, udì le macchine mettersi in moto e seppe che il viaggio cominciava. Ma restò a giacere in silenzio. Vedevo nuvole e pioggia e non voleva essere disturbata.

Lu fece colazione col giovane capitano, sentendosi in dovere di civettare. Il giovanotto era così gentile e pieno di attenzioni. Ma essa desiderava tanto di restar sola.

Più tardi sedette in coperta, e vide l'isola di Wight passare confusamente nella bruma della pioggia. Non sapeva che fosse l'isola di Wight. Per lei era solo l'estrema punta delle Isole Britanniche. La vide svanire nella lontananza, e allora sentì la sua vita dissolversi come un lembo d'ombra in una nebbia di nulla. Non provava nessun sentimento al riguardo, né per Rico, né per la sua casa di Londra, per nulla. Tutto passava nel grigio pulviscolo della pioggia, come già morto, e lei restava superstita senza un rimpianto.

Entrarono nel Canale, e si avvertì il lento sussulto del mare. Ben presto, a un vento leggero, le nubi si ruppero. Il cielo cominciò a schiarirsi. E a metà pomeriggio era estate azzurra sulle azzurre acque correnti del Canale. E in breve, essendosi messi in rotta per Santander, apparve la costa di Francia dalle rocce scintillanti come un mondo magico.

Il mondo magico! E al di là di esso la Parigi del dopo-guerra, che Lu conosceva troppo bene così deprimente com'era. O quella Montecarlo del dopoguerra e la Riviera, ancora più deprimente di Parigi! No, non bisognava mai approdare alle coste magiche. A cinque minuti di là c'era sempre una stazione ferroviaria e un «centro civile».

Mistress Witt detestava il mare, e restava, per sua regola, quasi tutto il tempo delle traversate nella sua cuccetta. Vi stava, silenziosa, chiusa come in una trappola d'acciaio, come nella propria tomba. Non leggeva neppure. Stava distesa a contemplare il cielo che passava fuori del finestrino. E non c'era altro da fare che lasciarla sola.

Lewis e Phoenix, appiccicati al parapetto, osservavano ogni cosa. Oppure scendevano a vedere St. Mawr. Talvolta restavano a chiacchierare sulla

soglia della cabina radiotelegrafica. Lu pregò il capitano di dar loro qualche piccola occupazione.

Ed ecco, lo strano senso di transitoria irrealtà mentre la nave attraversava l'immenso oceano pesante. Faceva tempo piuttosto cattivo. Lu sentiva, come già le altre volte, che codesto grigio Atlantico dal sangue freddo, come lupo, odiava gli uomini e le loro navi col loro fumoso passaggio. Grevi onde grige, cielo basso e opprimente, pioggia: e gialli pomeriggi paurosi, con qualche squarcio di sole; così passò, finché non si trovarono sulla via del Sud, nella corrente dell'Ovest. Allora fu di nuovo tempo azzurro e azzurre acque.

Verso il Sud! Oh, sempre verso il Sud, lontano quanto più possibile dall'orrore artico! Questo era l'istinto di Lu. Sfuggire al grigiore dei cieli bassi, della pioggia, e della lenta neve avvolgente. E mai più rivedere il fango, la pioggia e la neve di un inverno nordico, né sentire l'idealistica tensione cristianeggiante di un Settentrione ormai irreligioso.

Avvicinandosi all'Avana, durante la notte l'acqua brillava di fosforo e i pesci volanti correvano sulle onde massicce, come scintille dell'acqua. Mistress Witt riapparve. Aveva sempre sul viso la sua espressione ermetica e mortale. Ma si aggirò per il ponte, manifestando se non altro un po' d'interesse per cose che non erano sue. Si ricordava appena dell'esistenza di St. Mawr, di Lewis o di Phoenix. E non era nemmeno proprio sicura di quella di Lu. Ma, naturalmente, tutto sarebbe tornato come prima una volta messo piede a terra.

Navigarono nel sole ardente, su un azzurrissimo mare azzurro, e oltrepassarono la fortezza del porto di Avana. Era pieno di navi: e questo era già America. Mistress Witt si fece tosto condurre a terra insieme a Lu. Presero un'auto, e subito andarono sul grande boulevard, centro dell'Avana. Videro lunghe file di automobili pronte a condurre in giro qualche paio di centinaia di turisti americani. E lì c'erano i turisti con una placca di riconoscimento al risvolto delle giacche, perché non si perdessero.

«Sono così ubriachi la notte» disse il conducente in spagnolo, con una smorfia sardonica. «I poliziotti li trovano distesi sulla strada, li voltano, vedono la targa, e, up! li portano all'albergo.»

Lu e sua madre fecero colazione all'"Hotel d'Angleterre", e mistress Witt passò da parte a parte con lo sguardo una coppia di suoi compatrioti, felici di mangiare all'estero! Prendevano cocktails, poi si fecero servire aragoste, poi una bottiglia di vino del Reno, poi una di Champagne, poi una mezza bottiglia di Porto. Mistress Witt si alzò a precipizio quando arrivarono i liquori. Quell'uomo e sua moglie continuavano a bere con una specie di volontà prestabilita, senza gustar nulla in apparenza, e solo come dicendo a

se stessi: "Ora beviamo vino del Reno! Ora beviamo Champagne 1912. Ah, sì, proibizionismo! Non ce lo puoi impedire!" E diventavano sempre più lividi. Mistress Witt scappò, per paura di assistere a una catastrofe finale da Avana. Ma non disse nulla.

Nel pomeriggio si recarono con l'auto in campagna a visitare i grandi giardini delle distillerie, le nuove *villas* dei sobborghi, per strade secondarie attraverso le vecchie piantagioni di palme in decadenza. Per una di codeste strade incontrarono le cinquanta automobili dei duecento turisti, tutti con le loro targhe sul petto e la soddisfazione di sé dipinta sui volti. Mistress Witt li osservò passare, restando torvamente in silenzio.

«*Plus ça change, plus c'est la meme chose*» disse Lu con un perfido sorrisetto. «*On n'est pas mieux ici*, mamma.»

«So bene» disse mistress Witt.

Gli alberghi a mare erano tutti chiusi: non era ancora cominciata la stagione. Non cominciava che a novembre. E allora! Allora l'Avana sarebbe stata una vera città d'America, in piena fioritura di verdi banconote di dollari. Le verdi foglie della prosperità americana, staccandosi da ogni vagante ramoscello di turista, si sarebbero sparpagliate per questa città di sole e d'alcool. Foglie verdi ancora in gemma a Pittsburg e Chicago, che sarebbero venute a cadere nell'inverno dell'Avana.

Madre e figlia presero il tè in un angolo dell'"Hotel d'Angleterre", quindi tornarono al battello per risalire a bordo.

Il golfo del Messico era azzurro e increspato con fantasmi d'isole verso sud. Grossi porci marini si rotolavano e saltavano nell'acqua, correndo innanzi alla nave in perfetto movimento, tuffandosi, e con la punta delle loro code toccavano la punta della prua, poi si rivoltavano mostrando per un attimo il ventre. Meraviglioso! Meravigliosa bellezza e fascino delle selvagge cose naturali! L'orrore della vita innaturale dell'uomo, e della sua ammoniticchiata civiltà!

I pesci volanti irrupero dal mare in nuvole di argentea e trasparente velocità. Tutto azzurro in alto e di sotto, il golfo sembrava un vuoto silenzioso, fuori del tempo, nel quale l'uomo non era ancora giunto veramente. E Lu fu di nuovo presa dall'incanto dell'universo.

Ma ecco! Essa e sua madre si trovarono di nuovo in un albergo di prima categoria, chiamando al telefono il cameriere per dell'acqua ghiacciata. E presto furono in un Pullman, dirette a Sant'Antonio.

Era l'America, era il Texas. Erano nella loro fattoria, sulla grande pianura gialla d'autunno, sotto l'immenso cielo. Ma dall'immenso cielo caldo, e dalla vasta, calda, rossa terra emanava qualche cosa di nuovo e di non esausto. E Lu senti di esultare.

C'era la gente del Texas, alta gente bionda ingenuamente gaia e familiare, infantilmente quasi, come se non essersi mai visti prima non fosse nulla, dato che tutti si vive assieme nella pura e semplice baracca del mondo. Sicché non c'era niente da celare. E questa bizzarra, non ispirata gaiezza riempiva, così com'era, il vuoto della più assoluta incomprendimento.

Essi andavano e venivano nelle loro automobili, quasi tutte Ford dalle lunghe gambe, strepitando giù pei sentieri rossastri, tra gialli girasoli ed erba bruciata, e in mezzo al cotone secco, via, nelle grandi distanze, sollevando allegramente un polverone di fretta. Lu ne era stupefatta; di un vuoto stupore che però la divertiva anzi che deprimerla. E per quanto le viti dell'emozione e dell'intimità fossero strettamente girate in lei, qui subito caddero. L'intimità del Texas non le pesava più di un francobollo anche se, pel momento, le si era appiccicata addosso. E, sotto l'apparenza infantile, c'era una nascosta audacia in quella gente, quasi uno stoicismo, che lasciava ciascuno a se stesso, libero. Potevano sembrare puerili ma in realtà essi non confidavano che in se stessi, stoicamente. In Inghilterra invece ognuno cercava di caricare gli altri del proprio fardello.

St. Mawr era arrivato sano e salvo, un po' confuso. I Texasiani lo osservarono ammutoliti, con viva attenzione. Era troppo bello, in un certo senso, troppo perfetto per quell'immenso paese aperto. I cavalli del Texas sembravano più naturali, con le loro lunghe gambe e le loro selle complicate.

St. Mawr stesso si sentiva estraneo, come denudato e contrassegnato di un marchio speciale in quel luogo primitivo. Come un gioiello tra le pietre, una perla data ai porci, forse. Ma quei porci non erano sciocchi. Sapevano distinguere una perla da un chicco di granturco e un chicco di granturco da una perla. E sapevano ciò che volevano. Quando erano perle erano perle; anche se di solito non avevano che granturco. E questo dimostrava il loro buon senso. Potevano riconoscere i meriti di St. Mawr. Ma occorreva che l'animale non ne facesse sfoggio troppo sottilmente, se voleva penetrare nella pelle dura del paese.

Il capoccia della fattoria lo montò: gli gettò sul dorso una soffice pelle, gli saltò su, e via, per il sentiero rossastro, sollevando la polvere tra l'alto giallore selvatico dei girasoli, nel caldo sole selvaggio. Poi, ritornati in un fumo, l'uomo scivolò a terra.

«Ha della stoffa, certo» disse.

E il cavallo sembrava contento d'esser trattato così rudemente. Lewis guardava stupito e quasi con invidia.

Lu e sua madre restarono due settimane alla fattoria. Era tutto così curioso: così aspro, rude, facile, superficialmente civilizzato, eppur così

privo di senso. Lu non riusciva a vincere l'impressione che fosse tutto privo di senso. Era proprio senza radici di realtà. Nessuna coscienza sotto la superficie, e nessun significato se non quello stesso della cruda evidenza. Era vita riflessa in uno specchio. Selvaggiamente vitale a vederla. Ma senza nulla dentro. O come al cinematografo: forme piatte, evocate ad esatta somiglianza degli uomini, ma prive di sostanza reale, forme che velocemente si susseguivano coi loro discorsi, le loro emozioni, la loro attività, tutto in superficie, senza nulla di là dallo schermo. Nessuna coscienza, in profondità. Così le sembrava.

Si andava di sogno in sogno, da fantasma a fantasma.

Ma per lo meno codesta vita del Texas, se non aveva viscere e organi vitali, non presumeva di predare quelli degli altri. In questo era migliore dell'Europa.

Lewis se ne stava silenzioso, ed era un po' risentito. Di già St. Mawr s'era messo dietro alla cavalla del capoccia, una cavalla texasiana dalle lunghe gambe, dal collo arcuato e dal mantello lucente. E il capoccia n'era compiaciuto.

Che mondo!

Mistress Witt osservava tutto con aria arguta. Ma non le riusciva di prender parte a nulla. Lu era quasi atterrita di tanto vuoto, e di tanta bizzarra e assurda presunzione. Cow-boys presuntuosi come Rico, assai più sentimentali, e interiormente irreali e inconsistenti. Andavano dietro al bestiame sulle nere Ford, e s'immaginavano lady Carrington darsi a loro, come le eleganti giovani dame dell'Est si danno al nobile cow-boy dei film o dei romanzi di Zane Grey. Era tutta psicologia da cinematografo.

Nondimeno quei ragazzi conducevano un'aspra, dura esistenza, spesso pericolosa e sinistra. Ma nel loro cuore non erano che dei presuntuosi eroi da cinematografo. Lo stesso capoccia, uno lungo e magro che aveva passato la quarantina ed era pieno di elastica energia, posava, davanti a lei, da uomo forte e silenzioso poiché, per il momento, nella sua immaginazione, l'idea ch'essa poteva farsi di lui, l'impressione ch'egli poteva produrre in lei era tutta l'esistenza.

Ed erano tutti così, viventi dentro uno specchio, vestito a colori vivaci come nelle copertine dei libri di Zane Grey. Facevano della cinematografia per qualcuno che li ammirasse.

E allo stesso tempo lavoravano con energia, coraggio e stoica rudezza, adempiendo tutto quello che dovevano compiere.

Sempre più stupita, Lu, di fronte a codesto gaio vivere da specchio - e specchio da poco, anche - ricominciò a pensare l'Inghilterra come qualche cosa di vero.

Ma poi si ricordò di se stessa in Inghilterra. Ah, no, Dio!
L'Inghilterra non era vera se non in un mondo velenoso.
Cosa c'era di vero sotto il cielo?

Sua madre se ne restava al di fuori, ammutolita. Phoenix aveva preso un po' di sicurezza spavalda, sentendosi pressappoco nel suo ambiente. Lewis invece era un po' impressionato dal vuoto e dalla mancanza di concentrazione di ogni cosa. E St. Mawr andava sempre dietro alla nera cavalla texasiana dalle lunghe gambe, come uno schiavo.

Ben presto Lu senti che non poteva ancora sopportare codesto genere di vita da cinematografo, sostenuta dall'energia meccanica di «far bene», ossia di far denaro per proseguire nello spettacolo. Sicuro: il mistico dovere di «far bene» in modo che la fattoria potesse fruttare un soddisfacente interesse ai proprietari, a lei stessa ch'era una dei proprietari, e che lo aveva speso a comprare St. Mawr e a metter su la casa di Westminster. Poi c'era anche il dovere mistico di «sentirsi bene». Tutti dovevano *sentirsi bene, benissimo!* «Come state oggi, mister Latham?» «*Benissimo*. E voi non vi sentite bene qui, eh, lady Carrington?» «*Benissimo!*» E Lu pronunciava con la loro stessa squillante persuasione. Era il metodo Coué, senza tregua.

«Staremo a lungo, qui, mamma?» chiese.

«Non un giorno di più che tu non voglia, Luisa. Ci sto solo per amor tuo.»

«Allora andiamo via, mamma.»

Lasciarono St. Mawr e Lewis, mentre Phoenix volle accompagnarle. Andarono in auto fino a Sant'Antonio, poi presero il Pullman per El Paso. Là cambiarono per risalire verso il Nord. Santa Fè, se non altro, sarebbe stata comoda. E mistress Witt ci aveva qualche conoscenza.

Arrivarono a Santa Fè mentre finiva la «fiesta»: indiani, messicani, artisti avevano compiuto il loro grande sforzo di attirare e divertire i forestieri. «Benvenuto, signor Turista», diceva un cartellone su un lato della strada maestra, e un altro sull'altro lato, ma un po' più vicino alla città: «Grazie, signor Turista.»

«*Plus ça change...*» cominciò Lu.

«*Ça ne change jamais...* fuorché per il peggio» proruppe mistress Witt come una pistola che scatta. E Lu la lasciò in pace, dopo aver sospirato tra sé, dicendosi: «Benvenute anche la signora e la signorina Turista!».

Per qualche giorno non fu possibile strappare una parola a mistress Witt. Al contrario, Phoenix diveniva quasi loquace.

A Santa Fè restarono per un pezzo, in un pulito e comodo albergo «casalingo» dove ogni stanza aveva «il suo bagno»: un immacolato bagno bianco, con acqua caldissima giorno e notte. Turisti e viaggiatori di commercio, nel vasto atrio, continuavano la loro vita da specchio! E si

capisce, conoscevano lady Carrington fin sotto le suole delle sue scarpe. Presumendo d'essere altrettanto bene conosciuti da lei. Poiché lo specchio non ha altro scopo che di riflettere immagini.

Per due giorni madre e figlia mangiarono nell'oleosa intimità della sala da pranzo. Poi mistress Witt telefonò tutte le volte ch'era ora di mangiare per avere il suo pasto in camera. Riprese l'abitudine di restare in letto sempre di più come sul piroscampo. E Lu cominciò ad essere inquieta. Era peggio che in Europa.

Phoenix era sempre con loro, per metà quasi amico, per metà domestico stipendiato. Perfettamente felice s'aggirava tra messicani e indiani, parlando spagnolo tutto il giorno, a raccontare dell'Inghilterra e delle sue padrone, gonfio d'importanza.

«Ho paura che Phoenix ci resti appiccicato a vita...» disse Lu.

«Ma no, se non lo vogliamo» disse mistress Witt con indifferenza. E raccolse un romanzo che, pur senza desiderio di leggere, si disponeva a leggere.

«Per me, non ho più nulla da fare» disse mistress Witt.

«Andiamo via, mamma! Torniamo in Italia o in qualche altro luogo, giacché le cose vanno così male.»

«Ah, no, Luisa. Mai più attraverserò quell'acqua. Sono venuta a casa per morirci.»

«Chiami casa questo: il "Gonzales Hotel" a Santa Fè?»

«No, davvero! Ma è buono come qualunque altro posto per morirci.»

«Non essere sciocca, mamma! Dovremmo cercarci un posto per stare al sole.»

«Lascio fare a te, Luisa. Io ho preso la mia decisione definitiva.»

«Quale, mamma?»

«Di non prendere mai più nessuna nuova decisione.»

«Neppur quella di morire?»

«No, neppur quella.»

«O di non morire?»

«Neppure.»

Mistress Witt tornò a chiudersi come una trappola. E rifiutò di alzarsi dal letto per tutto quel giorno.

Lu discese a consultare Phoenix. E risolse di andare a vedere con lui una piccola fattoria ch'era stata posta in vendita.

Era autunno, la più dolce stagione nel Sud-Ovest, dove non si conosce primavera, e la neve penetra fin nel caldo grembo dell'estate; né c'è vera e propria estate con la grandine ghiaccia che sempre accompagna i temporali; e neppure un vero inverno col sole ardente che d'improvviso fonde le nevi e

dà una continua impressione di essere vicini alla primavera. Ma c'è l'autunno, appena non s'ode fischiare il vento del deserto, e non si scorgono vaporare le nubi sulle montagne. Mattini freddi e delicati sui girasoli selvaggi. È in autunno che il deserto fiorisce. Di primavera è un'immensa cenere grigia, e solo a settembre, dopo l'alito forte del sole estivo e la pesante pioggia dei temporali, riesce a fiorire di un morbido, arioso fuoco giallo.

Era una di queste delicate mattine quando Lu partì con Phoenix, verso le montagne, a visitare la piccola fattoria che un messicano aveva posto in vendita. Appena da poco le alte montagne avevano perduto la loro neve che fra una quindicina di giorni sarebbe di nuovo ritornata; e apparivano confuse e lievi nella nebbia autunnale. Il deserto si stendeva pallido in lontananza, pallido come il cielo, ma argenteo e arido, variegato di masse e lunghe ali d'ombra, come ombre di immensi uccelli. Le stesse ombre d'aquile apparivano, come rozze pitture, sopra le montagne dove già le tremule diventavano gialle. Per un momento l'ampio paesaggio di deserto e montagne aveva perso tutta la sua crudezza e sembrava esile come in un sogno. E molti, innumerevoli uccelli volavano attorno.

Lu e Phoenix procedevano con prudenza sopra un lungo sentiero; a un certo punto girarono e discesero in un canyon; quindi l'auto cominciò ad arrampicarsi a sbalzi, arrampicarsi, arrampicarsi, con lunghe, estenuanti scosse. La strada era pessima e non era uno scherzo guidare. Ma Phoenix c'era abituato. Impassibile e attento, teneva duro, deciso a persistere finché il motore non fosse scoppiato. Era finalmente se stesso, in quel paese: impassibile, sicuro di sé, distaccato, e silenziosamente affermativo. Pur sempre in guardia, pronto a difendersi. Non vedeva nessuna differenza tra Lu e mistress Witt e lui, al di fuori del denaro. Esse ne avevano mentre lui non ne aveva, ma egli aveva il privilegio d'essere del luogo. E se dipendeva da esse per il denaro, esse dipendevano da lui fin tanto che volevano vivere nell'Ovest. In fondo, valeva quanto loro. Esse non avevano che il vantaggio del denaro.

Standogli seduta vicino, perché nel sedile davanti si avvertivano meno le scosse, Lu sentì questo, e una speciale tenace arroganza in lui, come s'egli volesse soggiogarla, per imporre se stesso. Voleva ch'essa gli permettesse d'insinuarsi fino a diventare il suo amante, allora l'avrebbe sposata e si sarebbe trovato sullo stesso piano di lei e di sua madre.

In compenso egli l'avrebbe protetta, e le avrebbe dato il suo sostegno e il suo aiuto. Sarebbe stato fedele e leale in questo. Ma le altre donne, si capisce, non la riguardavano: le messicane e le indiane. Il loro matrimonio sarebbe stato un patto d'alleanza tra due stranieri, egli avrebbe adempiuto

onestamente ai suoi obblighi. Ma come uomo, come maschio predatore d'altro sangue, era un altro conto, e non aveva nulla da fare con lei, che era una nervosa donna bianca dai molti denari. Molto carina anche. Ma come squaw¹⁰, una di quelle vere donne ravvolte nello scialle che l'uomo cerca per il piacere della notte, non contava quasi nulla. Una delle tante donne bianche che parlano bene e sanno le cose come gli uomini. Non poteva aspettarsi che un maschio semi-selvaggio la prendesse per la sua vera femmina. No! Essa aveva i soldi, ecco!... Ed era dotata di tutta la civiltà dei bianchi, con la quale un selvaggio può giocare per distrarsi dal suo tedio profondo. Ma la sua vera femmina? Egli si sarebbe stretto nelle spalle, pensando che non c'era da rispondere. Non poteva sperare d'esser *lei*, la sua femmina. Pure l'idea di possederla avrebbe lusingato la sua vanità e la sua presunzione. Avrebbe posseduto la chiave dell'opprimente mondo dei bianchi. E se si fosse lasciata possedere, lei, egli sarebbe stato leale in tutto, per salvare le apparenze. Ma il fallico maschio aborigeno non poteva riconoscere in lei la sua donna. Essa non esisteva sotto questo aspetto. A lui occorrevano le avvilluppate donne indiane e messicane, con le loro voci lamentose, la loro falsa umiltà, e gli sguardi oscuri dei loro grandi occhi consapevoli. Quando una donna indiana lo guardava, di sotto la sua frangia nera, con l'oscura, furtiva insinuazione dei suoi grandi occhi; o quando gli stava dinanzi, avvilluppata nel suo scialle, nell'apparenza della più completa e tranquilla umiltà; o quando gli parlava con lo squittio sorresco della sua voce dolente, come se le fosse difficile, nella sua timidezza femminile, emettere anche quel poco suono; o quando se ne andava a gambe larghe, a causa degli alti stivali di daino larghi di punta e stretti di piede, col nodo dei capelli scuri che emanavano un forte eppur sottile allettamento; oppure quando se ne ricordava la scura, calda carne dalla morbidezza quasi liquida; allora egli era un vecchio maschio vero, furtivo come un topo. Ma davanti all'assoluta incapacità sessuale di Lu non provava che disprezzo. Per lui anche una *cocotte* francese era priva d'ogni qualità sessuale, e non poteva eccitarlo veramente. Non avrebbe potuto soddisfare il suo istinto di segretezza. Gli occorrevano quelle lamentose indiane dalla frangia nera e la voce acuta, qualche cosa di furtivo e di morbido, perché si svegliasse tutta la sua sensualità.

Nondimeno era pronto a mercanteggiare il suo sesso per il quale, secondo lui, ogni donna bianca sospirava in segreto. In cambio voleva il denaro e i privilegi sociali di lei. Durante il giorno il fremito e l'eccitazione delle automobili, dei cinematografi, dei gelati, e così via. Di notte la calda

¹⁰ Sposa indiana.

morbidezza quasi liquida di una donna indiana o meticcina. Era questo l'ideale di vita che Phoenix accarezzava. Beninteso che se una donna bianca gli dava i privilegi del mondo dei bianchi, egli avrebbe fatto con lei il suo dovere.

Tranquilla al suo fianco, mentre egli guidava l'automobile - e non era affatto un ottimo conducente come certi svelti e meravigliosi uomini bianchi, specie francesi, che essa aveva conosciuto, piuttosto lento anzi - Lu indovinava più o meno tutto quanto passava per la sua testa. Più o meno, secondo il suo istinto di donna. Lo capiva anche da una certa stupida sicurezza delle sue spalle, e dei suoi ginocchi.

Ma non lo giudicava con troppa severità. Nelle sue fibre più profonde si sentiva anch'essa in errore. E per questo era quasi disposta a un'umiltà femminile dinanzi alla segreta sicurezza di questo selvaggio intimamente «cosciente». Era così diverso da Rico!

Ma veramente lo era? Con le sue calcolate aspirazioni, così privo di radici, e così insignificante, era diverso da Rico? E col suo infantile, incantato modo di assorbirsi tutto nell'automobile, nel cinematografo, o in un gelato? Era migliore, almeno, in qualche modo? Forse più divertente, per una donna, con la sua ingenuità.

E l'importanza di maschio che si dava! Tanto puerile che poteva riuscire interessante, specie per una donna. Ma anche così stupido, con quel furtivo modo di starsene nei buchi, persuaso di non essere sventato. S'immaginava d'essere ben nascosto nei suoi nidi da topo sessuale; e che non si potesse scoprirlo!

No, Lu non era così sciocca come poteva parere a guardarla. Sapeva quello che voleva. E voleva esser sollevata dalla tensione nervosa e dalla irritazione della sua esistenza; finirla con tutti gli sfregamenti che sono ormai l'unico simbolo della vita moderna. Voleva esser tranquilla. Solo questo. Molto molto tranquilla; e recuperare la propria anima.

Phoenix che la supposeva alla caccia di qualche maschio furtivamente sessuale, come lui, era caduto in un ridicolo errore. Essa aveva perduto anche l'illusione del bel St. Mawr! E Phoenix si aggirava come un ratto nel brulichio dei cortili di servizio. *Merci, mon cher!* Era proprio questo lui: un ratto sessuale nella grande aia dell'abitato umano, in cerca di femmine della sua razza di ratto!

Merci, mon cher! Ti ci ho colto.

Nondimeno, col suo stesso sbaglio, le dava un sollievo. Era un errore, il suo, più divertente che espressivo. E il fatto che metà della sua intelligenza fosse del tutto vuota e oscura la sollevava ancora più.

Forse nel senso migliore della parola egli era proprio un servo. La sua stessa ignoranza, la sua stessa limitazione servivano di rifugio, né più né meno come ci si rifugia entro il limite di quattro pareti. I limiti precisi della sua intelligenza la riparavano, quasi la rassicuravano.

Ma non poteva ingannarsi. Non era che la sicurezza di avere un *vero* servo ai propri ordini; un uomo che, per le sue stesse limitazioni psichiche, non poteva fare altro che servire, e che, per il suo stesso potente flusso istintivo di vita, aveva bisogno di servire.

E Lu, pur così fragile e quieta, seduta al suo fianco, aveva esperienza della vita. Non voleva continuare ad ingannarsi, pensando che Phoenix avrebbe potuto essere un marito e un compagno. Non aveva nessun desiderio del genere. Egli era ottuso come ogni servo, e lei, grata di esser servita, gli pagava lo stipendio. E gli procurava da fare; gli dava una vita, insomma, e lo salvava dal suo tedio. Così, ambedue, si contrabbilanciavano.

Adesso egli ignorava che cosa lei pensasse. C'era una certa simpatia fisica tra loro. E nella sua ottusità Phoenix credeva che fosse una simpatia sessuale.

«Che bella gita, eh, voi e io...» disse all'improvviso, voltandosi a guardarla negli occhi con uno sguardo eccitato, quindi fece una risatina impertinente.

Lu capì che avrebbe dovuto sedersi dietro.

«È una strada pessima» disse. «Non fareste meglio a vedere un po' il motore? Mi pare che bolla.»

Egli consultò, con una rapida occhiata piena d'interesse, il termometro rosso dinanzi a lui.

«Bolle, sì» disse, e fermato l'auto discese, con alacre sveltezza, per esaminare il motore.

Scese anche Lu, e andò subito a sedersi nel posto di dietro, sbattendo con decisione lo sportello.

«Resto qui disse fa così caldo davanti col motore arroventato. Non credete che occorra dell'acqua? Ne avete nel serbatoio?»

«È pieno» rispose Phoenix guardando nel radiatore.

«Riposatevi pure un po', se credete. Sarà ancora molto distante?»

«*Quien sabe?*¹¹» disse lui con lieve accento di impertinenza.

Essa ricadde nel suo silenzio. Capiva che occorreva essere molto attenta e non lasciar mai trapelare la minima simpatia, con Phoenix. Egli l'avrebbe preso per un appello sessuale. E non poteva farne a meno, forse. Era lei che doveva biasimarsi, in ogni caso. Lui era ottuso. Sia come uomo, sia come

¹¹ Spagn.: Chi ne sa?

selvaggio. E non vedeva che un desiderio sessuale in ogni minimo approccio della donna.

Essa sapeva intanto, con la chiara coscienza della sua delusione e della sua stanchezza, che non voleva cadere nella promiscuità sessuale di Phoenix. Solo a pensarci le pareva di ricevere un affronto. Ah no, l'aspro e rozzo servitore-maschio; mai questo. Un buon diavolo, un ottimo buon diavolo, e basta.

"No" diceva tra sé. "Ho avuto torto di sedermi vicino a lui. Io debbo sedere sola, proprio sola. Il sesso, così crudo, mi ripugna. Non voglio più prostituirmi. Starò sola, a meno che qualche cosa non mi tocchi nell'animo, nel mio punto vivo. Sola... E mi darò alle presenze invisibili. Servirò le presenze invisibili."

Capiva, ora, il significato delle antiche Vestali, le vergini del fuoco sacro nei templi antichi. Erano simboli di lei, stanca dell'amplesso degli uomini incapaci, stanca stanca di tutto e pronta a rivolgersi alle divinità invisibili, agli spiriti invisibili, per dedicarsi tutta al fuoco nascosto, e riceverne la pace e il compimento della sua esistenza.

Basta coi piccoli uomini così infantilmente presuntuosi, e incapaci! Non l'avrebbero più toccata. Osservava le spalle stupide di Phoenix che guidava l'auto lungo uno stretto crinale attraverso gli alberi di *piñon* e i cedri. Sì, era un buon diavolo. Ma corresse pure tra le donne della sua specie. C'era qualcosa al di sopra di lui, che egli non doveva mai permettersi di prendere nelle sue mani. Altrimenti l'avrebbe sciupata e guastata, per esserne poi infelice come un bambino che ha rotto l'orologio di suo padre.

Ah, no! Essa aveva amato un americano ed era stata con lui quindici giorni. E aveva avuto una lunga, intima amicizia con un italiano. Amicizia che da parte di lui era stato amore, forse. Ed essa gli si era data. Poi l'amore e il matrimonio con Rico.

Che ne aveva di tutto questo? Nulla, quasi. Come se non fosse stata una donna che in superficie, solo per lasciarsi avvolgere nell'intimità. Ma non appena qualcuno l'aveva posseduta o aveva tentato di possederla, era stato un disastro. Soltanto umiliazione e abbattimento.

C'erano, al di là della superficie, degli intimi santuari in lei. Ed erano inviolabili. Ora s'era rassegnata a questo.

"Non sono una donna che può sposarsi" si diceva. "Non posso essere un'innamorata, un'amante, una moglie. Non c'è scampo. Non c'è amore che possa toccarmi fino a dentro, e io non potrò mai, mai, stare vicino a un uomo, perché il nuovo uomo mistico non verrà mai a me. So bene quello che sono e conosco la mia parte. Sono una Vergine vestale al servizio del fuoco eterno. I miei rapporti con gli uomini mi hanno tolto la calma,

insozzandomi sul limitare. Ed è stata colpa mia. Dovevo restare vergine, e quieta, molto, molto quieta e servire nel più puro servizio. Ho bisogno del mio tempo e della mia solitudine, dinanzi al mistero apollineo del fuoco segreto. Con gli uomini non vorrò avere che le più delicate e sottili relazioni, le più distanti. Nessun contatto. Il minimo contatto lacera i veli tenui, e i veli laceri sono come i fiori strappati, finiscono in putrefazione".

Così meditando sentì che una grande pace l'occupava. E gratitudine. Poiché le pareva che il fuoco segreto fosse veramente vivo, e ardesse, in quel cielo, al di sopra del deserto e delle montagne. Sentì come un'occulta santità in quell'atmosfera, un giovane fuoco primaverile di santità che non aveva mai avvertito in Europa, o in Oriente. "Per me" disse, guardando nelle lontananze le montagne in ombra e il pallido caldo deserto velato d'ali di ombra. "Questo luogo per me è sacro. È benedetto".

Ma tornando a posare gli occhi su Phoenix si ricordò delle automobili e dei turisti, degli inquietanti messicani di Santa Fè, degli indiani che si rodevano d'invidia con quell'aspetto deluso e sempre in agguato come topi, e comprese che il fuoco latente in quel vasto paesaggio si consumava sotto il peso di un'immonda inerzia. Ed essa doveva fare attenzione a questa lordura, evitarla con cura e prontezza, starne lontana, in codesto luogo che le sembrava sacro, finalmente.

L'automobile si arrampicò ancora, oltre gli alti pini, sino al piede delle montagne, quindi si fermò davanti a un cancello di fil di ferro che prometteva ben poco di buono. Phoenix spalancò il cancello, e proseguirono oltre sotto gli alberi, sino a una radura giallastra di piante di fave che seccavano.

«Quest'uomo non ha acqua per le sue fave» disse Phoenix. «Non raccoglierà molte fave quest'anno.»

Si arrampicarono lentamente su pel pendio, di nuovo attraverso i pini, e giunsero a un'altra radura dove una coppia di cavalli pascolava. Là videro la fattoria, due piccole baracche dai tetti rappezzati, sotto i pini, allineate sull'orlo della lunga radura o campo che fosse, d'una dozzina di jugeri all'incirca, tutto coperto di settembrine come d'una nebbia viola con qualche ciuffo qua e là di fiori gialli.

«Non hanno neppure alfalfa¹², qui!» disse Phoenix mentre l'automobile guada il campo dei fiori. «Dev'essere un posto proprio secco. Senz'acqua affatto, di sicuro.»

Ma era il posto che Lu voleva. In un attimo il suo cuore si infiammò. Non appena l'automobile si fu fermata ed essa vide le due capanne racchiuse

¹² Erba Medica.

dalla rachitica palizzata, il *corral*¹³ che cadeva in rovina, e al di là, sopra a tutto, alti turchini pini balsamici, le colline tondeggianti, il massiccio fianco della montagna; e poi, scendendo dalla macchina, quando ebbe guardato oltre la porpora e l'oro dello spiazzo e visto, attraverso gli aghi delle chiome dei pini, così aspri e indomabili, il deserto immobile a un migliaio di piedi al di sotto, e all'estremo limite del deserto l'azzurra lontananza delle montagne d'Arizona: "Ecco, questo è il mio posto", si disse.

Quella piccola fattoria diroccata, con un terreno di 160 jugeri in tutto, rappresentava l'ultimo sforzo dell'uomo verso la conquista del cuore selvaggio delle Montagne Rocciose, almeno in quel punto. Sessant'anni prima un irrequieto maestro di scuola s'era spinto fin là dall'Est, alla ricerca dell'oro. Ne aveva trovato assai poco, poi più nulla. Ma la montagna lo aveva ghermito e non lo lasciava ripartire.

Un'esile sorgente d'acqua gocciava da quelle rocce, preziosa vena forse meglio dell'oro. Il maestro prese in proprietà il terreno dov'era la sorgente. Risoluto a lottare, si costruì la sua prima capanna di tronchi d'albero e recinse il terreno di una palizzata su per il fianco del monte attraverso i pini e giù fino ai valloni dove in primavera fioriscono i bianchi gigli di mariposa nudi e senza foglie come fantasmi su alti invisibili steli. Poi preparò la lunga radura per coltivarci l'alfalfa.

In tal modo fece molti debiti, e per pagarli gli toccò vendere la sua proprietà, e ridursi a guadagnarsi miseramente la vita istruendo i bimbi di alcuni *prospectors*¹⁴ americani che s'erano insediati nelle valli, vicino ai messicani.

Quello che acquistò da lui la fattoria si mise ad attrezzarla di tutto punto, e con grande impegno. Costruì un'altra capanna e un grande *corral*, e per via di un canale portò giù l'acqua dal canyon attraverso due miglia lungo il pendio del monte. Inoltre installò una conduttura per prendere altra acqua da un piccolo canyon a un miglio più su delle baracche. Si procurò così gran copia d'acqua, poiché, da vero americano, sentiva di non poter dire d'essersi realmente conquistato il posto fino a che non aveva in casa l'acqua corrente con ogni sorta di rubinetti e di lavandini.

Ben presto ebbe l'acqua corrente coi rubinetti e i lavandini. Fatto intrepido, intanto che gli anni passavano, preparò il bacino per una fontana entro uno stretto recinto, e si costruì una minuscola cabina da bagno. Trascorso ancora qualche anno fece arrivare una vasca smaltata e l'installò

¹³ Rimessa per cavalli nelle fattorie americane.

¹⁴ Cercatori d'oro.

nella cabina, al cuore di quella piccola fattoria selvaggia spenzolante sul deserto dal fianco delle selvagge Montagne Rocciose.

Ma allora le Montagne cominciarono a combatterlo e lo finirono. Egli faceva il commerciante giù nel villaggio messicano. La piccola fattoria era una specie di mania per lui, il suo ideale. Con la moglie, oriunda della Nuova Inghilterra, ci passava l'estate: aprivano e chiudevano i rubinetti dentro le capanne e sentivano di aver portato la civiltà fin lassù.

Tutte quelle tubature lungo i fieri scoscendimenti dei canyons - uno dei quali non aveva ancora nome erano costate denaro. Del resto, la fattoria costava parecchio denaro. E bisognava recuperarlo tutto. La radura più grande sarebbe stata irrigata per l'alfalfa, quella piccola per le fave, e la terza, sotto il *corral*, per le patate: tutti prodotti, questi, che potevano essere vantaggiosamente venduti ai messicani.

Ma c'era di più. Qualcuno aveva detto meraviglie del famoso formaggio di capra che si faceva nel Nuovo Messico. Dunque; ci sarebbero state le capre.

E ci furono le capre. Cinquanta, che divennero cinquecento. Brucavano nelle vallette della montagna selvaggia, terra di nessuno. Dai messicani sono chiamate bocche-di-fuoco, perché tutto quello che mordono muore. E non che abbiano delle bocche ardenti, invero, ma divorano tutto ciò che è verde, sino al vivo della radice, in modo che le piante non possono più germogliare.

In cinque o sei anni l'energico mercante mise in assetto la fattoria. Egli abitò insieme alla moglie la lunga baracca di tre stanze. In quella di due stanze s'insediò la famiglia messicana che aveva la custodia della fattoria, poiché il commerciante era quasi sempre occupato col suo negozio a diciassette miglia di distanza, giù nel villaggio.

A ottomila piedi di altitudine, ov'era situata la fattoria, d'inverno cadevano nevi profonde e le capre bianche sembravano di giallo sporco sguazzando nella neve con le loro povere corna ricurve che spuntavano come rami morti. Ma lungo tutto un lato del *corral* era stata costruita una comoda e ben chiusa rimessa per le capre e là dentro si affollavano le cinquecento, emanando acre odore caprino come acido caldo sulla neve intorno. E l'esile, butterato messicano gettava loro alfalfa dall'alto del granaio di legno. Poi tornava il sole caldo a fondere la neve che si riduceva a uno strato di ghiaccio, e i duemila piccoli zoccoli delle capre zappavano sull'argentea superficie gelata per risalire alla montagna. Allora brucavano, quelle bocche-di-fuoco, brucavano, brucavano divorando i teneri germogli. Il suono della loro campana si arrampicava su per la montagna, e attraverso i folti irsuti pini s'udivano venire i belati. Talvolta una o più capre

penetravano nelle bianche profondità di qualche soffice cumulo di neve appiè degli alberi, e qualcuna andò persa in tal modo per riapparire congelata allo sciogliersi delle nevi.

A sera venivano di nuovo condotte giù, sudicio torrente giallastro che trasportava neri rami con le sue acque spumose, e saltellavano e belavano sulla neve agghiacciata oltre gli stromenti pini verdescuri fino alla pesta sporcia del *corral*. E dappertutto restavano sulla neve chiazze gialle e scure pillole di capra, che il cristallo della superficie gelata assorbiva. Durante le calme notti scintillanti, nell'aria secca di gelo, l'odore delle capre saliva come acre fuoco, e grandi stelle si affacciavano all'orlo della montagna spiando come occhi di leoni attirati da quell'odore. Allora i *coyotes*¹⁵ del canyon vicino urlavano e singhiozzavano correndo come ombre sulla neve. Ma il *corral* delle capre era solido e sicuro.

In pochi anni il gregge era cresciuto da cinquanta a cinquecento, e questo era senza dubbio un bell'aumento. I formaggi di latte di capra stavano ad asciugare sulle piccole rastrelliere. Ogni primavera c'era una saltellante abbondanza di capretti. E in estate fino ai primi dell'autunno un flagello di mosche generate dall'odore delle capre e dal siero di latte gettato via volta a volta che si faceva il formaggio. Allora ci fu un'invasione di ratti, a sciame.

D'altra parte commerciare i formaggi era difficile, e dette poco frutto. Nelle estati di grande siccità il canale, che passava sopra i profondi burroni del monte con le sue cunette di legno, non portava giù acqua. Mancando l'acqua, veniva a mancare anche l'alfalfa. Per le capre, non c'era da preoccuparsi; d'inverno bevevano così poco, e d'estate potevano essere abbeverate alla sorgente. Ma la terra assetata non era altrettanto facile da contentare.

Oh le cinquecento belle capre d'Angora, coi loro grossi e magnifici caproni. Erano belle proprio! E il mercante cercava di farle fruttare come meglio poteva. D'estate venivano immerse nello stretto bacino che un impetuoso flusso d'acqua riempiva; poi tostate. Era bella la loro ammirabile lana bianca, e di valore, ma sempre relativamente poca.

E tutto costava, costava, costava. Né mancavano mai le preoccupazioni. Ora si restava senz'acqua. O i pascoli erano invasi da erba velenosa. Poi una malattia. Sempre qualche misteriosa maledizione che muoveva guerra alla volontà dell'uomo corrodendo a poco a poco la sua resistenza, il suo spirito di progresso. Era un'influenza strana e sottile che penetrava nel sangue come una febbre di montagna, e dava a uomini e animali curiosi accessi di violenta e quasi frenetica energia durante i quali essi perdevano tutta la loro

¹⁵ Cane selvatico dell'America centrale, specie del Guatemala.

cautela. E allora capitavano disgrazie d'ogni sorta. I cavalli si rompevano le gambe o venivano colpiti dal fulmine, gli uomini si ferivano, cadevano ammalati. Disintegrazione continua che agiva come un fiato maligno, o un irritante, stupefacente gas emanato dall'impenetrabile montagna.

Con le loro code a ciuffo e le grandi orecchie i ratti uscivano dalle colline e calavano saltando e strepitando intorno: simboli della singolare malevolenza demolitrice ch'era nell'aria stessa del luogo. I messicani addetti alla fattoria, buoni e onesti, lavoravano meglio che potevano. Ma, come la maggior parte dei messicani del Sud-Ovest, era gente, per dirla con Kipling, senza midollo. Quasi che lo spirito avverso del luogo avesse tolto loro tutto il midollo della vitalità, lasciandoli in una disperata parvenza d'uomini.

Lo stesso accadeva ai bianchi che vivevano nell'aperta campagna. A poco a poco venivano smidollati. Perdevano ogni energia. E in più ogni interesse alle cose. Inerzia e indifferenza li invadeva distruggendo l'interesse vitale della loro anima, sebbene il corpo restasse sano e attivo.

Fu la moglie del mercante, nativa della Nuova Inghilterra, che impiegò la massima energia, nella fattoria. La considerava per la sua vera casa. Fece elevare una palizzata dipinta di bianco tutto in giro alle due baracche, mantenne lucidi e brillanti i rubinetti d'ottone delle due cucine, e riuscì ad avere un giardinetto di ortaggi e di nasturzi dopo una lotta accanita contro le bestie invadenti che divoravano ogni cosa. E fu lei a preparare il bacino rotondo di cemento che, sotto i pochi pini racchiusi entro la palizzata fra le due baracche, doveva diventare un laghetto con lo zampillo nel mezzo.

Ma questo bacino e la vasca da bagno furono il culmine della sua attività, come le cinquecento capre lo furono dell'attività di suo marito. La montagna logorava in due modi diversi: mettendo addosso quella frenetica energia che rasciugava l'intelligenza come fa l'alcool od ogni altro eccitante, e suscitando uno strano impulso d'odio che rodeva l'anima. La donna amava la sua fattoria, quasi con passione. Era presa da quella febbre d'energia più degli uomini. N'era invasa, come da una specie di esaltazione sessuale che intensificava la sua personalità e la rendeva violenta e piena di cieca energia femminile. La cecità dell'energia! Era un'ebrezza, fin che durava. E la sua anima di donna nativa della Nuova Inghilterra vibrava del senso della bellezza.

La sua baracca fronteggiava il lieve declivio della radura dove cresceva l'alfalfa: ed era una lunga bassa baracca appiattata sotto un enorme pino che si slanciava col suo tronco verso l'alto proprio sul davanti della casa, nel cortile. Codesto pino era il custode del posto. Ma un irto custode, quasi demoniaco, uscito dalle più remote e aspre età del mondo. La sua grossa colonna di opaco rame squamoso s'innalzava con impassibile e strana

indifferenza, e con la torva sicurezza di perennità che è propria dei pini. Colonna afallica e senza passione, sorta tra le tenebre del mondo presessuale, prima che l'ardente colonna di sangue si fosse mai eretta. Dalla sua opaca corteccia scura un freddo umore resinoso, raggrumandosi, stillava in gomma. E il vento sibilava negli aghi, come un enorme nido di serpenti. E le pigne che le grandinate avevano buttato giù, a piombo, giacevano sparse nel cortile aperte al sole come rose di legno, dure d'una cieca volontà, rigide, senza sesso.

Oltre la colonna di quel pino, il campo di alfalfa declinava dolcemente sino a una silenziosa barriera vivente di pini che si elevavano in ispide altezze ad intervalli, con cieca affermazione. Strani pini! Talvolta, secondo la luce, tutti i loro aghi scintillavano come acciaio forbito, di sottili bagliori biancastri, come aghi veri, nella penombra. Poi verso sera i tronchi fiammeggiavano d'un rosso arancio, e le fronde ritornavano ad essere scure, vigili fronde come code di lupo che si agitavano nell'aria. Al sole del mattino erano silenziosi e tenui, si notavano appena. Ma tuttavia presenti e vigili. Sempre guardinghi, resistenti, circuivano con l'aroma e la forza, e il vago orrore del primigenio mondo presessuale, nel quale ogni creatura era rude, irsuta, fredda, e aspramente chiusa in se stessa, pur riunendosi in branchi con le altre, come i pini o come i lupi.

Ma al di là dei pini, di là l'animo poteva spaziare nella bellezza. Quei pini in circolo, che s'innalzavano ad intervalli con le chiome in brandelli, erano la barriera, la palizzata. Al di là c'era lo spazio puro della distanza, il deserto a un migliaio di piedi di profondità.

Si apriva intorno a cerchio, d'un color di daino, some un'immensa spiaggia, facendo angolo col fianco della montagna nel puro azzurro dell'ombra. Una azzurrognola catena di alture si profilava lontano a metà della distanza come un'umida scogliera in riva a un mare. E più lontano sull'orizzonte dell'Ovest creste azzurro-pallide di montagne sbirciavano come da un altro mondo.

Ah, quella era bellezza! forse la bellezza più pura della terra. Assoluta bellezza! Per la nativa della Nuova Inghilterra, piccola donna dall'anima intrepida e tesa, egoisticamente appassionata, era un *non plus ultra*. Dalla soglia della sua casa, sull'atrio, poteva osservare l'ampio giro della luce del giorno. Come le aquile delle rocce vicine che si spiccavano a volo nell'alto azzurro, e volteggiavano mostrando i ventri luminosi, globi alati, con le ali orlate di nero, così la luce del giorno faceva l'ampio giro del deserto sfiorando le remote montagne sempre in vedetta. E l'immensa spiaggia fluttuava come di strane esalazioni sotto l'azzurra fragilità delle montagne così incerte e sfumate alla base e così nitide alle cime. Qualche volta si

potevano scorgere, venti miglia distanti, le piccole brune case di *adobe*¹⁶ del villaggio messicano, come minuscoli cristalli cubici da insetti, che, fiancheggiate da qualche pianta di cotone, punteggiavano il deserto. E qualche volta anche rocce lontane trenta miglia, dove il canyon si apriva un passaggio tra le montagne. E qua e là uno squarcio nerastro che rivelava a tratti il corso invisibile del canyon del Rio Grande. E al di là di tutto, montagne come icerbergs che spuntassero da un mare esterno. Più tardi il sole sarebbe calato fiammeggiante sopra quel calderone d'ombra in ribollito, e le tonde montagne del Colorado si sarebbero ammassate verso nord, misteriose e inconfondibili. E questo stringeva il cuore di paura, sempre. Ma ritornava il mattino col sole che veniva fuori a poco a poco sopra i pendii della montagna e illuminava il deserto nella lontananza, molto, molto prima d'essere penetrato nel cortile della fattoria. E allora la valle era diversa, altra valle incantevole e magica, coi campi verdi, i lunghi ciuffi del cotone, e le casette di *adobe*, galleggianti nella bassa luce, come una visione.

Ah! era bellezza, bellezza assoluta ad ogni ora del giorno: nella perfetta limpidezza del mattino o quando il deserto ribolliva nel meriggio, o quando le montagne si ammassavano avvampate verso il nord al sole rosso del tramonto. Oppure se la polvere turbinava in enormi colonne lontano attraverso il deserto, pilastri di nuvole, pendenti pilastri di polvere in fuga spettrale. E, nei primi mesi dell'anno, d'improvviso al mattino, un mare bianco massiccio di neve fusa che splendeva cancellando le cose per tutta la valle, al sole della montagna. O, in altro tempo, la pioggia nera e le nuvole che percorrevano il deserto corrugandolo, mentre scoppiavano le acute saette bianche del fulmine sull'orizzonte: ed erano fiumi di fluido fuoco azzurro che irrompevano dalle nubi ad esplodere sulla terra, e grandine che precipitava come un mondo di ghiaccio ridotto in frantumi oltre le altezze. O ecco il sole torrido che ritornava. Oppure la neve che cadeva nel pesante silenzio: e il mondo accecava di candore sotto un cielo azzurro e bisognava correre a ripararsi in mezzo ai pini da quella incalzante luce bianca che stordiva.

E sempre era bellezza! Sempre grande e splendido: naturale! Non grandioso o spettacoloso. Perfetto. E tuttavia assolutamente semplice.

Si guardava il vasto paesaggio e il paesaggio viveva come universo di dèi, incontaminato e sereno. Viveva a sé, d'una sua vita sontuosa eppur senza pensieri. L'uomo vi era ignorato.

Se si fosse potuto vivere solo con gli occhi, a guardare nella distanza, sarebbe stato un paradiso, e la piccola donna della Nuova Inghilterra

¹⁶ Mattoni di fango.

avrebbe trovato nella fattoria quello che sempre aveva cercato: il paradiso terrestre dell'anima.

Ma nessuno, neppure una donna, può vivere solo di distanza, di al di là. Lo voglia o no, si ritrova aderente alle cose, alla cosa in sé, ed è presa nella lotta quotidiana.

La nativa della Nuova Inghilterra aveva tentato di rendere perfetta come la lontananza anche la realtà immediata; poiché in quella lontananza vedeva la bellezza assoluta. E aveva creduto di riuscire. Ne era stata sicura, anzi, quando dai suoi brillanti rubinetti d'ottone era sgorgata la selvaggia acqua delle colline condotta docilmente negli stretti tubi di ferro fino alla sua cucina, a balzare nel suo acquaio, nella sua catinella, al suo servizio. Ecco! disse. Ho messo le acque della montagna al mio servizio.

Così era, per il momento.

Ma quasi subito l'attacco invisibile fu sferrato contro di lei. Mentre più gioiva del mondo luminoso roteante al di sotto e intorno a lei, il grigio, topesco spirito interiore della montagna l'attaccava alle spalle. Ed essa non riusciva più a fissare la sua attenzione. Non poteva neppure tenere il filo di un discorso. Dicendo qualcosa, improvvisamente le veniva a mancare una parola, come se le fosse stata rubata da un topo. E restava sospesa, balbettando, spalancando gli occhi sulla vuota credenza della sua mente saccheggiate. E questo faceva irritare suo marito.

I suoi polli, di cui era così fiera, le furono portati via: o si persero, o si ammalarono. In principio corse ai ripari. Ma dopo un poco non poté più. E non ne aveva pena. Un torpore, come se avesse preso una droga, s'era impadronito di lei e non le importava nulla del destino dei suoi polli. Lo stesso le successe quando una coppia di cavalli fu colpita dal fulmine. Si spaventò. I fiumi di fuoco che all'improvviso irrupero dal cielo ed esplosero vicino come se tutta la terra fosse scoppiata la spaventarono fino nell'intimo, e segretamente, con certezza cinica, essa apprese "*che non v'era un Dio misericordioso nei cieli*". Un altissimo, elegante pino che stendeva i rami proprio al di sopra della sua baracca, colto dal fulmine rimase alto ed elegante come prima ma segnato da una cicatrice bianca a zig-zag in tutto il suo alto tronco dalla cima fino a terra. Era una perfetta cicatrice bianca e lunga come il fulmine stesso, e, ogni volta che lei la guardava, diceva, suo malgrado, tra sé: "*Non c'è un Onnipotente Dio d'Amore. Il dio di qua è ispido come i pini e orribile come il fulmine*". Ma non rivelò mai questo suo pensiero. Apertamente le sue opinioni religiose erano sempre quelle ecclesiastiche della Nuova Inghilterra. Ma nell'impetuosa corrente sotterranea della sua anima di donna, ogni volta che, dopo i temporali, guardava l'enorme albero ferito, tornava a dirsi con ostinazione feroce: "*Che*

sciocchezza Gesù e il Dio d'Amore in un posto come questo! Questo è più terribile e splendido. Mi piace di più". E del resto non c'era cosa attorno alla fattoria che non distruggesse l'illusione di un amore universale: gli stessi *chimpanzees*¹⁷ nella loro saltellante confusione, le gazze turchine che litigavano tra le fronde fin dalle prime ore del giorno, o lo scoiattolo grigio che si dondolava sui rami e poi, fermandosi a chiacchierare con lei, la investiva con baldanzosa petulanza come per farle capire ch'era una straniera e non poteva essere ammessa tra gli alberi. Non c'era amore, affatto! C'era vita, intensa e aspra, piena di energia, ma con un fondo di cruda sordidezza.

Le formiche nere nella credenza, i topi che di notte scalpitavano come ippopotami sul soffitto, due capre malate: un singolare flusso sotterraneo di squallore che scorreva sotto il bizzarro parapiglia della vita selvaggia. Era così. La vita selvaggia, anche degli alberi e dei fiori, era un'aspra lotta. Anche i fiori crescevano ispidi, e alcuni forniti di zanne, come l'ortica; e nessuno aveva un vero profumo. Ma nella loro stessa ferocia affascinavano. Di maggio, le strane colombine, in riva al torrente, scarlatte fuori e gialle dentro come un'uniforme rosso-gialla di araldo, nulla di più lontano dalla colomba; poi i grandi ciuffi azzurro-rosei di fiori che chiamano campanelle mentre in realtà appartengono alla famiglia delle bocche-di-leone: codesti crescevano in rigogliosa bellezza nella piccola radura tra i pini insieme ad altri fiori che i colonizzatori avevano misteriosamente battezzato caprifogli, ed erano viluppi di lunghe stille rosse di fuoco che pendevano da esili gambi invisibili color di fumo, come un colpo di pioggia di fuoco sul punto di battere la terra. Poi, un po' più in là, allo scoperto, altri fiori in scintillanti stelle rosse si arrampicavano su per spinose spalliere grige, scintille dell'interno fuoco mortale della terra sprizzate fuori per un attimo nell'aria del giorno.

Piante d'ogni specie lottavano con furore l'una contro l'altra per dominare nel campo di alfalfa. Un anno di siccità e le irsute piante selvatiche avevano il sopravvento: l'aguzzo papavero-cardo dalle foglie turchine e dai fiori color di luna, basse distese di fiori azzurri d'ortica, e, dopo la calma di giugno e luglio, un'invasione di scintille rosse, di settembrine, e di tenaci girasoli selvatici che strangolavano i teneri germogli verdescuri come trifoglio della alfalfa. Era una guerra, una guerra con vessilli di giallo e di fulgido scarlatto.

E se spuntava un fiore inerme, come il silenzioso giglio spettrale di mariposa, col suo calice lievemente spruzzato di giallo, veniva su invisibile.

¹⁷ Specie di scoiattoli del Nordamerica.

Non era altro che un capello grigio di erba, tra le prunaie della quercia. Ma ecco! Quel lungo stelo invisibile dondolava lo spettro bianco di un fiore a tre petali, sospeso nel vuoto. Un giglio di mariposa!

Solo le rose selvatiche, però, avevano il dolce odore del vecchio mondo: erano rose canine. E le campanelle azzurro-scure tra le prunaie della quercia, come le bolle di ghiaccio nero di certi fiori alpini, *Alpenglocken*.

Le vere rose del deserto sono i fiori di cactus di translucido cristallo giallo o rosa. Ma fioriscono in un folto di spine e certo fu il diavolo a concepirle in un momento di estasi.

Era proprio un mondo di prima del Dio d'Amore, e di dopo. Perfino i colibrì abbrancati agli arbusti di *squaw-berry*¹⁸ in fiore, quando la neve era svanita... E le gazze turchine agitavano un oscuro pennacchio di sfida, e il picchio giallo e nero, impavido nella sua tenuta di guerra, si accaniva a beccare il legno. Mentre i falchi stavano immobili sulla palizzata come neri pugni tesi contro il cielo, ignari dell'uomo e delle sue aspirazioni.

L'estate, era vero, dischiudeva le tenere foglie del cotone e delle tremule. Ma che intricata e spettrale solitudine nei boschetti di tremule alti nella montagna, sotto lo sguardo freddo dell'orso dai lunghi artigli di corniola!

Si avevano, d'estate, le piccole fragole di bosco dal selvatico aroma, poi le gemme rosee dei lamponi giù per gli scoscendimenti della valle. Ma com'era solitario d'aspra solitudine, e angosciante, raccogliere lamponi nell'ombroso dirupo del canyon che sovrastava le baracche, mentre il temporale si raccoglieva denso e violaceo sulle cime della montagna! Rosei-rossi lamponi spenzolavano da ogni parte. Ma giù il letto del torrente era secco e silenzioso. E gli alberi irsuti attendevano rattenendo il respiro come guerrieri agli avamposti. E i lamponi aspettavano che giungesse, scuotendo la ruvida pelliccia pesante, l'orso dall'occhio acuto e dal muso lungo. Crescevano per gli orsi, e la piccola donna della Nuova Inghilterra, interiormente sensibile alle influenze nascoste, sentiva, lampone per lampone, di commettere un furto. Sicuro: essa rubava lamponi nel piccolo canyon segreto dietro alla sua casa. E quando faceva la marmellata avvertiva sapore di furto, assaggiandola.

Ma non diceva mai nulla. Neanche del suo terrore. Tuttavia era spaventata. Specialmente della intensa elettricità che vagava nell'aria tutta l'estate, a partire da giugno. Correnti d'impetuoso fluido elettrico vagavano nell'aria, pronte a scaricarsi. E quasi ogni giorno c'era il furore di un temporale, senza che per questo si sciogliesse la minaccia. Non c'era mai sollievo. Per quanto il temporale avesse turbinato e imperversato, pure,

¹⁸ Piante quasi come ginepri, caratteristiche del Nuovo-Messico.

dopo, alla luce del sole, invisibili onde elettriche continuavano a vibrare minacciose negli atomi dell'aria. Essa lo sapeva. Oh, se lo sapeva!

E il suo appassionato attaccamento alla fattoria si tramutò a poco a poco in una specie di ripugnanza. La sordidezza sotterranea, e l'eterna aspra zuffa della vita selvaggia che lasciava ossa e spoglie dovunque: ossa di cavalli colpiti dal fulmine, ossa di bestiame morto, crani cornuti di capre: ossa insepoltite calcinate dal sole. Poi la spietata elettricità delle montagne. E poi, più misteriosa, ma peggio di tutto, l'avversità dello spirito del luogo: aspro spirito lasciato a mezzo nella sua creazione, come un uccello-serpe che attaccasse l'uomo in odio al suo sforzo di creare di più.

Era il calderone bollente della vita inferiore che corrode i tessuti stessi della vita più alta, l'anima e il midollo. L'enorme e inesorabile volontà vitale delle masse inferiori, che in eterno contrasta al tentativo umano di raggiungere qualcosa di più elevato in una più grande vita.

Dopo anni e anni, alla fine, venute le nevi di novembre, la piccola donna ammise tra sé d'essere contenta di lasciare la fattoria. Era contenta di tornare ad una casa più umana, la sua casa del villaggio. E quando passò l'inverno e fu di nuovo primavera, comprese che non desiderava più di risalire alla fattoria. L'aveva terribilmente ferita. L'aveva mutilata per sempre nella sua speranza e nella sua fede di un paradiso terrestre. Ora, nascondeva a se stessa il proprio cadavere, il cadavere della sua fede di nativa della Nuova Inghilterra in un mondo di amore. La sua fede, e lei con essa, erano ridotti cadavere. Gli dèi di quelle montagne erano feroci, invidiosi, inflessibili, enormi in confronto dell'uomo, ma più bassi di lui. Eppure l'uomo non avrebbe mai potuto dominarli.

Nel suo giardino fiorito, giù nel villaggio irrigato dal torrente, la piccola donna cercava di evitare il pensiero di tutto ciò. E non sarebbe andata alla fattoria mai più.

Rimasero i messicani a guardare le capre. Ma non si guadagnava nulla. Il posto non rendeva abbastanza. Aveva reso. Avrebbe potuto rendere. Ma occorreva lo sforzo! E quando l'uomo ha avuto succhiato il midollo dalle sue ossa, e l'anima divorata, lottando contro la strana rapacità della vita selvaggia, allo stadio più basso della creazione, egli non può più fare sforzi.

Poi venne anche la guerra e strappò gli uomini alle loro imprese di civilizzazione.

Ogni nuovo passo della civiltà è costato esistenze innumerevoli di uomini coraggiosi caduti vinti dal «drago» nel loro sforzo di conquistare le mele delle Esperidi o il vello d'oro. Caduti nello sforzo di superare la vecchia, quasi sordida barbarie degli stadii più bassi della creazione, per raggiungere uno stadio più elevato.

Perché ogni barbarie è quasi sordida. E un uomo è uomo solo se combatte, e se combatte per vincere la sordidezza.

Del resto ogni civiltà, quando perde la sua visione interiore e la sua pura energia, cade in una nuova specie di sordidezza, più vasta e sorprendente di quella di prima. Una stalla d'Augia di lordura metallica.

Senza tregua l'uomo deve restare desto, perché spazzi via i rifiuti che si accumulano. E per riportare vittoria contro l'aspra natura selvaggia ed essere pronto a un'altra battaglia, e a spazzare i secolari depositi di rifiuti accumulatisi strato su strato dietro a lui: anche le scatole di latta.

La fattoria decadde: il gregge scemava di numero, l'acqua non scorreva più. E infine il mercante rinunciò a tenerla.

L'affittò a un messicano che visse del pugno di fave che coltivava mentre era lentamente ricacciato indietro dai vermi.

E adesso arrivava Lu, nuova forza all'attacco.

Tornata a Santa Fè, essa vide il mercante e un legale e fece l'acquisto della fattoria per milleduecento dollari. Era soddisfatta di sé.

Sali in albergo per riferirne a sua madre.

«Mamma, ho comperato una fattoria. »

«Giustappunto... Perché non avrei potuto sopportare ancora un'altra settimana questo strepito d'automobili.»

«È così calmo, nella mia fattoria, mamma: il silenzio parla.»

«Preferirei che stesse zitto. Sono del tutto istupidita dai pessimi romanzi che ho letto. Mi pare di essere sotto una immensa campana fessa con un milione di battagli che la martellano di parole.»

«Non t'interessa la mia fattoria, mamma?»

«Spero di sì, col tempo.»

Mistress Witt, infatti, si alzò il mattino dopo e accompagna sua figlia, in un'auto da nolo, guidata da Phoenix, alla fattoria: che si chiamava "Las Chiuas". Stando seduta come una colonna di sale, aveva una faccia di quelle che gli indiani chiamano Facce False, intendendo dire maschere. Sembrava cristallizzata nell'indifferenza. Guardò passare il deserto coi suoi ciuffi di *greasewoods*¹⁹ gialli, con le mele cadute a terra nei frutteti attorno alle casette di *adobe*; poi guardò giù nel profondo *arroyo*²⁰ e il torrente che attraversarono a guado, poi in alto le montagne che sbarravano il cielo dinanzi a loro; e tutto con indifferenza. In cima alle montagne c'era neve; subito sotto livida roccia grigio-azzurra, e di sotto alla roccia si vedevano le

¹⁹ Pianta da prunaie.

²⁰ Vallone in cui scorre un corso d'acqua.

tremule che già perdevano il loro giallo d'asfodelo, e la scopa della quercia scura e rossastra come sangue raggrumato.

«Non ti pare che sia bello?» disse Lu.

«Sì, vedo che è bello...» rispose sua madre.

Le settembrine della radura, quando arrivarono alla fattoria, erano striate di porpora come sotto una luce di tramonto.

Mistress Witt adocchia le due baracche, una delle quali, abbandonata, cadeva in rovina. Osserva il miserabile *corral* le cui lunghe assi s'erano inargentate e contorte al sole feroce. Sull'orlo del tetto un grosso topo montava la guardia come un vecchio indiano dalla piattaforma di un *pueblo*²¹. Mostrava il ventre bianco, a zampe conserte, piegando le grandi orecchie, né più né meno come un vecchio indiano impassibile.

«Non ha l'aria di essere il vero padrone del luogo, Luisa?» disse mistress Witt, cinicamente.

E rivoltasi al messicano ch'era uno straccio d'uomo ma tuttavia garbato e gentile, gli chiese perché non sparasse al topo.

«Non vale una cartuccia!» egli rispose con un lieve sorriso senza speranza.

Mistress Witt fece il giro della tenuta, osserva tutto; senza perdere troppo tempo. Nell'*arroyo* si fermò a considerare in silenzio l'acqua della sorgente che stillava da un tubo di ferro in una botte, sotto una pianta di cotone.

«Ebbene, Luisa» disse. «Sono lieta che tu ti senta capace di combattere tanta disperazione e tanti topi.»

«Però, mamma, devi ammettere che è bello.»

«Sì, lo credo bene. Ma direi, con una frase del tuo Henry, che per me la bellezza è un uovo freddo.»

«Rico non avrebbe mai detto che la bellezza è un uovo freddo, per lui.»

«Già, è vero. Anzi ci si siede sopra, come una vecchia gallina che cova una imitazione di porcellana... Lo porterai qui?»

«Portarlo?... No. Ma se gli fa piacere può venire...» balbettò Luisa.

«Oh! come sarà be-e-e-llo!» gridò mistress Witt, imitando spietatamente suo genero con un'alzata di spalle, mentre scuoteva il capo.

«Forse non vorrà venire, mamma» disse Lu, offesa.

«Verrà certamente, Luisa, a vedere quel che succede: a meno che tu non gli scriva che non lo vuoi.»

«Ad ogni modo» disse Luisa affrettandosi a mettere da parte l'argomento «non c'è da pensarci fino alla primavera.»

²¹ Il villaggio indiano.

Mistress Witt si arrampicò su per il ripido pendio che sovrastava le baracche fino alla bocca del piccolo canyon. Sedette sul tronco di un albero abbattuto e stette a contemplare il mondo di sotto: un mondo non di uomini. E non poteva non esserne commossa.

«Vediamo, a che scopo vuoi stabilirti qui, figlia mia?» chiese.

«Mi piace, mamma.»

«Ma che cosa pensi di fare?»

«Oh, niente, mamma! Spero anzi di evitare così di fare qualche cosa. Ti racconterò, e non devi arrabbiarti se ti sembra stupido. Per quanto riguarda la gente il mio cuore è rotto, ormai. Non ho più bisogno della gente. Non posso più sopportarla. Mi occorre di esser sola, mamma: con te qui, e forse Phoenix a guardare i cavalli e condurre l'automobile. Ma ho bisogno di stare per conto mio, veramente.»

«Con Phoenix nello sfondo! E sei sicura che, tra un poco, non passerebbe in primo piano?»

«Ah, no, mamma, con queste cose basta. Se occorre proprio dirlo, Phoenix è un servitore e nient'altro, per me. Sempre lo stesso, a baloccarsi nel vecchio cortile di dietro. Non posso prendere sul serio gli uomini così, o scherzare e far la stupida con loro. Non posso e non voglio far più la stupida, mamma, specialmente con gli uomini. Non contano»

Per il momento mistress Witt restò in silenzio, interdetta. Poi disse:

«No, non lo voglio. Perché dovrei volerlo? Ma, dopotutto, tu devi vivere. Non hai mai vissuto finora; secondo la mia opinione.»

«Né tu, mamma, secondo la mia» disse asciutta Lu.

E questo fece ammutolire del tutto mistress Witt. Doveva star zitta, oppure arrabbiarsi e difendersi. E difendersi non voleva. In realtà, non poteva, ad essere onesta.

«Cos'è che chiami vivere?» continuò Lu. «Contorcersi seminuda agli occhi di tutti. E poi andarsene in taxi, a dormire con qualche sciocco semiubbbriaco che crede di essere un uomo perché... Oh, mamma, non voglio pensarci. So che in fondo tu credi che sia quella la vita. E lascia che sia così. Ma lascia che me ne resti fuori, io. Sotto quell'aspetto gli uomini mi ripugnano. Proprio: così vili, e come topi. Quella tale vita mi inaridisce. Te lo dico, per tutto quel genere di cose, sono rotta, assolutamente rotta, spezzata: se non lo ero fin dal principio.»

«Ebbene, Luisa» disse mistress Witt dopo una pausa «sono convinta che da quando uomini e donne sono uomini e donne e hanno preso le cose sul serio, ne hanno avuto il cuore spezzato. Non è spezzato il mio? È inevitabile, come la perdita della verginità: ed ha la stessa importanza. È un principio, piuttosto che una fine.»

«Oh, certo, mamma. È il principio e la fine di qualcosa che io non farò più. So che debbo vivere diversamente. È stupido a dirsi, ma non so come spiegarmi. Debbo vivere per qualcosa che conti nel fondo di me stessa. E credo che il sesso conterebbe per la mia anima, se fosse veramente sacro. Ma il sesso a buon mercato mi uccide.»

«Forse ti sei sempre incapricciata di uomini piuttosto dappoco.»

«Forse sì. Forse sarei sempre una stupida nei miei rapporti con la gente. Ora voglio lasciar perdere tutto questo genere di sciocchezze. C'è qualche cosa, mamma, a cui voglio dedicarmi. Lo so. Lo so con certezza. Perché vorresti distogliermi?»

Mistress Witt, sempre seduta, teneva fisso lo sguardo nelle lontananze, e il suo volto era una maschera cinica.

«Che cos'è questo qualcosa di più grande? E, di grazia, di cosa sarebbe più grande?» chiese con quella melata soavità che era il suo veleno più mortale. «Ho bisogno d'imparare, davvero... Debbo saperlo. Sono terribilmente incuriosita. Qualcosa di più grande! Capitava, ai miei tempi, che delle ragazze entrassero in convento, per qualcosa di più grande. Mi sono sempre chiesta se l'abbiano trovato. Mi sembravano piuttosto inclini all'imbecillità, ma forse perché io ero qualcosa di meno...»

Ci fu una pausa ben distinta tra madre e figlia, come una rottura. Poi Lu disse:

«Sai benissimo che non sono una mistica, mamma; anche se puoi credermi un po' imbecille. Ma quella specie di religione mi sembra solo il rovescio della medaglia. Invece di correre dietro agli uomini, ne corrono via, il piacere resta lo stesso. Io non odio gli uomini perché sono uomini, come fanno le monache. Mi ripugnano perché non sono abbastanza uomini; ma bambini, ragazzi che giocano, poveri esseri che posano tutto il tempo anche dinanzi a se stessi. E non dico di essere migliore. Soltanto vorrei, con tutta la mia anima, che ci fossero degli uomini più grandi, più forti e più profondi di me...»

«Come sai che non ce ne siano?» chiese mistress Witt.

«Come so?...» disse Lu con derisione.

E di nuovo ci fu una pausa di rottura tra loro. Mistress Witt stuzzicava con un ramoscello le formiche nere che correvano spaventate tra gli aghi di pino.

«Senza dubbio» disse infine «hai ragione per ciò che riguarda gli uomini. Ma alla tua età devi cercare di mantenere le illusioni. Dopotutto, come dici tu stessa, puoi anche non essere meglio di loro.»

«Posso non essere meglio... Però salvare le illusioni vuol dire ingannarsi. E io non voglio ingannarmi. Appena sento che un uomo mi piace - anche

così poco come Phoenix - subito mi dico: "T'importerebbe di lui, dopo? Sarebbe veramente qualcosa per te, oltre che una sensazione?" E so che non sarebbe nulla. Oh, mamma, ormai mi sono convinta: unirmi con un uomo dovrebbe essere un mistero che mi prendesse l'anima fino in fondo; o me ne starò da sola. E so già che è venuto il tempo di starmene per conto mio. Mai più vita in comune...»

«Benissimo, Luisa. Probabilmente passerai tutta la vita a stare per conto tuo.»

«Credi che m'importi? C'è qualcosa anche per me, mamma, che mi ama e che mi vuole. Non posso dirti cosa sia. È uno spirito. È qui, in questa fattoria. È in questo paesaggio. E per me è qualcosa di più reale degli uomini, e mi calma, mi sostiene. Non so come dirti! qualche cosa di selvaggio che mi ferirà magari, e forse, qualche volta, mi sfinirà. Lo so. Ma è più grande, più grande degli uomini, più della società umana, e della religione. Fa parte dell'America selvaggia. E mi appartiene. Per me, è una missione, se vuoi. Sono abbastanza imbecille per farlo. Ma ho questa missione, di starmene da sola per lo spirito selvaggio che ha atteso così a lungo qui: che venisse una come me. E sono venuta. Eccomi. Ora sono dove voglio essere: con lo spirito che mi vuole. Ecco tutto. E nessuno conta più per me, né Rico, né Phoenix. Restino pure nel cortile del mondo, quelli. Io sono qui, nel cuore dell'America, con uno spirito più selvaggio dell'uomo; che mi vuole. E non per salvarmi. Ma perché ha bisogno di me. Mi chiede. E per lui il mio sesso è profondo e sacro, più di me stessa, misteriosamente consapevole in fondo al mio sesso. Tutto questo mi salva dalla volgarità, mamma. Nemmeno tu potevi fare tanto per me.

Mistress Witt si alzò in piedi, e rimase a guardare, lontanissime nella distanza, le cime turchesi delle montagne quasi sommerse dall'orizzonte.

«Quanto hai detto di aver pagato per "Las Chivas"?»

«Milleduecento dollari» rispose Lu, sorpresa.

«Allora bisogna dire che non è stato caro, considerato tutto: compreso il nome.»